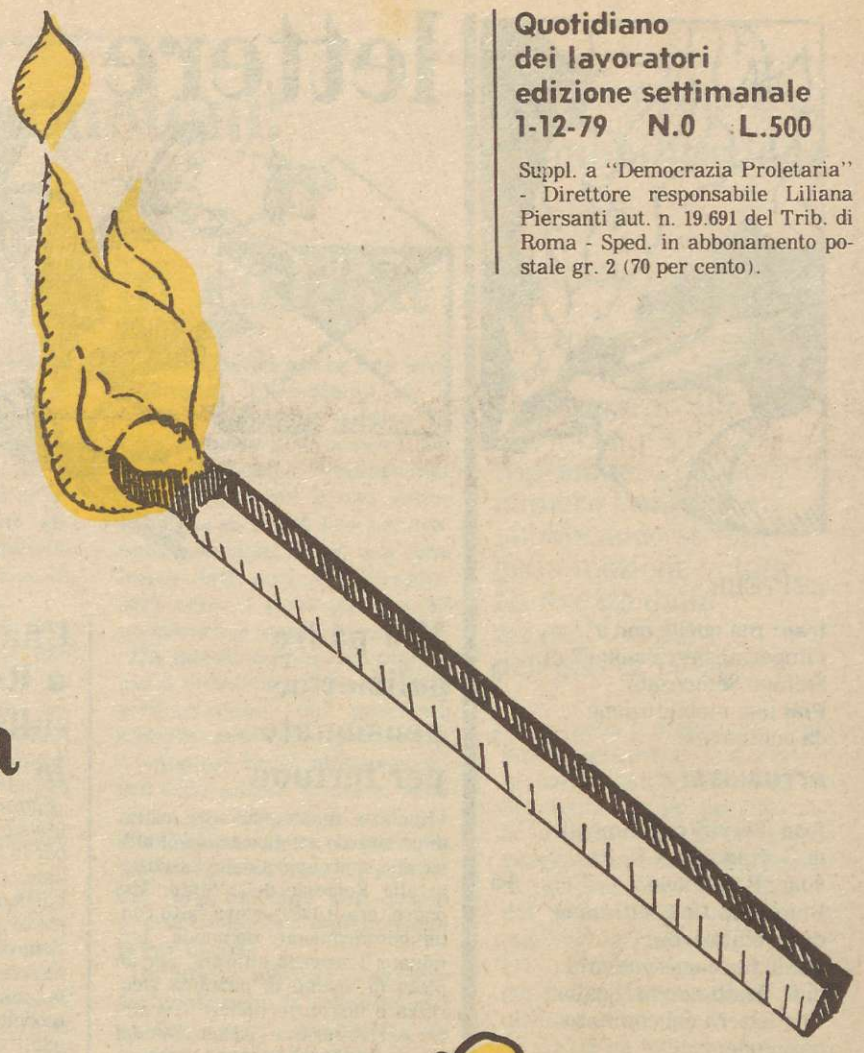
Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
1-12-79 N.0 L.500
Suppl. a "Democrazia Proletaria" - Direttore responsabile Liliana Piersanti aut. n. 19.691 del Trib. di Roma - Sped. in abbonamento postale gr. 2 (70 per cento).

Quotidiano dei lavoratori

edizione settimanale

Black out Anche l'Enel lancia la guerra santa



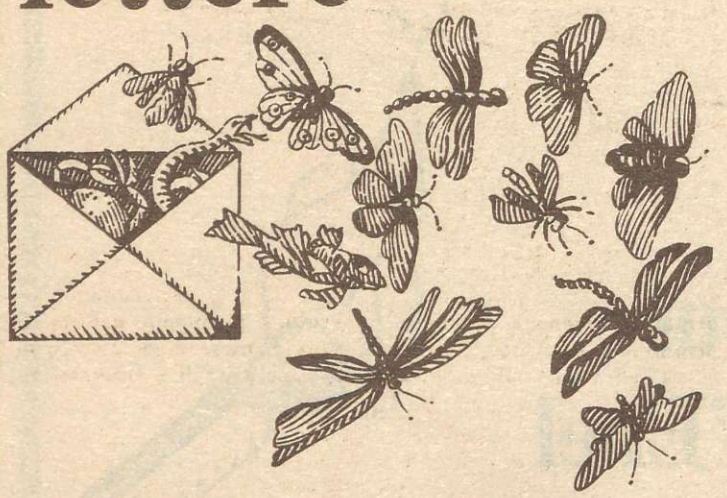
Alle dodici di ogni giorno negli USA suonano tutte le campane

Americani alla seconda crociata

speciale calabria

pag. 11 12 13 14

lettere



LETTERE 2

Iran: ma quello non e' l'imperialismo Yankee? di Stefano Semenzato 3
Fiat una mobilitazione da continuare 3

ATTUALITA'

Iran. Servizi e commenti di G. Ragozzino, C. Pavone, R. Tribone. 4-5
Black-out. Una settimana di mobilitazione
Quale buco energetico? di G. Mattioli e M. Scalia
Una lettera del comitato nazionale;
servizi dalla E. Marelli di Milano e sulla centrale del Garigliano 6-7
PCI: Le contraddizioni dopo l'uscita di Amendola di F. Bottaccioli; cosa succede a Napoli; i congressi della CGIL; la FGCI e la suola di Edo Ronchi 8-9
Assemblea dei delegati di Democrazia Proletaria 10

INCHIESTA

Inserto Calabria. Un commento di C. Daneo, servizi su Gioia Tauro, Castrovillari Lamaezia e Sibari. La realta' del PCI 11-12-13-14

Chimica Priolo in un articolo di MOriani e in una intervista a Condorelli. Intervista ai compagni della Montefibre di Marghera. 15

NOTIZIARI 16-17

CULTURA
Rubriche 18
Inquinamento 19
Rubriche 20
Cinema e libri di W. Allen 21

RUBRICHE
Block-notes internazionale.
Noterelle sindacali di Pino Ferraris 22

DIBATTITO
In risposta a Scalzone.
La parabola dell'operaismo di Costanzo Preve. 23

CONTROCOPERTINA
Studenti medi: C'e' un nuovo movimento? 24

Quotidiano dei lavoratori, edizione settimanle - supplemento al numero 9 del 16.6.1979 di "Democrazia Proletaria" - direttore responsabile Liliana Piersanti - aut. n. 19.691 del tribunale di Roma - redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma - tel. 06-474.18.26-465.562 - stampa Tipografica Trevi s.r.l. - via S. Maria in via 12, Roma.

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Mio padre poliziotto, pensionato per fortuna

Non si e' mai saputo se si tratto' di un ritardo delle poste o dell'ufficio che si occupava delle assunzioni alle Ferrovie dello Stato. Mio padre, era il 1950, aveva fatto contemporaneamente domanda, terminato il servizio militare, per un posto di agente di pubblica sicurezza e uno di ferroviere frenatore. Arrivo' prima l'assunzione dal ministero degli Interni.

Lo sappiamo, una vita e' fatta di piccoli passaggi, occasioni che possono alla lunga determinare un destino. Per alcuni poliziotti cinquantenni il peso di scelte obbligate compiute venticinque o trenta anni fa aumenta sempre piu'.

Mio padre a sei anni era gia' pastorello in una piccola isola della Sardegna. Il soldato: l'occasione per raggiungere il continente. Passare il mare, perche' oltre non c'e' mai stato. Non ha mai varcato un confine, non ha mai fatto una vacanza che non fosse al suo paese o in Sicilia a visitare i parenti di mia madre.

La sua esistenza e' stata tutta nel grigiore di Milano, dieci dodici ore al giorno in questura e tante notti al freddo di un garage umidissimo del quartiere Ticinese: guardiano notturno per arrotondare lo stipendio, certo lavoro nero! Per 17 lunghissimi anni dal 1961 al 1978. Dormiva con mia madre un paio di volte alla settimana. Sia io che i miei fratelli lo conosciamo pochissimo.

Eppure in tutta questa tristezza mio padre e' stato fortunato. E' riuscito ad ottenere il pensionamento anticipato approfittando di un dispositivo di legge annullato poco dopo.

Per qualche attimo di indecisione, altri uomini, padri di giovani con i quali ho passato moltissimi anni oggi sono ancora in servizio e rischiano, con la nuova strategia delle BR, di essere assassinati alle spalle per la divisa che indossano.

Servi dello Stato? Abbassare il tiro? Partito armato per la classe operaia? Abolizione delle carceri? Sara', ma ora mi suonano solo come parole alte sulla superficie della realta'. Il rispetto per la vita e' un principio troppo grande per essere affrontato e poi evitato con slogan roboanti.

Non provo rabbia per adesso, tanto che riesco ancora a pensare che i 30 anni e l'ergastolo per la strage di Patrica sono una condanna troppo pesante. Lo sarebbero per qualunque reato in una societa' moderna. Pero' sorrido con ironia quando penso alla patina politica usata sempre facilmente. Personaggi come Valentini e Biondi preferisco pensarli nelle "carceri della borghesia" che a spasso a realizzare i loro piani.

Ancora un po' e il maresciallo Taverna sarebbe andato in pensione, salvo come mio padre.

Se uccidessero il padre poliziotto a un compagno che faresti, fiori e condoglianze?

A.M.

Una risposta a Rossanda sulla legge contro la violenza carnale

Siamo un gruppo di donne mobilitatesi nella raccolta delle firme per la legge contro la violenza carnale, e vorremmo rispondere all'articolo di Rossana Rossanda apparso sul Manifesto di domenica 11 novembre.

E' vero, "la legge non e' neutrale, ma corrisponde sempre a un modello di potere dei gruppi dominanti", e, del resto, siamo anche d'accordo sul fatto che "nel deviante, si esprime la non-integrazione rispetto a quel modello di ordine e che, l'abominio sul colpevole e' spesso la proiezione dell'ideologia del potere". Cio' che non ci trova d'accordo, invece, e che anzi ci delude profondamente, e' la prospettiva che tu dai a queste constatazioni. Tu dici che "la giustizia criminalizza relativamente poco le donne", ma questo, cara compagna, e' sottovalutare il problema e ignorare la nostra storia: la legge, da un lato, ci ignora come soggetti giuridici, trattandoci alla stregua dei minori, ed esprimendo con commovente candore la visione che della donna ha questo potere, dall'altro, ci colpisce e ci reprime assai duramente non appena tentiamo di gestire da noi la nostra vita.

Cara Rossanda, tu vuoi dunque ignorare che l'ideologia dominante ci vuole sottomesse, sottoposte a perenne tutela prima del padre poi del marito, che vuole decidere per noi quando e come avremo dei figli e che ci schiaccia non appena solleviamo la testa per affermare la nostra dignita' di persona umana.

Ma allora il "deviante", chi esprime la non integrazione rispetto all'ordine costituito, evocandoti aneliti di liberta' e ribellione, non e' certo chi ci violenta confermando in pieno il nostro ruolo sottomesso e asservito, bensi' proprio noi, che pretendiamo di affermare la nostra dignita' e umanita'.

E se le devianti siamo noi, chi conferma i valori repressivi dello Stato e' proprio chi cerca di spaventarci, farci tacere, ricacciarci accanto al caminetto con la violenza, e non il contrario. E il discorso secondo cui noi, ricorrendo ad una legge, reprimeremmo qualche cosa di potenzialmente recuperabile, puo' essere fatto solo da chi non si e' mai avvicinato, neanche per un momento, al movimento delle donne, da chi ci ha spesso snobbato e ci riscopre tutto d'un tratto.

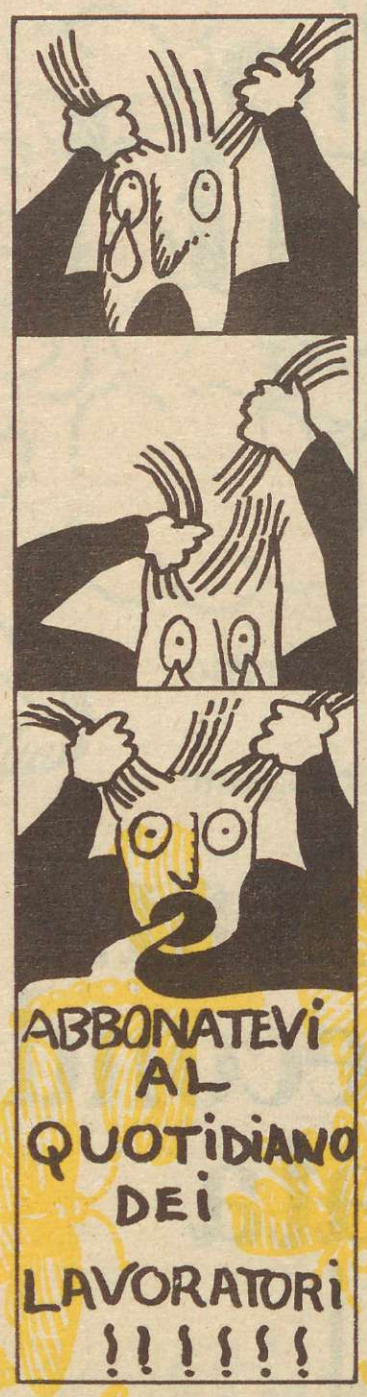
Ma veniamo alla tua affermazione secondo cui il movimento delle donne: da antiistituzionale e' finito nella iperistituzionalita' affidando l'arbitrio del proprio destino allo Stato e cedendo al principio del risarcimento attraverso la pena.

Escludendo a priori il risarcimento, in quanto questa nostra legge non solo non aggrava le pene gia' esistenti, ma addirittura ne diminuisce il minimo, (e quindi quale risarcimento?), vediamo di spiegare perche' usiamo anche armi istituzionali.

Ad uno Stato che ipocritamente afferma di essere al di sopra delle parti ed ad una legge che altrettanto ipocritamente si dichiara uguale per tutti senza distinzione, noi chiediamo di riconoscerci quella dignita' sociale che proclama a parole e smentisce nei fatti. E il nostro primo obbiettivo e' proprio quello di aprire un dibattito, il piu' ampio possibile, sui ruoli, la famiglia, la donna e la sessualita', disvelando le false illusioni di chi crede che la legge sia neutrale ma anche di chi e' convinto che legge e istituzioni non siano cose con cui misurarsi e confrontarsi. E se in questo Stato non crediamo, ma non pensiamo di sovvertirlo con le armi o con la violenza, ma nemmeno crediamo piu', che un giorno esso cadra' da solo, vinto dalla forza d'inerzia, quali altre strade conosci che non siano la sensibilizzazione politica, il dibattito, o l'introduzione di elementi democratici di contraddizione al suo interno? E per favore non rispondeteci: "Cercate, voi che avete germi nuovi e diversi!" Troppo comodo. Noi abitiamo a Legnago, il paese in cui viveva e fu violentata tre anni fa Cristina Simeoni, 16 anni, la prima a chiedere un processo a porte aperte e una lira di risarcimento simbolico. Qui nessuno le ha piu' perdonato di non aver taciuto e subito in silenzio e Cristina e' stata costretta ad andarsene in cerca di un posto dove la gente l'abbia dimenticata.

L'unica nostra arma e' smuovere l'opinione pubblica, aprire la discussione ovunque, e intendiamo farlo usando ogni mezzo, anche presentando una proposta di legge che, come anche tu ben sai, non passera' mai cosi' come l'hanno fatta le donne, perche' in parlamento quasi nessuno ci sosterra': ne' chi pensa che le cose vadano bene cosi' e che le donne debbano stare in casa, ne' chi, come voi, e' troppo puro per sporcarsi le mani.

Collettivo Donne Legnago



Una proposta di pagina sportiva

Pagina sportiva perche'? Questo il dilemma posto da alcuni compagni sulla proposta di uno spazio dedicato allo sport sul settimanale; sciupate una pagina nella ristrettezza del giornale e poi lo sport e' borghese non intacca la lotta di classe.

A noi tocca ora rispondere a queste interrogazioni ai dubbi esistenti e vorremmo farlo iniziando da queste righe racchiudenti un breve riassunto delle esperienze fatte sul Quotidiano.

Veniamo al dunque; le esperienze risalenti al quotidiano sono state molto poche appunto per la diffidenza di molti ma possiamo anche dire che negli ultimi mesi di vita grossi passi e miglioramenti erano stati fatti, alcuni articoli sono stati ripresi commentati dagli altri giornali e non solo italiani.

Una grossa pecca il nostro interessarsi quasi esclusivamente al calcio che e' bensi' lo sport nazionale ma non l'unico.

Abbiamo completamente ignorato il grosso fenomeno dell'associazionismo democratico ARCI-UISP, AICS, CSI ecc., le esperienze di autogestione come il Circolo Castello di Roma, che oggi sono in forte espansione raccolgono centinaia di migliaia di soci ed aderenti.

Come voler trascurare il fenomeno sportivo che in Italia si esprime con ben quattro giornali sportivi con un alto e progressivo aumento della vendita e tiratura di copie, con decine e decine di pubblicazioni con varia scadenza dedicati a tutti gli sport.

Il non voler affrontare la realta' dei milioni di spettatori presenti alle gare e il loro assenteismo a praticarlo in prima persona; perche' non parlare dei fenomeni paralleli alle competizioni, la violenza degli spettatori, la pubblicita', il divismo e via discorrendo.

Abbiamo tutti potuto vedere e leggere cosa e' successo dopo la morte del primo tifoso italiano in uno stadio durante tafferugli, quali sono state le reazioni, i provvedimenti presi dai governanti atti ad instaurare un clima di tensione altissimo, presenza di centinaia di agenti con relativi mezzi compresi blindati ed elicotteri nei campi di gioco e negli antistadi.

Ma niente e' stato detto sulla gestione delle federazioni sportive, sulla scuola ove la ginnastica e lo sport sono trascurati, nulla sulla mancanza di impianti sportivi nel nostro paese; solo costruendo questi impianti facendo diventare gli spettatori protagonisti ed educandoli alla disciplina e vita sportiva possiamo pensare di trasformare questo stato di cose. Tutte le altre sono soltanto parole e mistificazioni.

Nostro compito e' esser presenti nel richiedere nel gestire queste iniziative senza nasconderci come abbiamo sempre fatto salvo poi ritrovarci sugli spalti e far finta di stupirci nel vedersi magari come avversari.

Quindi bando ai moralismi.

Da parte nostra cercheremo di fare una pagina viva aperta ai contributi di tutti facendo intervenire in prima persona anche gli addetti ai lavori quali i giocatori, i giornalisti sportivi e i vari operatori del settore.

Francesco Aceti

editoriale

Scusa, ma quello non e' l'imperialismo Yankee?

Stefano Semenzato

Una rivoluzione religiosa nell'epoca della maturita' del comunismo. Un intreccio tra petrolio e islam, cioe' tra l'energia, spettro dell'occidente degli anni 80, e la parola di un profeta di 1.500 anni fa.

Un groviglio di contraddizioni di non facile soluzione, su cui la cultura della sinistra interviene per grandi categorie, ma con difficolta' a misurarsi con quel rompicapo che e' l'Iran.

E' probabilmente il segno dei tempi, un passaggio obbligato per riconiugare oggi una strategia internazionalista e rivoluzionaria.

In questa situazione di difficolta' c'e' subito chi approfitta per chiederti, una condanna dell'occupazione della ambasciata americana a Teheran, della detenzione di ostaggi. I piu' furbi ti dicono: tu ti batti per il diritto alla difesa, contro procedimenti sommari, contro la pena di morte, per il rispetto formale delle leggi, in una parola sei garantista, quindi non puoi che schierarti contro la detenzione degli ostaggi e la volonta' di processarli.

Il meno che si puo' dire di questa domanda e' che e' mal posta, che chi la fa ha poca memoria e scambia effetti per cause.

Non si puo' infatti che partire in questa storia almeno dal 73-74 con la prima grossa "crisi petrolifera". Allora i paesi produttori di petrolio imposero un consistente e generalizzato aumento del greggio. Fu il primo grande successo della lotta antimperialistica: i popoli del terzo mondo rifiutavano di fatto un rapporto di subordinazione all'occidente e seppur attraverso complesse mediazioni delle borghesie nazionali e delle multinazionali del petrolio facevano valere gli effetti di anni di lotta coloniale e dei mutati rapporti di forza.

Nell'occidente parti' da allora una grande campagna contro la barbarie orientale.

Kissinger annuncio' nel 75 che mai l'occidente avrebbe accettato di essere strangolato dal petrolio. Le Forze armate italiane, la marina in particolare, da allora si stanno attrezzando ad intervenire nell'area medio orientale "in difesa degli approvvigionamenti di petrolio". Sono in molti, anche tra quelli in prima fila contro la fame nel mondo, i membri di questa crociata.

Un anno fa poi il sistema degli equilibri e del dominio imperialista sul terzo mondo subi' un'altro grande scossone: una grande lotta caccio' il regime dello scia' fedele suddito degli Stati Uniti. La via, sempre tortuosa, con cui la lotta popolare riusci' a trovare il proprio momento unitario e vincente fu quello della rivoluzione islamica, con i suoi pro e i suoi contro.

Ma c'e' qualcuno tra noi che se la sente nel momento in cui crede sia sbagliato condannare l'omosessualita' o l'adulterio (tanto piu' se con la pena di morte) fare l'elogio o comunque difendere il mondo dell'alienazione, dello sfruttamento, dell'opposizione e del disastro ecologico??

Quando poi oggi sentiamo dire che il grave torto degli iraniani sta nell'attaccare le regole della civile convivenza internazionale si puo' far a meno di notare che l'argomentazione e' la stessa delle lettere di licenziamento che manda Agnelli?

Non e' forse questo il succo del discorso cui si vuol arrivare quando ci chiedono di condannare l'occupazione della ambasciata di Teheran?

E poi dietro questa richiesta di difendere i rapporti di forza tra metropoli e terzo mondo, di difendere le ideologie che sono anche qui da noi il perno del dominio e dello sfruttamento non ci sta forse anche una falsificazione dei dati di fatto?

Un popolo, quello iraniano, ha cacciato un anno fa un dittatore, pagando con il sangue di migliaia di persone la sconfitta di quel regime reazionario sostenuto dagli USA.

Forse una delle debolezze della direzione della rivoluzione iraniana fu proprio quella di aver acconsentito che lo Scia partisse con tutti i suoi beni. Non ci fu in quel momento un Lungo che disse "ammazzatelo subito", non ci fu forse una comunita' di intenti come quella che uni' Longo, Pertini, Valiani, Mattei e altri sulla condanna a morte di Mussolini. Gli americani, che non riuscirono a salvare la vita del duce, sono riusciti a salvare quella dello scia'.

Nessuno puo' pensare pero' che dei morti dello scorso anno, dei massacri e delle torture degli anni precedenti in Iran si siano scordati.

E allora se un Kissinger e un Rockefeller, quelli che attraverso la "Trilateral" predicano che nel mondo c'e' troppa democrazia, decidono in modo plateale di far entrare lo scia' negli USA e' strano che gli iraniani la piglino come una provocazione e reagiscano? Certo, in Iran su questo ci sono anche altri giochi, ma nella sostanza gli si puo' dar torto?

quotidiano dei lavoratori

Siamo monotoni: 60 milioni per andare in edicola

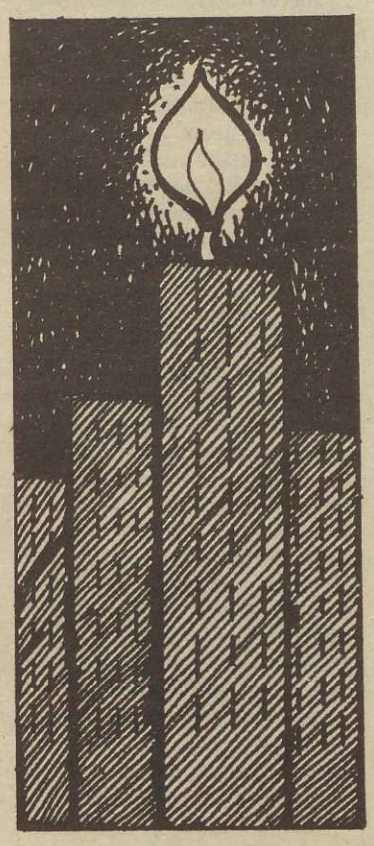
Il nostro discorso sulle condizioni per andare in edicola e' ormai monotono e rischia di diventare disperato: servono 60 milioni, trenta subito e trenta entro i primi tre mesi di vita in edicola. Per questo abbiamo chiesto tremila abbonamenti, ma i risultati fino a questo punto sono scarsi.

Se si leva un minimo di sforzo a Torino appare chiaro che nessuna federazione di DP ha finora impostato un piano organico di abbonamenti. Quelli che sono arrivati (poco piu' di un centinaio e che comunque abbiamo cominciato a spedire) sono di singoli compagni soprattutto dell'area.

Noi crediamo (e le circa 14,.000 copie vendute anche dell'ultimo numero ce lo conferma) che questo settimanale sia uno strumento importante per DP e per un'area vasta di compagni e che quindi vada fatto ogni sforzo possibile per portarlo al piu' presto in edicola. Molti compagni ci dicono che e' difficile fare abbonamenti prima che il giornale sia in edicola. E' un dato di fatto, ma i compagni sanno per altro che ripartire da zero significa anche ripartire senza una lira. Insomma, il problema e' di scelta e di volonta' politica. Si apre il mese di dicembre, un mese di regali e tredicesime, un abbonamento o una sottoscrizione di 20.000 lire per tremila compagni non e' una cosa impossibile, anzi si puo' realizzare entro il 1.mo gennaio. E' un augurio e una richiesta.

Da questo numero cominciamo a pubblicare l'elenco della sottoscrizione, dal prossimo numero pubblicheremo anche il numero degli abbonamenti per federazione. Come si vede anche la richiesta di soldi per il riacquisto della testata ha trovato scarsa eco. Eppure e' del tutto evidente che questa e' una condizione indispensabile per uscire.

Un'ultima informazione. Per razionalizzare la vendita dei numeri zero, garantire un rientro rapido dei soldi e lasciare un margine alle federazioni e' stato pattuito un impegno a pagare comunque (e soltanto) il 75 per cento delle copie spedite.



Sottoscrizione

Pasquale Colella, Napoli	10.000
Sez. Cetraro (G.S.)	15.000
Sez. Samarate (Varese)	40.000
Fed. Bergamo	90.000
Sandro, Maria, Assunta Cristina, (Macerata)	100.000
Per un settimanale migliore, Piero Gilardi Torino	500.000
Siracusa	5.000
Sez. Siena	50.000
Fed. Venezia	40.000
Sez. Boves (Cuneo)	60.000
Sez Biella	35.000
Asti	5.000
Totale al 28-XI	950.000

Per l'acquisto della testata qdl

Giovanni Filizzola (Pz)	5.000
Totale al 28-XI	5.000

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1979-1980

1500 Abbonamenti subito

COGNOME .....
NOME .....
TELEFONO .....
CITTA' .....

CAP .....
PROVINCIA .....
VIA ..... N .....

ABBONAMENTO

Semestrale	☐ L.10.000
Annuale	☐ L.20.000
Sostenitore	☐ L.50.000
Versate	L.

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato.
Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio Abbonamenti: Via Cavour 185 - 00184 Roma - Tel. 474.1.826 oppure 465.562.
Allego assegno .....
Ho versato la suddetta somma attraverso vaglia intestato a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185 - 00184 Roma agenzia postale 44

fiat

Per continuare la mobilitazione contro i licenziamenti

Abbiamo dato negli scorsi numeri zero ampio spazio alla questione Fiat. Riprendiamo in questo numero l'argomento pubblicando stralci della mozione votata ad Arezzo dalla assemblea dei delegati di DP.

Si e' andata precisando, nelle ultime settimane, la portata e la natura dell'operazione Fiat: la partita che ha aperto con i 61 licenziamenti, ha un respiro generale nazionale, si propone di incidere fra i vari livelli - dal piano della fabbrica a quello giudiziario, dagli equilibri politico-istituzionali, alle conquiste democratiche degli ultimi anni.

La Fiat ha intenzione di mettere a profitto la propria riconversione produttiva, per modellare su di essa, attraverso un'accentuazione della disciplina in fabbrica, i comportamenti operai.

Ma vi sono altri obiettivi, esterni alla fabbrica, che la Fiat persegue: la modifica dei meccanismi del collocamento, che erano stati liberalizzati e resi meno funzionali all'impresa.

La Fiat vuole inoltre in discussione i meccanismi stessi del processo del lavoro. La seconda lettera di licenziamento, dopo l'ordinanza di riassunzione da parte del pretore Converso, e' un'attacco, negli addebiti che porta, alla militanza politica e sindacale; e' un attacco agli spazi di potere e di movimento conquistati dalla classe operaia negli ultimi anni.

Gli addebiti riportati nella seconda lettera di licenziamento, hanno determinato, altresi', un intervento d'ufficio della magistratura penale.

Si vuole con questo procedimento paralizzare il ricorso collettivo da parte dei licenziati all'articolo 28 della legge 300 (Statuto dei lavoratori.)

Si vuole inculcare nell'opinione pubblica l'idea diffamatoria secondo cui c'e' un nesso e una conseguenza tra lotte operaie e terrorismo. Si vuole spostare la conflittualita' presente nelle fabbriche dal terreno politico al terreno penale, tendendo a sopprimere le liberta' individuali e collettive sui posti di lavoro, e legittimare, di conseguenza, le ipotesi, presenti anche all'interno del movimento sindacale - oltre che del padronato - per cui soltanto le forze istituzionalmente riconosciute possono determinare momenti ed azioni di lotta.

Se dunque la portata dello scontro e' di cosi' vasta portata, la risposta deve essere la piu' ampia vigorosa, maggioritaria possibile. La risposta deve essere vincente, non solo nel senso materiale del ritorno di tutti i licenziati in fabbrica, che deve essere obiettivo irrinunciabile, ma anche in quello politico generale di una sconfitta della logica Fiat.

I compagni di Democrazia Proletaria si batteranno, a tutti i livelli, in prima persona, perche' anche questo disegno di criminalizzare le lotte operaie sia bloccato.

Petrolio

L'imperialismo non rinuncia al petrolio dell'Iran. Oggi e' la fase delle banche domani saranno le portaerei

Crisi iraniana: le novita' sono poche nonostante i molti e non disinteressati interessamenti delle piu' diverse parti per una soluzione di compromesso. Intanto si evidenzia, con il procedere dei giorni, la crisi dell'egemonia americana non solo nelle aree mediorientali, ma anche verso gli alleati europei, poco disposti a litigare con gli arabi per proteggere chi poco puo' dare in cambio. Intanto, a sinistra, si discute delle caratteristiche della rivoluzione iraniana: "rivoluzione o Vandea?" la domanda torna sulle bocche di molti, ma la risposta non sta nella nostra cultura, forse, nei nostri modelli. Discutiamone, propone l'articolo.

Guglielmo Ragozzino

Mentre l'Iran cerca di rendersi autonomo dalle 'sette sorelle' rifornendo il mercato libero del petrolio, la Chase Manhattan, la banca dello scia', Rockefeller, Kissinger, cerca di strangolarlo bloccandogli i fondi. La legge e' dalla sua. E' una macchinazione che ha preso le mosse dal benvenuto di Carter allo scia'.

"I profitti sono a un livello sorprendetemente alto" E' il titolo del terzo rapporto trimestrale 1979 sulle societa' americane del principale settimanale economico di quel paese (1).

E parlare di livelli sorprendentemente alti e' ancora poco per il settore del petrolio,. Per la Gulf i profitti aumentano del 97 per cento, per la Exxon del 118, per la Texaco del 158, rispetto al terzo trimestre dell'anno scorso. La crisi iraniana non ha dato molto fastidio alle 7 sorelle, almeno per ora.

In effetti gli aumenti dei prezzi praticati dai paesi produttori vengono riversati dalle compagnie sui consumatori; inoltre le compagnie vedono i giacimenti di loro proprieta' rivalutati; sono infine in grado di applicare una specie di scala mobile alle fasi di trasformazione e di distribuzione di loro pertinenza: di tanto aumenta l'Opec, di altrettanto aumenta la Exxon.

Chi vuole il petrolio dell'Iran?

Tutto questo e' assolutamente insoddisfacente per i paesi produttori che vedono in tal modo annullarsi la possibilita' di migliorare i "termini di scambio" tra petrolio e prodotti industriali. Per l'Iran, poi, che cerca di rendersi indipendente, per dare solide basi alla rivoluzione, risolvere questo problema e' il punto centrale della politica economica. L'attuale responsabile del petrolio e' Moinfar. Questi si propone di ridurre la produzione dai 4 milioni di barili-giorno di oggi a 3,5 per l'80, di aumentare il numero dei clienti, per non dipendere da nessuno in modo eccessivo e di puntare in particolare sul mercato "spot", quello per contanti e per partite singole di petrolio e di prodotti lavorati. Questo mercato che si tiene a Rotterdam, ha oggi prezzi quasi doppi di quelli Opec e tendenzialmente crescenti.

E' importante tener conto della destinazione del petrolio iraniano,. Nell'ultimo anno l'Iran ha fornito un milione di barili-giorno in complesso a 6 compagnie maggiori, guidate dall'inglese Bp (un tempo questa ritirava dall'Iran da sola 2 milioni di barili; il quantitativo, subito dopo la rivoluzione era sceso a 450 mila; oggi e' di 375 mila). 21 compagnie cosiddette indipendenti ritirano poco meno di un milione di barili; 20 altre societa' comperano 700 mila barili-g.; 6 imprese pubbliche di altrettanti paesi acquistano 300 mila barili; il consumo interno e' stato di 700 mila; il resto, fino ad arrivare ai 4 milioni di barili-g. e' andato al mercato spot.

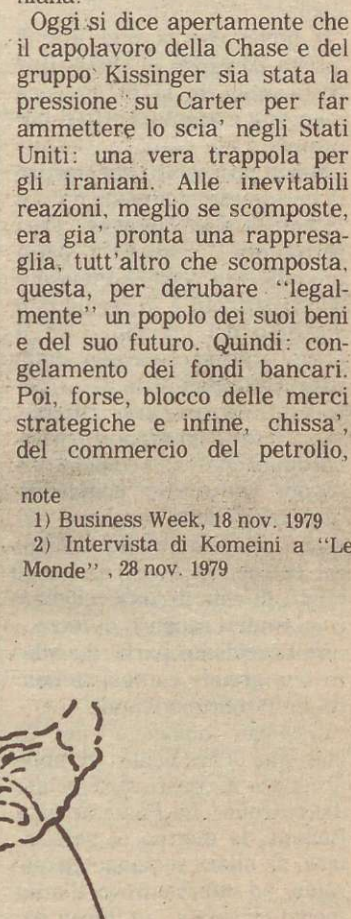
E' chiaro come Moifar cerchi sempre nuovi acquirenti, chiarissimo l'interesse delle compagnie maggiori di impedirglielo. Paradossalmente, le compagnie maggiori, le 7 sorelle, sono interessate a difendere l'Opec (l'organizzazione dei paesi esportatori) che e' il cartello speculare del loro cartello. Tutti hanno l'interesse che i prezzi salgano, ma hanno soprattutto l'interesse che non ci siano troppi indipendenti, troppe societa' chimiche che si approvvigionano per proprio conto, troppi Eni che fanno di testa propria.

L'appello di Komeini all'Italia e alla Francia, due paesi importatori di petrolio con compagnie statali in grado di risolvere molti problemi dei paesi esportatori, e' molto esplicito: "esse possono aiutarci, dissuadendo Carter dal tentare un'azione di forza" anche impedendo un blocco che e' economico prima ancora che navale (2). Non sembra pero' che Francia e Italia abbiano capito,. Per quanto riguarda l'Eni, la campagna di stampa sull'acquisto del petrolio arabo, indica con chiarezza che le 7 sorelle sono contro le sue iniziative. L'altra grande speranza dell'Iran, il Giappone, ha per ora dato una risposta negativa. Il governo giapponese ha infatti avvertito le compagnie petrolifere e commerciali che penalizzera' ogni aumento di petrolio iraniano spot. Dal canto loro i paesi arabi produttori hanno in pratica isolato l'Iran, temendone il contagio.

L'Imperialismo della Chase Manhattan

Pur essendo riuscito nell'ultimo decennio a rendere meno opprimente la dominazione di una (Bp) o di un piccolo gruppo di multinazionali, la liberta' di azione dell'Iran era piu' apparente che reale. La tagliola del capitale straniero si era solo spostata, in avanti e indietro, investendo il momento del credito e quello delle armi, delle derrate alimentari e dei beni d'investimento.

C'era un inestricabile intreccio degli interessi della famiglia reale che lucrava su ogni goccia di petrolio che usciva dal paese e su ogni Phantom che entrava, con la grande finanza internazionale. Al centro di tutto vi era una banca americana, la Chase Manhattan, la banca di Rockefeller e di Kissinger, che aveva in appalto tutti i pagamenti internazionali da e per l'Iran. Attraverso la Chase le compagnie straniere pagavano il petrolio; attraverso la Chase, l'Iran pagava le forniture industriali, il grano, le armi che provenivano dagli Stati Uniti. I prestiti all'Iran erano collocati da consorzi diretti quella banca. Essa conosceva lo stato delle finanze dell'Iran piu' ancora del ministro delle finanze, decideva cio' che si doveva fare e cio' che non conveniva (inutile dire a chi); costituiva il tramite tra la spesa pubblica dell'Iran e il patrimonio privato dello scia'. Cosi' il capitalismo occidentale recuperava subito quanto sborsato per il petrolio, in attesa di recuperarlo una seconda volta con le manovre monetarie e l'aumento dei prezzi delle merci industriali. E, come e' noto, lo scia' si serviva di quel sistema bancario per esportare i capitali dal paese e in questo modo si stringeva ancor di piu' il cappio intorno all'economia iraniana.

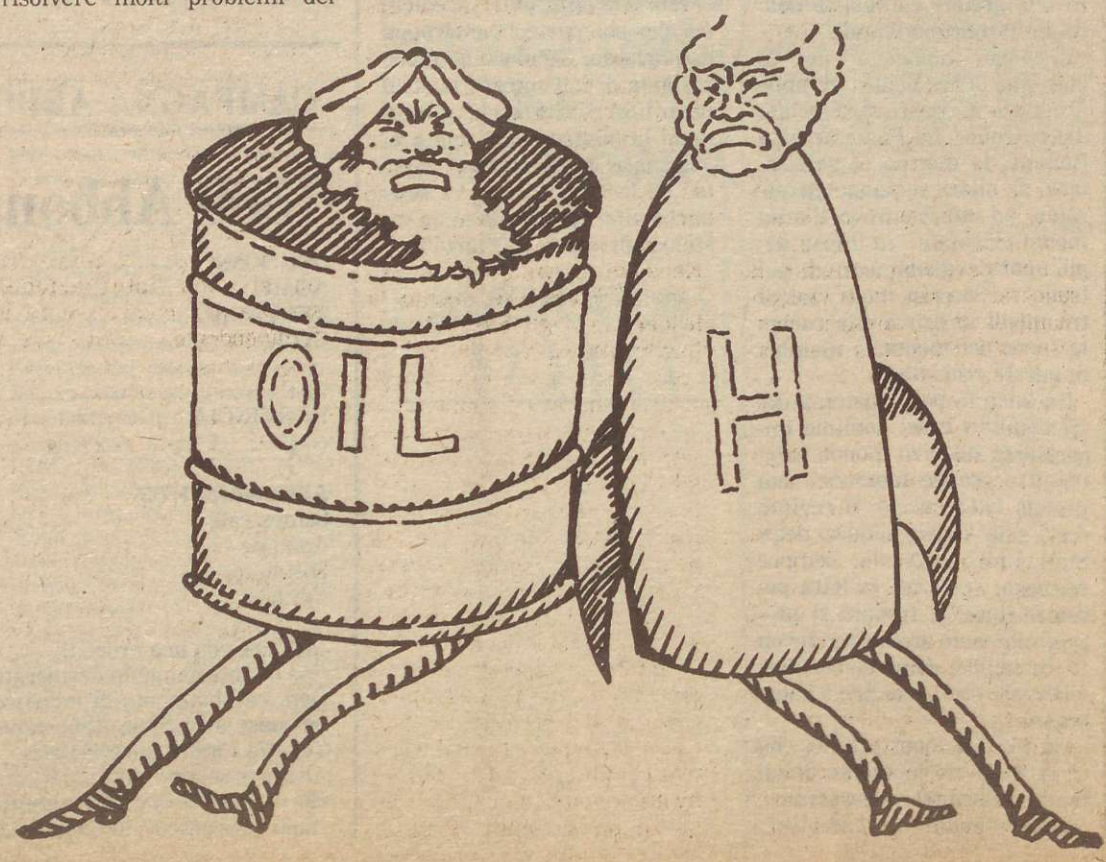


Oggi si dice apertamente che il capolavoro della Chase e del gruppo Kissinger sia stata la pressione su Carter per far ammettere lo scia' negli Stati Uniti: una vera trappola per gli iraniani. Alle inevitabili reazioni, meglio se scomposte, era gia' pronta una rappresaglia, tutt'altro che scomposta, questa, per derubare "legalmente" un popolo dei suoi beni e del suo futuro. Quindi: congelamento dei fondi bancari. Poi, forse, blocco delle merci strategiche e infine, chissa', del commercio del petrolio,

note

1) Business Week, 18 nov. 1979

2) Intervista di Komeini a "Le Monde", 28 nov. 1979



USA

La leadership americana e' in crisi: ha alleati non disposti a sacrifici

Rosa Tribone

Carter e' in crisi sia all'interno che sul piano internazionale: giudicata debole la sua risposta alla sfida di Khomeini, e inconsistente il suo "potere" sul Congresso. Intanto sia l'Europa che gli stati arabi subiscono la crisi mondiale, ma sono restii a sacrificarsi in battaglie di schieramento per salvare l'egemonia di un paese che non puo' offrire contropartite.

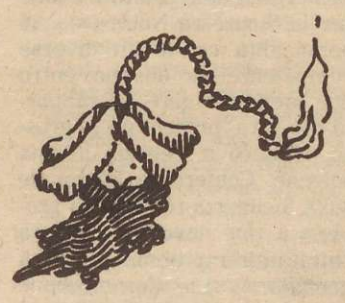
A tre settimane di distanza dall'occupazione della ambasciata americana a Teheran da parte dei seguaci di Khomeini, ci si interroga non solo sulle possibili soluzioni della prova di forza fra Stati Uniti ed Iran ma anche sulle sue origini. Ci si chiede infatti come il presidente Carter, malgrado gli avvertimenti degli esperti sull'Iran del Dipartimento di Stato, abbia potuto sottovalutare cosi' grossolanamente la portata della sua decisione di concedere asilo a Reza Pahlevi. Un anno fa Carter aveva fatto troppo affidamento sulla presunta solidita' di un regime puntellato militarmente ed economicamente agli Stati Uniti; oggi il presidente si e' fidato troppo della capacita' del governo moderato di Bazargan di controllare la spinta rivoluzionaria dei Khomeinisti.

Quest'errore di valutazione - del resto ricorrente nella storia della diplomazia americana - segna gli effettivi limiti della Amministrazione di Carter.

Eppure, l'opinione pubblica americana, invece di reagire all'evidente imprudenza commessa da Carter nell'autorizzare l'ingresso dello Scia' negli Stati Uniti, si e' soprattutto scagliata contro la prudenza con cui Carter ha affrontato la successiva crisi. Le violente manifestazioni anti-iraniane inscenate negli Stati Uniti dopo il sequestro dei 62 ostaggi americani sono state per Carter un chiaro avvertimento dell'impazienza popolare di fronte ad una diplomazia giudicata incerta e contraddittoria. Le sanzioni economiche con cui il Presidente ha finora risposto alla sfida di Khomeini (blocco delle importazioni di petrolio persiano, congelamento di tutti i fondi iraniani depositati presso le banche americane) hanno in qualche misura sedato la bellicosita' americana. Tuttavia la crisi iraniana ha senza altro contribuito a rendere ancora piu' acceso il dibattito interno sulla "debolezza" di Carter.

In clima elettorale, il discorso sui limiti della Amministrazione di Carter in termini di leadership trova un momento particolarmente adatto per imporsi. L'argomento della debolezza del presidente come massima guida del Paese e' soprattutto l'espressione di quello che potremmo chiamare il dopo-dopo-Watergate. Una volta ristabilite le prerogative del Congresso nei confronti di un potere esecutivo che Nixon aveva trasformato in potere imperiale, l'America torna ad invocare un leader "forte", che sappia condizionare oltre che essere condizionato, agire oltre che reagire. La prossima campagna elettorale sara' quindi dominata dalla retorica della leadership, la quale oltre che ad appuntarsi sulle questioni di politica interna - su cui normalmente si incentra il dibattito elettorale - puo' anche essere facilmente estesa alla politica estera. Carter rischia quindi di essere attaccato su entrambi i fronti.

Eppure la vulnerabilita' elettorale del presidente non deriva tanto dagli effettivi limiti della sua amministrazione quanto dai limiti imposti al



ruolo globale degli Stati Uniti. L'opinione pubblica americana tende a scaricare su Carter il proprio senso di frustrazione di fronte ad una nuova dimostrazione della "debolezza" della potenza americana. Difficilmente un altro presidente - o uno degli attuali candidati alla presidenza - avrebbe potuto seguire una politica molto diversa nell'affrontare l'attuale crisi in Iran. La sfida di Khomeini costringe gli americani a riconoscere quanto la leadership degli Stati Uniti a livello internazionale si sia erosa, riducendo i loro margini di manovra ed aumentando il costo di ogni successiva mossa. Se gli Stati Uniti conservano ancora la loro supremazia economica e militare, non sono tuttavia piu' in grado di controllare l'ordine internazionale. Piu' che il VietNam e' ora l'OPEC il reale simbolo della vulnerabilita' americana. Infatti la dipendenza degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali dal petrolio non puo' essere compensata dalla potenza militare. Gli avvenimenti iraniani dimostrano bene l'improponibilita' di un intervento militare contro Teheran, il quale-anche qualora fosse logisticamente possibile - potrebbe essere controbilanciato dalla distruzione dei giacimenti e degli oleodotti persiani con conseguenze disastrose per tutti i paesi industrializzati. L'arma del petrolio consente quindi a Khomeini di violare le piu' tradizionali regole della diplomazia e di stabilire un gravissimo precedente. Agli Stati Uniti non resta che la guerra economica, la quale, per essere efficace, presuppone pero' la cooperazione dei loro alleati e ripropone quindi il discorso della capacita' degli Stati Uniti di esercitare ancora un'egemonia a livello internazionale.

Per i paesei europei, la cui dipendenza dal petrolio persiano e' ben maggiore di quella statunitense (l'Iran fornisce il 9 per cento delle importazioni petrolifere tedesche ed il 20 per cento di quelle britanniche provengono dall'Iran) accettare di appoggiare gli Stati Uniti con un embargo europeo comporterebbe un costo troppo elevato. Gli stessi europei ed il Giappone sono gia' stati danneggiati dal rifiuto opposto da Khomeini al pagamento dei debiti contratti dallo Scia' con l'estero, misura che paradossalmente non ha colpito gli Stati Uniti, i quali con il congelamento dei fondi iraniani si erano preventivamente cautelati da una simile eventualita'.

Al contempo gli Stati Uniti non possono dare per scontata la solidarieta' dei regimi moderati mediorientali (Arabia Saudita, Kuwait ecc.) i quali sono anch'essi riluttanti a schierarsi apertamente contro un paese a cui sono legati dalla comune appartenenza all'Islam ed all'Opec.

La sfida di Khomeini e l'inaffidabilita' delle tradizionali alleanze sono quindi un segno del progressivo declino della leadeship americana, la quale non riesce piu' a controllare un sistema internazionale sempre piu' complesso ed interdipendente. Dal 1973 in questo sistema sono infatti emersi nuovi problemi e nuovi paesi decisi a riscattare il proprio passato di subordinazione.

Al contempo i tradizionali punti di riferimento - gli alleati degli Stati Uniti - non sono piu' disposti a sacrificarsi per salvaguardare l'egemonia di un paese che non sembra piu' in grado di offrire credibili contropartite.

A sinistra

Un crocicchio di contraddizioni per la nuova sinistra

Claudio Pavone

Perche' quanto sta avvenendo in Iran spinge un po' tutti a parlarne, anche coloro che (ed e' il mio caso) ne sanno poco o nulla? La prima, ovvia, risposta e' che gli avvenimenti iraniani coinvolgono gravissimi problemi economici, politici, militari su scala mondiale (si vedano, qui accanto gli articoli dei compagni Tribone e Ragozzino), fino a far temere non solo lo scoppio di guerre, ma la non facile limitazione di esse. Credo pero' che all'interno della sinistra, e soprattutto della nuova sinistra, agiscano motivi particolari, sui quali varrebbe la pena riflettere. I piu' evidenti sono quelli apparsi con chiarezza durante i giorni della grande mobilitazione popolare che costrinse lo scia' ad andarsene: agirono allora la suggestione delle lotte di massa, la soddisfazione di poter proclamare ancora operante il principio che "ei pueblo inido jamas sera' vencido", il bisogno infine di rifarsi di tante delusioni patite creando ancora una volta un modello di rivoluzione vincente. I trionfalistici articoli di Lotta Continua furono, al riguardo, esemplari.

Man mano pero' che la situazione, dopo la vittoria, e' andata evolvendo, e ha rivelato di quante e aspre contraddizioni essa fosse tessuta, queste contraddizioni hanno cominciato a rimbalzare sulla coscienza della sinistra occidentale. Ed e' questo, mi sembra, un motivo specifico del permanere dell'interesse per l'Iran, anche se non tutte le implicazioni ne sono state portate alla luce.

L'Iran sembra appunto essere un nodo in cui si intrecciano e si scontrano un buon numero di questi presupposti.

Molto all'ingrosso: in questi ultimi tempi sono aumentati, anche fra i compagni della nuova sinistra, gli interrogativi sul modello di "filosofia della storia" costruito sull'esperienza occidentale (feudalesimo - capitalismo-comunismo) e sulle sue varianti (in particolare: quella basata su una lunga fase di transizione gestite dallo stato in funzione surrogatore dell'autonomo sviluppo sociale). Gli interrogativi investono non solo la unicita' di questo modello, ma anche il suo sbocco comunista e, piu' a monte, la stessa correttezza della interpretazione storica che la sorregge. E' questa (mi si consenta un altro inciso) una delle radici piu' profonde della cosiddetta "crisi del marxismo", di fronte alla quale poco volgono le esortazioni verbali a svilupparlo in modo non dogmatico e "creativo."

Nel quadro sopra abbozzato, molti compagni che praticano la ricerca storica hanno riscoperto, o scoperto, con interesse, talvolta con entusiasmo, intellettuale e insieme politico, le esperienze di lotta operaia e, in genere, anticapitalistica o addirittura antindustriale, che non sono inscrivibili in quel modello. Queste posizioni, spesso estremamente semplificate, non hanno circolato soltanto fra gli addetti ai lavori, e si sono incontrate con la messa in stato di accusa del partito costruito e ideologizzato dalla seconda, dalla terza (e dalla quarta) internazionale, proprio per gestire lo schema sopra tratteggiato e offuscare la memoria delle lotte che ad esso non sono riconducibili. Sono state cosi' messe in evidenza le componenti preindustriali, familiari, religiose, "settarie" della cultura che sosteneva i primi operai e le altre precoci vittime della rivoluzione industriale nella loro resistenza e nei loro contrattacchi.

Attraverso lo schema di una "societa'" che "si difende" dalle devastatrici conseguenze del processo di industrializzazione sono peraltro passate non solo sotanziose novita' storiografiche (o anche soltanto - per l'Italia - aggiornamenti), ma anche, in qualche caso, la suggestione che dalle secche del "socialismo scientifico" si possa uscire regredendo al "socialismo reazionario" (che non va confuso - e' bene non dimenticarlo - con quello "utopistico").

La vicenda iraniana e' caduta in questo clima di aggrovigliati ripensamenti storico - teorici. Non intendo suggerire paralleli meccanici e artificiosi, di contenuti, fra le sette cristiane dell'Inghilterra della fine del secolo XVIII.mo e quelle mussulmane della fine del secolo XX.mo, fra la "difesa" messa in atto dalla societa' europea contro gli sconquassi portati dall'industria e quella sviluppata dalla societa' iraniana contro l'introduzione coatta, ai livelli piu' atroci e volgari, del capitalismo maturo.

Anche coloro che sono sinceramente desiderosi di uscire dagli schemi eurocentrici e di recuperare tradizioni culturali diverse, antiche e popolari, non possono non arretrare di fronte al fanatismo degli ayatollah, al massacro dei Curdi, al taglio della mano ai ladri, alla lapidazione delle prostitute. Ma, d'altronde, chi puo' negare che in Iran non abbia operato in prima persona il "soggetto coollettivo", e che non si sia espressa chiaramente la "volonta' generale" e per di piu' contro l'imperialismo USA? Tuttavia, proprio perche' non intendiamo piu' sistemare tranquillamente sommovimenti di tali dimensioni e profondita' con la scolastica constatazione che essi non sono ideologicamente maturi, che sono oggettivamente rivoluzionari ma, per ritardi storici, non lo sono ancora soggettivamente (dato che manca ad essi la guida del moderno principe marxista), che, in definitiva, noi afferriamo meglio di quanto essi stessi afferrino il senso profondo del loro agire, proprio perche' rifiutiamo tutti questi rifugi restiamo insieme ammirati e sgomenti, ma non riusciamo ad essere lucidi, di fronte al gran moto delle masse iraniane e mussulmane.

Dall'8 al 15 dicembre si svolge la settimana di mobilitazione antinucleare indetta dal Comitato per il controllo delle scelte energetiche.
I black out dell'informazione e quelli dell'Enel non impediranno la diffusione delle iniziative, di cui diamo notizia delle piu' importanti:
A Montalto di Castro 8-9 dic. Convegno e Tavola rotonda; partecipa la Seg. nazionale dell'FLM.
A Piacenza 14 dic. assemblea alle ore 20.
A Torino 14 dic. alle 20,30 presso la Galleria d'Arte Moderna assemblea pubblica.
A Milano 15 dic. presso la Biblioteca di Sesto S. Giovanni Convegno delle realta' operaie di elettromeccanica Genova e Milano; partecipa l'FLM prov.
A Roma (data da destinare) iniziative contro gli aumenti tariffari.
A Formia e in Basilicata iniziative contro gli impianti nucleari.
A Palermo 15 dic. ore 16,30 assemblea regionale presso l'Istituto di Fisica.

Queste pagine sono a cura del Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche e parte del materiale e' stato tratto dalla rivista del Comitato "Quale Energia" il cui prossimo numero uscira' nella prima settimana di dicembre.

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Buco energetico

Se l'Enel sbaglia i conti il risultato e' un black out

La guerra del black out coinvolge aspetti molteplici e diversi, fino ad incidere sui comportamenti di ognuno. Le armi dell'Enel sono la disinformazione ed i conti falsi.

Quando un paese si avvia a passare intere giornate al buio sarebbe lecito immaginare che i cittadini ne abbiano almeno la consapevolezza; quando poi il buio (o black-out) viene addirittura programmato dal suo Ente elettrico e i cittadini continuano ad esserne "inconsapevoli" (non sanno cioe' il vero motivo) la questione assume tutti gli aspetti possibili: dalla sfera giudiziaria a quella economica politica e sociale.

Ognuno dovra' ricordarsi ad esempio che il venerdi' dalle 11 alle 13 non deve usare l'ascensore o cucinare con i fornelli elettrici o usare l'acqua calda; i lavoratori dovranno rinunciare ad un giorno festivo alla settimana per distribuire il lavoro in piu' giorni e tra i tanti ricatti all'occupazione ci si aggiunge anche questo.

L'elenco delle abitudini, piccole e grandi, a cui l'Enel ci chiede di rinunciare potrebbe allungarsi all'infinito. E restano da ingoiare anche i prossimi aumenti delle tariffe elettriche e la scarsita' del gasolio imboscato da riscaldamento.

L'Enel si trincera dietro i numeri, che dimostrerebbero l'esistenza di un buco energetico. Altri hanno dimostrato che per il 79-80 si puo' soddisfare la richiesta di potenza elettrica anche in condizioni di massima domanda. L'Enel ribatte che i margini sono ristretti e che, se adesso siamo sul filo del rasoio, nei prossimi anni saremo certamente sul lastrico. Percio' occorrono le centrali nucleari.

Nell'articolo che segue G. Mattioli e M. Scalia contestano anche questa affermazione.

"I numeri che forniremo non hanno evidentemente nessuna pretesa di surrogare una programmazione e dei piani operativi, di competenza dell'ente elettrico, che dovrebbero tenere conto, con ampio respiro e lungimiranza, dell'integrazione di tutte le possibilii fonti nella riproduzione di energia elettrica, coerentemente con gli assunti generali.

Ci limiteremo a mostrare come sia possibile, senza ricorrere alla fonte nucleare, una copertura dei fabbisogni elettrici per i prossimi dieci anni, con tassi di incremento del tutto attendibili adeguati al mantenimento dello sviluppo industriale del paese.

I cardini di questo esercizio dimostrativo sono: un intervento assai limitato sugli usi finali elettrici nei settori industriali e sulla riduzione degli usi elettrici impropri; una promozione dell'idroelettrico appena superiore a quanto l'Enel stessa proponeva nel convegno di Siena, ma a livelli leggermente inferiori a quelli concordemente indicati da studi pur distanti nel tempo (l'indagine completata nel 1932 dal Servizio idrografico del ministero dei lavori pubblici e uno studio del Cnr del 1973); modesti incrementi della geotermoelettricita' (meno della meta') , per intenderci, di quelli cautamente auspicati da Ippolito e Facca due anni fa al convegno "Geotermia e Regioni" e fatti propri dalla sola regione Toscana nel suo programma operativo); una presenza appena iniziale di sistemi di cogenerazione e ad energia totale: un limitato miglioramento infine di quei fattori di indisponibilita' degli impianti di generazione di elettricita', che in varie sedi internazionali fanno considerare come patologico il caso italiano.

Ancora una precisazione tecnica.

La fissazione del tasso medio annuo d'incremento, dei consumi elettrici avviene di consueto partendo dalla serie storica che correla l'elasticita' con i tassi del Pnl e da un'ipotesi di incremento del Pnl stesso, formulata sulla base di valutazioni eminentemente politiche.

Una critica di merito a tutti questi criteri non sarebbe difficile, soprattutto poi quando essi sono inquinati da una filosofia della dilatazione dell'offerta, che ha largamento dominato in questo periodo e che ha fatto guadagnare a certi piani dell'Enel, ad esempio, l'appropriato appellativo di "faraonici."

Le previsioni dell'Enel sui consumi hanno oscillato paurosamente negli anni. Speriamo che il nuovo presidente le stabilizzi: al rialzo o al ribasso non importa, basta che le fermi.

Certo, la previsione da lui stesso fornita in questa sede non ci sembra implicare quella "forte politica di risparmi" di cui diceva, dal momento che corrisponde a tassi d'incremento ottimistici.

Ci atterremo pero' ugualmente alla metodologia dei documenti ufficiali, proponendo un tasso medio annuo d'incremento dei consumi elettrici che implica un aumento (certo difficile ma auspicabile, al di fuori di ogni demagogia)' del tasso medio del Pnl nel prossimo decennio - dagli sconfortanti livelli degli ultimi anni al 3,5 per cento e un'elasticita' dei consumi elettrici, rispetto al tasso del Pnl, pari a 1,6.

In queste ipotesi la domanda prevista di energia elettrica in Italia al 1 gennaio 1990 e' di 304 x 10-9 kWh, cui corrisponderebbero, con un metodo senz'altro piu' conservativo di quello usato ad esempio dal Waes, 57.000 MW di domanda di punta.

Cinque domande per sedici esperti

Chi abbia seguito anche poco le ultime vicende energetiche in Italia avra' capito che ormai siamo ad una svolta: il governo, le grandi tecnostrutture (Enel, Cnen, ecc.) e il padronato stanno sferrando l'offensiva decisiva per giunge alla fase operativa del piano nucleare nazionale.

L'accettazione del nucleare da parte dell'opinione pubblica sara' articolata nei prossimi mesi da una strategia di interventi di indubbia efficacia: black out elettrici, imboscamento spietato di prodotti petroliferi, pesanti manovre tariffarie saranno parte di una strategia, mentre sull'altro versante (quello dinamico ed intelligente con cui il CNEN e l'ENEL intendono presentarsi all'opinione pubblica) ci saranno iniziative sulle fonti energetiche alternative - assolutamente modeste, tuttavia, e tali da non alterare il quadro complessivo - e naturalemtne le piu' ampie risposte sul terreno della sicurezza nucleare. Dopo Harrysburg e le vicende della commissione insediata da Carter il governo sa infatti che l'accettabilita' del nucleare puo' riproporsi all'opinione pubblica solo arruolando un po' di tecnici compiacenti che, con i giusti accorgimenti, "garantiranno" che verra' evitata una Harrysburg italiana. In questo quadro si situa l'operazione del ministero dell'Industria che alla fine delio scorso agosto ha insediato per bocca del Comitato Permanente per l'Energia una Commissione per la Sicurezza Nucleare: 16 personalita' con le piu' diverse competenze che devono, entro due mesi, redigere un rapporto che sara' presentato al grosso pubblico a Venezia in una solenne Conferenza Nazionale sulla Sicurezza (dapprima prevista a fine novembre ed ora slittata all'improbabile data di gennaio). La Commissione piu' che tecnica e' politica: cioe' espressione ancora una volta di una lottizzazione fra partiti fatta sulla pelle degli ignari cittadini italiani.

Comitato Permanente per l'Energia

Il Comitato pone alla Commissione consultiva per la Sicurezza Nucleare i seguenti quesiti, perche' su di essi si riferisca nei termini piu' brevi ed, in ogni caso, trasmetta entro due mesi un rapporto di prima valutazione:

1) Accerti la Commissione se i criteri di sicurezza della centrale di Caorso e di quelle in costruzione risultino allineati - con riguardo alla tutela della salute dell'uomo e dell'integrita' dell'ambiente - ai migliori standard adottati per impianti analoghi.

2) Verifichi la Commissione se le centrali nucleari di potenza di prima generazione esistenti in Italia danno garanzie di funzionamento - tenuto conto delle modifiche in corso di attuazione - nel rispetto dei migliori standard di sicurezza per impianti analoghi.

3) Dica la Commissione se la metodologia oggi adottata in Italia per la tutela ambientale e per il controllo sanitario anche preventivo dei lavoratori e delle popolazione risulti idonea ed allineata ai migliori standard internazionali.

4) Dica la Commissione se i piani e gli interventi di emergenza sono definiti e gestibili in modo adeguato alle esigenze di sicurezza.

5) Dica la Commissione se, con riferimento agli impianti in esercizio, in costruzione e in programma, i procedimenti in essere e previsti per il trasporto e per le operazioni su combustibile, prima e dopo l'uso nel reattore, siano adeguati alle esigenze di sicurezza.

31 agosto 1979

Difatti forse le uniche persone competenti nella Commissione sono i rappresentanti dell'Enel e del Cnen.

Inoltre nonostante Bisaglia parli anche di un equilibrio fra le varie posizioni sulla scelta nucleare, in realta' in questa commissione l'opposizione e' rappresentata solo da Nebbia e Mussa Ivaldi. Si puo' ben capire che questa operazione ha il solo carattere (politico) di dare un giudizio positivo sulle domande poste dal Comitato Permanente, da poter poi sbatttere in faccia all'opinione pubblica.

Il Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche ha rivolto quindi un appello che pubblichiamo qui a lato.

Ai componenti della Commissione pur favorevoli alla scelta nucleare si chiede che questo giudizio complessivo non li porti ad avallare le spregiudicate azioni del Ministro dell'Industria, che andrebbe a totale scapito di un franco giudizio sulle reali condizioni di sicurezza degli impianti nucleari italiani che , a nostro giudizio, sono totalmente insufficienti, vista anche l'immaturita' tecnologica in questo campo dell'industria nazionale.

Lettera aperta alla Commissione di Sicurezza

Carlo Salvetti, Carlo Bernardini, Luigi Gonella, Felice Ippolito, Carlo Mussa Ivaldi, Bruno Musso, Giovanni Naschi, Giorgio Nebbia, Pierre Nihoul, Luigi Noe', Aurelio Peccei, Francesco Pocchiari, Carla Silvestrini, Gerardo Stoppini, Eugenio Tabet, Franco Velona'.

e p.c.

al Ministro dell'Industria Antonio Bisaglia.

Ci permettiamo di sollecitare la vostra attenzione su alcune osservazioni relative al metodo e al merito della Commissione di cui fate parte.

Leggiamo nel documento contenente i quesiti a voi posti che vi si chiede di riferire nei termini piu' brevi e, in ogni caso, che trasmettiate entro due mesi un rapporto di prima valutazione.

In varie occasioni, poi, esponenti del governo hanno indicato nella Conferenza nazionale sui problemi della sicurezza nucleare la sede per la presentazione di questo rapporto.

Non si puo' non rimanere sconcertati di fronte a questo mandato. Il problema della sicurezza nucleare e' di tale complessita' che, ogni volta che esso e' stato portato dinanzi ad autorevolissime commissioni formate da persone che hanno dedicato molti anni della loro vita a tali studi, si sono lasciati non 60 giorni, ma addirittura anni, perche' si potesse in qualche modo fornire valutazioni sulla tutela sa-

nitaria e ambientale nel caso di fonti energetiche per le quali tali problemi si pongono pesantemente.

A solo titolo di esempio citiamo il caso dell'ultimo rapporto in materia del Programma ambientale delle Nazioni Unite, Unep, che e' uscito in data settembre 1979 (e che ci auguruamo vi sia stato sottoposto, insieme a tutta la vasta documentazione delle Nazioni Unite, dell'Ocse, della Cee, di altri organismi internazionali che danno garanzia almeno di serieta' di approfondimento.)

I lavori per la compilazione del rapporto Unep sono cominciati nel marzo-aprile 1976 e hanno permesso, dopo tre anni, la pubblicazione di un testo che, nelle sue stesse conclusioni, fa notare l'estrema difficolta' di essere completo, pur avendo radunato attorno ai tavoli dell'Unep i massimi esperti mondiali. In particolare si pone un accento estremamente pressante sulla necessita' di esaminare con cura, fra gli altri, l'incidente di Harrisburg.

I limiti di tempo indicati dal governo adombrano o una sostanziale incomprensione della gravita' del problema o, piu' probabilmente, un significato meramente formale che viene associato al vostro lavoro: in accordo con cio' sta il rifiuto opposto alle richieste dei Consigli regionali dell'Emilia-Romagna e del Lazio perche' la rimessa in funzione della centrale di Caorso e il proseguimento dei lavori a Montalto di Castro fossero subordinati al risultato della vostra indagine.

Cogliamo percio' l'occasione per invitarvi a respingere con chiarezza e con effetto immediato la tesi di pronunciarvi, nel breve tempo concessovi, su temi di tale complessita', tenuto conto che nell'interesse primario dei cittadini italiani quello che occorre non e' di fare comunque una conferenza a breve scadenza, ma di chiarire, con un dibattito che poggi su basi scientifiche e tecniche approfondite, i temi brucianti della sicurezza nucleare e della protezione dei lavoratori e delle popolazioni.

Quanto al merito delle domande che vi sono state proposte, in esse si riscontra lo stesso misto di incompetenza o di malafede prima sottolineato. Se anche, infatti, voi perveniste alla conclusione che i creteri di sicurezza adottati o da adottare in Italia sono allineati ai migliori standard internazionali questo riscontro non fornirebbe certo una risposta soddisfacente, dal momento che cio' che e' in discussione nella letteratura internazionale e' proprio la validita' di tali migliori standard ai fini di un'adeguata protezione delle popolazioni, e dell'ambiente. E d'altra parte, se anche questi problemi fossero risolti in linea di principio le risposte avrebbero ben scarso peso, perche' si riferiscono a domande che non hanno relazione con la realta' italiana concretamente valutata, dal punto di vista dell'effettiva padronanza acquisita dagli enti e dalle aziende sulle tecnologie nucleari, come dello stato effettivo delle strutture pubbliche di intervento, dei poteri caoticamente divisi fra Stato, regioni, enti locali: o, ancora, si dovrebbe chiedere se condizioni giudicate soddisfacenti in linea di principio si mantengano tali nella situazione di densita' demografica presente in Italia.

Va comunque osservato il carattere quanto meno parziale di un giudizio sulla sicurezza degli impianti basati sulla fissione dell'uranio, fase giudicata di transizione rispetto alla tecnologia del plutonio dalla maggior parte dei sostenitori della validita' della prospettiva nucleare.

Vale la pena anche di rilevare come il vostro mandato provenga direttamente dal governo: riteniamo che come in altri paesi di democrazia avanzata, questioni di consulenza e controllo su temi cosi' delicati e di cosi' grande rilevanza dovrebbero venir sottoposte a organismi autonomi da ogni forma di pensabile pressione da parte dell'esecutivo.

Riteniamo che un atteggiamento di disponibilita' costruttiva a istanze poste dal governo, in qualche modo doveroso soprattutto da parte di funzionari e dipendenti dello Stato, debba oggi, sulla base delle considerazioni espresse e dell'esperienza diretta della criticabile metodologia di lavoro della Commissione, cedere il posto a una riconsiderazione nel senso di una remissione del mandato affidatovi.

Certi di una risposta a brevissimo termine, vi rivolgiamo i nostri saluti.

La Segretaria
del Comitato nazionale
per il controllo
delle scelte energetiche

29 Ottobre 1979

Garigliano: un esempio di sicurezza italiana

Il reattore del Garigliano e' un reattore ad acqua bollente (BWR) di progettazione della General Electric americana. La centrale venne collegata alla rete elettrica nel 1964 ed ha una potenza di 165 MW ed e' costituita essenzialmente dal corpo centrale del generatore di vapore primario e da due secondari.

Da ormai un anno e mezzo la centrale del Garigliano e' ferma a causa di uno dei tanti incidenti che hanno costellato la sua vita e che hanno avuto riscontro nelle notevoli discontinuita' nell'andamento della produzione elettrica. Questa volta e' una cosa piu' grave del solito: si sono scoperte delle fessure in uno dei generatori di vapore secondari, vi sono cioe' delle crepe nei contenitori al cui interno circola acqua che e' stata a diretto contatto con le barre di uranio e che hanno lo scopo di riutilizzare parte del calore di fissione.

E' da notare che questi componenti non sono piu' presenti nei recenti modelli BWR e percio' e' molto difficile, se non impossibile, reperire un nuovo generatore di vapore secondario, dato che la G.E. non fabbrica piu' da tempo centrali di quel tipo.

Percio' si dice che la centrale dovrebbe essere rimessa in funzione fra alcuni mesi cortocircuitando con l'aiuto di alcuni tecnici americani presenti in questo periodo in centrale, il generatore di vapore secondario: saltandolo, insomma.

Le conseguenze di una simile decisione sull'equilibrio della centrale non sono perfettamente valutabili. Inoltre le cause di un simile incidente su un componente che dovrebbe avere una durata di almeno 30 anni non sono affatto chiare.

Visto che le fessurazioni si sono prodotte lungo le saldature, prende corpo l'ipotesi che a provocarle sia stata l'usura da neutroni: in questo caso potrebbero esserci componenti interne del reattore danneggiate con conseguenze inimmaginabili.

Bisogna anche tener conto che al Garigliano sono stati compiuti esperimenti con elementi di combustibile al plutonio. Di tutto cio' la popolazione attorno alla centrale non viene assolutamente informata, anche se circolano sempre piu' voci di un aumento di cancri e leucemie e di altre "stranezze" verificatesi.

Nell'ipotesi di una riapertura di questa centrale bisogna anche dire che le poche cose che si sanno sui piani di evacuazione - peraltro tenuti segreti - sono tuttaltro che rassicuranti.

E le condizioni di sicurezza per i lavoratori? A sentire quelli che lavorano alla centrale di Latina sono pessime. "Per carita', non facciamo paragoni con il Garigliano" dicono infatti.

In queste condizioni non si parla di smantellamento, sia perche' l'Enel non saprebbe dove mettere le mani, sia perche' chiudere in questo delicato momento una centrale nucleare dopo soli 15 anni di attivita' sarebbe un grave colpo per il piano nucleare.

Lavoratori ed energia

Il nucleare in una fabbrica nucleare

Maria Teresa Rossi

A Milano la settimana di mobilitazione indetta dal Comitato Nazionale per il controllo sulle scelte energetiche si caratterizza sul tema del rapporto fra scelta nucleare (ed energetica) e la fabbrica nell'industria elettromeccanica.

E proprio all'interno di questo settore (investito direttamente dalle scelte energetiche) alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni un gruppo di lavoratori si e' impegnato a smitizzare a grandi linee l'affermazione che "il nucleare serve a difendere l'occupazione nel settore elettromeccanico," proponendo alternative come il rilancio degli impianti idroelettrici e della geotermia, o altre che possano offrire possibilita' di incrementi occupazionali.

Dall'8 al 15 dicembre in numerose fabbriche milanesi la mobilitazione si svolgera' con volantinaggi, assemblee e discussioni, proiezioni di filmati: "si pensa con questa iniziativa - affermano i compagni del Collettivo della Ercole - di coinvolgere tutti i settori che producono nel campo della generazione di energia, anche per trovare una piattaforma comune fra quelle genovesi a Partecipazione Statale, con a capo l'Ansaldo,e quelle di Milano e provincia, dove c'e' il polo privato dell'industria elettromeccanica (Marelli, Tosi, Tecnomasio, Brown Boveri ecc.) E oltre ai compagni che gia' si interessano al problema, cerchiamo di aprire un confronto con i CdF e con la stessa FLM. Molti delegati, un tempo schierati per la scelta nucleare, adesso cominciano ad essere piu' critici e a sollevare dubbi."

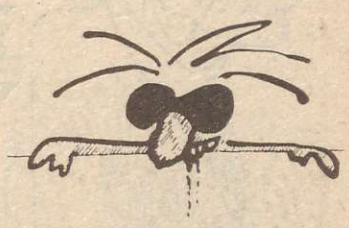
Confronto ai vertici o coinvolgimento di massa?; come reagiscono alla proposta gli operai?

Una inchiesta seria ed approfondita non e' stata ancora svolta e ci si deve limitare ad alcuni dati circoscritti, come quelli forniti dal Collettivo : "Noi alla Ercole abbiamo prodotto contro informazione e documentazione, ma non c'e' stata una grande adesione alla mobilitazione. Il problema non e' sentito in profondita' dove non c'e' lo stimolo immediato di una installazione, e si pensa un po' sempre che le centrali le faranno altrove.

Per cio' che riguarda le ripercussioni in fabbrica non ci sono ancora risultati evidenti, e pesa invece la vecchia concezione del sindacato secondo il quale fare le centrali significa difendere l'occupazione, che poi viene contraddetto dagli stessi piani padronali."

L'esempio e' sotto gli occhi di tutti: il capannone nucleare costruito alla Marelli ha richiesto investimenti di decine di miliardi e dara' lavoro a 300-400 persone. "E' una scelta produttiva che puo' andare a scapito di settori che occupano piu' manodopera e costano meno in investimenti. Adesso alla Marelli, anche se non c'e' grande mobilitazione, nessun operaio crede piu' che con il nucleare si salvi l'occupazione.

Per quel che ci riguarda portiamo avanti la battaglia in modo molto aperto in fabbrica, nel CdF e a tutti i livelli sindacali e questo non ci isola dai lavoratori.



Quando ci sono stati gli investimenti per il capannone era piu' difficile, anche perche' era stata una richiesta della piattaforma per la vertenza aziendale.

Adesso lo spazio di iniziativa si allarga, dati concreti sul rapporto tra ore di lavoro e potenza prodotta, nel senso che con calcoli facilissimi si dimostra che man mano che le macchine aumentano di potenza prodotta, diminuisce la quantita' di ore di lavoro incorporata."

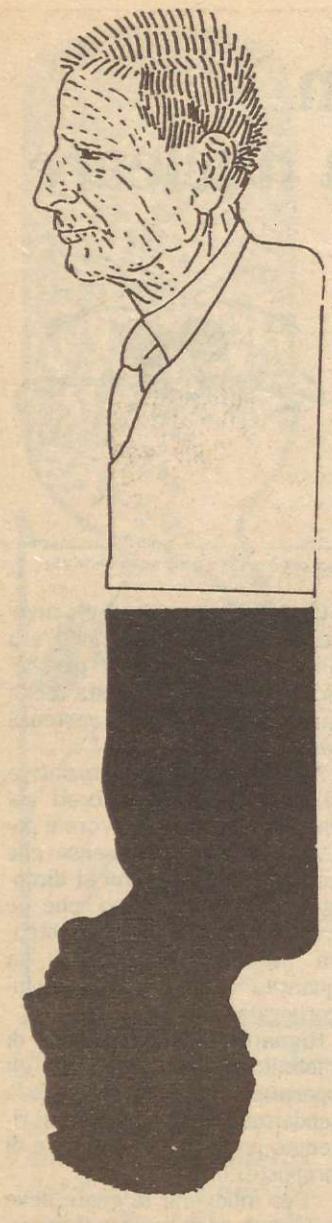
Riguardo alla settimana di mobilitazione emerge tra gli operai non l'indifferenza ma la tendenza a delegare a chi e' ritenuto portatore di analisi e di proposte corrette.

"Per muoversi la gente deve battere la testa contro il muro. E forse in questo momento il problema lo sentono di piu' le casalinghe; gli arriva l'avviso dell'Enel che la corrente verra' staccata dall'ora tale alla tal'altra, e devono gestirsi la situazione."

Chi non vuole limitarsi al "No" o alla propaganda "terroristica" alla radicale, e vuole invece ad esempio demistificare anche l'affermazione che la scelta nucleare farebbe aumentare le esportazioni, urta contro la diffidenza per i "grossi problemi" che non consentono un controllo immediato, anche se avanzano le condizioni di una piu' diretta esperienza degli effetti in fabbrica.

E alla E. Marelli, fra i tanti ostacoli, c'e' anche la specifica composizione operaia: i piu' giovani sono ancora quelli del '68; i lavoratori vengono in prevalenza dalla campagna brianzola, senza il problema della casa, dell'affitto o dei prezzi di alcuni generi alimentari; l'egemonia del PCI e' forte, i lavori di catena esistono solo marginalmente e persiste invece un tipo di professionalita' operaia ancora artigianale.

Tutti elementi che attenuano le contraddizioni, che il Collettivo della Marelli e chi come loro svolge questa battaglia in fabbrica cerca di superare con una paziente e precisa controinformazione, quando le condizioni reali aprono spazio per trasformare anche una vecchia cultura operaia. Anche su questo aspetto la scelta energetica e' un banco di prova.



dibattito nel pci

Riprendiamo un filone di ricerca, di polemica e di battaglia politica che ha visto lungamente impegnato il QdL edizione quotidiana: il tema e' la crisi del Pci. Il passaggio alla opposizione non si mostra capace di risolvere tale crisi. In questo numero iniziamo ad abbordare tale problematica. Nel prossimo numero inizieremo una vera e propria inchiesta con un bilancio delle "giunte rosse" (Torino, Milano, Roma, Napoli) e mettendo a fuoco il nodo del rapporto Pci-sindacato visto attraverso la prossima scadenza dei congressi regionali CGIL.

unità proletaria

rivista bimestrale
di Democrazia Proletaria

L'uscita del numero 3-4 di Unita' Proletaria (numero doppio) e' prevista per il 15 dicembre. Le federazioni che vogliono ordinarne copie per la vendita militante, devono telefonare entro il 6 dicembre al centro nazionale per accordi (tel. 06 - 474.1.826 - 465.562).

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Dibattito nel Pci

Amendola e' il chiodo Napolitano il martello Berlinguer il quadro. Ma la parete ha qualche crepa

Francesco Bottaccioli

La forza del discorso di Amendola deriva non solo dall'aver portato a coerenza la strategia del compromesso storico, ma dal rivolgersi a precisi interlocutori sociali nel partito.

L'Unita' di domenica scorsa pubblica, a commento del recente Comitato Centrale del Pci, il resoconto di un dibattito svoltosi tra i segretari delle sezioni operaie del partito proprio in merito alle questioni sollevate dal "caso Amendola".

L'articolo, nella sua impostazione e nella sua conclusione, tende a dimostrare non solo che il partito e' sostanzialmente unito, ma che anzi gli operai del Pci hanno ripreso slancio e vigore nella loro iniziativa grazie al dibattito del C.C. "Io se dovessi fare un articolo - ha detto un operaio dei cantieri navali di Ancona - prenderei l'intervento del compagno Berlinguer e ci metterei dentro alcuni stralci dello scritto di Amendola". Ecco, secondo l'Unita', questa e' la sintesi della riunione, la quale viene, anche se non esplicitamente, indicata a tutto il partito.

Al proposito viene in mente Scalfari, grande scudiero di Amendola cosi' come lo fu di La Malfa, uno Scalfari che si compiace dell'esattezza dei titoli di **Repubblica** che ha ripetutamente gridato "Amendola non e' isolato".

In effetti, se Amendola e' uscito formalmente isolatissimo dalla riunione (nessuno dei suoi amici ed allievi, nemmeno Bufalini e Napolitano, si e' avventurato a spezzare una lancia in suo favore) in realta' il "panzer socialdemocratico" e' riuscito a piazzare nel dibattito, e in quello piu' generale che e' tutt'ora in corso, alcuni solidi picchetti. Piu' in generale, Amendola si e' mostrato l'unico in possesso di una strategia, certo difficile, rischiosissima per il Pci, ma concreta, dai contorni ben definiti.

L'animoso discorso di Berlinguer strappa l'applauso dei membri del CC, ma al di la' di un generico appello al cambiamento non sposta di un millimetro i picchetti di Amendola, ci gira intorno, paventa grandi catastrofi per il Pci se esso assumesse la linea proposta dal "panzer", ma non riesce davvero a demolirla in quanto essa si presenta come sintesi organica e coerente della strategia del compromesso storico.

La forza del discorso di Amendola deriva non solo dalla sua coerenza e organicita', ma dal fatto che si rivolge a precisi interlocutori (sociali) all'interno del partito. Innanzitutto ad un certo quadro operaio e sindacale, risolvendo in modo organico le contraddizioni di una "leva sindacale" costruita sulla linea dell'austerita' (la linea dell'Eur), sulla pratica triennale della contrapposizione frontale non solo all'insubordinazione di settori operai, ma anche a chi "non stava al gioco" all'interno delle direzioni sindacali: ora che il Pci non porta piu' le pesanti responsabilita' del triennio 76-79 questo settore vuol passare all'offensiva esercitando dall'opposizione il suo ruolo di controllo e di normalizzazione sociale.

"Amendola - ha detto Murgia dell'Alfa di Arese - ha posto indubbiamente dei problemi. Sui temi del terrorismo, dell'assenteismo, delle incompatibilita' sindacali bisogna andare ad un chiarimento di fondo. Di fronte a posizioni come quelle espresse dal segretario della Fim di Milano, Tiboni, bisogna essere espliciti e conseguenti".

Certo la linea di Amendola spacca il partito, non tanto (e non solo) a livello di gruppo dirigente largo, ma quanto e soprattutto a livello del blocco sociale tuttora raccolto attorno al Pci. Rende irrimediabile la frattura con i giovani, aggrava la tensione con larghi settori operai, e soprattutto con quelli di piu' recente formazione, espelle dal partito e dal suo dibattito culturale gran parte dell'intellettualita' vecchia e nuova (dai vecchi togliattiani di sinistra che hanno bisogno delle frasi sul "cambiamento" e sulla "qualita'", fino all'ala "modernizzante" che reclama un 'moderno principe' (non in conflitto con le masse).

La risposta e la linea di Berlinguer non vanno pero' al di la' di una iniezione tranquillante per un corpo politico attraversato da sussilti e da diverse reazioni.

Prendiamo l'esempio piu' eclatante e attuale: il travaglio, il dibattito, la linea della Fgci. Sono ormai anni che la Fgci prende schiaffi da tutti i lati: Asor Rosa propone ad ogni pie' sospinto il suo scioglimento quale "ente inutile", Berlinguer le rammenta costantemente i suoi insuccessi, "Citta' Futura" chiude...

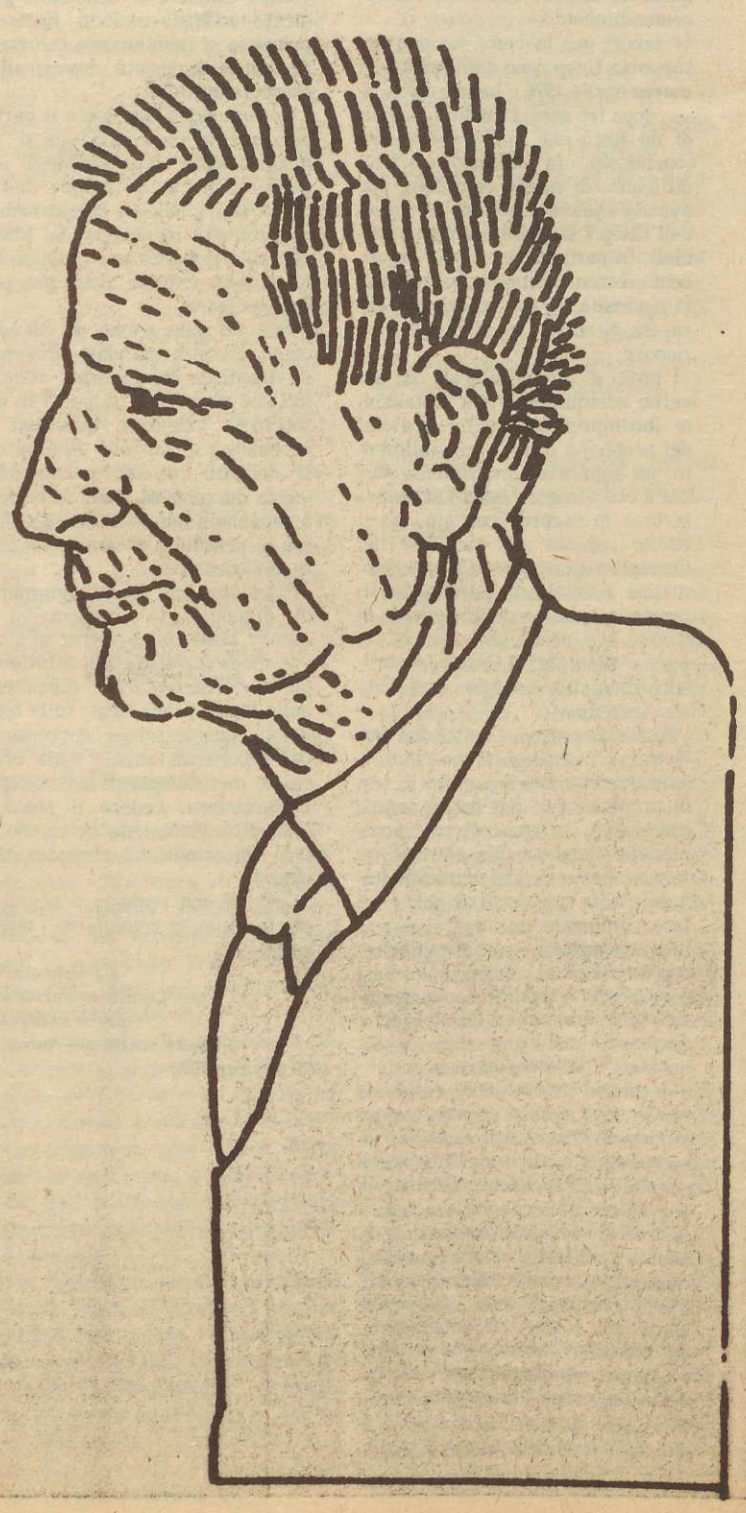
Il gruppo dirigente della Fgci abbozza una reazione: e' la linea delle dimissioni dagli organi collegiali scolastici e dell'impegno sulle questioni della droga. Queste scelte e il relativo battage pubblicitario riqualificano, sia pur ancora parzialmente, l'immagine della Fgci presso soprattutto le nuovissime generazioni studentesche. Ma ottenuto il rinvio delle elezioni scolastiche e fatto un convegno sulla droga, che fara' la Fgci?

O, meglio, che potra' fare la Fgci?

Da quello che si capisce il gruppo dirigente della Fgci tentera' di accoppiare una grande prudenza sui contenuti (sia per la scuola che per la droga) ad una elevata iniziativa di movimento e di mobilitazione. Ma fino a che punto questa tattica del doppio binario potra' reggere, soprattutto se cresce davvero un movimento nella scuola che certamente non potra' accontentarsi di qualche ritocco agli organi collegiali e che porra' il problema di valicare quei limiti che il gruppo dirigente della Fgci non puo' valicare pena lo scontro frontale con la linea, la cultura, le scelte politiche di tutto il gruppo dirigente vero del Pci?

Ancora un paio di esempi. Se il "trend" elettorale del 78-79 venisse confermato alle prossime amministrative, il Pci perderebbe la gran parte degli enti locali conquistati nel giugno del 75; inoltre al Sud questo arretramento si trasformerebbe in rovescio, mettendo pesantemente in discussione i rapporti Pci-masse meridionali. Le risposte a questi problemi fanno emergere un filo intreccio di comportamenti e di realta' diverse che va scorporato e analizzato in dettaglio. Vi troviamo scontri in atto interni al gruppo dirigente da un lato, parziale autonomizzazione di quadri dall'altro, ricerca di identita' di settori di militanti dall'altro ancora. La linea Cossutta, per esempio, (la grande alleanza delle sinistre al governo degli enti locali) formalmente e' la linea ufficiale del Pci, in realta' e' oggetto di scontro e di forzature diverse, non solo perche' la strategia generale del Pci rimane quella dell'accordo con la Dc, ma anche perche' la parte piu' avvertita della Dc (Andreotti) propone un riaggancio proprio sul terreno degli enti locali. Tale linea in diverse situazioni diviene mezzo per passare all'offensiva nei confronti della nuova sinistra e dei radicali (un pascolo di due milioni di voti) tentando di porci l'alternativa secca: o chiamarci fuori o subordinarci. La crisi di identita' di settori di militanti, che oggi riscopre (specialmente al Sud) la bussola della ribellione della gente quando in questi 3 anni sono stati abituati a vedere in cio' provocazione, manovra avversaria, produce nuovi livelli di contraddizione, di "mobilita'" del corpo politico del Pci.

A questo punto si impone una domanda: ci interessa, e cioe' a noi compagni della nuova sinistra, a noi militanti di Dp, interessa comprendere quello che accade nel Pci? Oppure si tratta di un innocuo trastullo per politoligi, per maniaci della "grande politica"? La nuova sinistra ha storicamente oscillato tra due posizioni altrettanto distruttive: dal pensare che l'ascesa del conflitto sociale avrebbe di per se' ri-



solto il problema, l'equivoco riformista, al giurare che solo legandosi al carro del Pci si puo' combinare qualcosa di buono. E' possibile impostare in termini nuovi il problema? E' possibile far fruttare positivamente la crisi di strategia, di cultura, della sinistra storica? Certo, nell'immediato e nel prossimo futuro si profila un pericolo, che si staglia sugli altri possibili, ed e' quello del riemergere, in tutta l'area della nuova sinistra, della tentazione, della pratica "di fronte", di schieramento veramente istituzionale-politicista. Via illusoria e disastrosa, come dimostra l'esperienza e come dimostra soprattutto l'analisi delle ragioni di fondo della crisi della sinistra storica. Non serve, pero', a combattere tale pericolo il "chiamarsi fuori", o sostenendo che sono problemi, per noi, inabbordabili o riesumando cattive ideologie di una fase peraltro tramontata..

Quale unita' a Napoli?

Contro la Dc ma anche contro il compromesso storico. Unita' su concreti obbiettivi di lotta e di movimento

Salvatore Ferraro e Vito Nocera

Una valutazione di due dirigenti di Dp di Napoli sul recente incontro Pci-Psi-Pdup-Dp

L'incontro svolto a Napoli tra ledelegazioniregionalidei partiti della sinistra al quale ha preso parte D.P. e' stato presentato dalla stampa nazionale, in particolare da quella di sinistra, come un fatto nuovo e positivo. Nuovo perche' da anni le forze della sinistra non trovavano momenti significativi di unita', positivo per le potenzialita' di lotta comune che apre - va detto pero' che cio' e' stato possibile grazie anche ad alcuni elementi di carattere regionale.

Da un lato la netta opposizione di DP, sia a livello istituzionale che nel territorio, la impossibilita' del Pci a continuare la politica delle "larghe intese" in una regione nella quale grave appare il logoramento del suo rapporto di massa, la stessa aggressivita' della gestione Bassolino nei confronti della DC legata forse anche ad una particolare lettura delle dichiarazioni di Cossutta sulle giunte di sinistra.

Dall'altro la particolare articolazione del potere democristiano in Campania e il suo stretto intreccio, in particolare nelle zone dell'Agro-Nocerino-Sarnese, con fenomeni di stampo camorristico e mafioso. In una regione dove si registrano delle contraddizioni tali da far convivere nel relativo sviluppo industriale, per esempio nelle province di Caserta e Salerno, accanto ad una crisi cronica delle Partecipazioni Statali e al dilagare della disoccupazione, e' stato possibile realizzare momenti di parziale unita' tanto a livello istituzionale che nell'iniziativa di massa: le battaglie per l'ospedale a Sapri, le lotte dei contadini a Persano, l'iniziativa contro la camorra e l'intermediazione parassitaria nell'Agro-Nocerino-Sarnese, sono solo alcuni tra gli esempi piu' esaltanti.

E' in questo quadro che siamo andati al confronto con le forze della sinistra non certo per aderire ad una ipotesi, peraltro tutta istituzionale dell'unita' delle sinistre, ma consapevoli invece delle difficolta' e al tempo stesso della necessita' di utilizzare tutti gli strumenti e le occasioni per creare mobilitazione e lotta contro la Dc, per aprire condizioni piu' favorevoli ad una politica di classe.

Ne' idee di "governo delle sinistre" ne' di programmi comuni, quindi, ma convinzione che non ha senso l'esistenza di un polo come DP se non in aperta e netta polemica politica sia nei confronti della sinistra storica e della sua linea strategica che comunque riverniciata, resta il compromesso storico.

E' qui il senso del nostro rinnovato rapporto con le forze della sinistra che non puo' essere certo rapporto strumentale, ma che deve darci la possibilita' di intervenire, finalmente, nella crisi che il Pci, in particolare vive, e senza appiattimenti di sorta.

Intese e azioni unitarie su aspetti parziali e legati a realta' in cui ci sia un movimento di lotta in piedi, la Campania lo ha dimostrato, sono possibili. Tutto questo rappresenta un dato forse nuovo nella nostra pratica politica, Non puo' essere letto pero', come la stampa ha teso a mostrare, quale elemento di assoluta novita'.

Se elementi di novita' ci sono, ma questo e' materia di riflessione per tutti i compagni, essi consistono: nel tentativo di rompere con le tendenze, di diverso tipo, alla delega anche nei confronti degli stessi movimenti; nella volonta' di riprendere l'iniziativa politica da protagonisti.

Un'assemblea nazionale dei medi

Edo Ronchi

La ripresa di una diffusa conflittualita' nelle scuole, lo sviluppo di importanti momenti di mobilitazione locale e nazionale, la necessita' di arrivare ad un chiarimento sui contenuti di fondo di questa fase di lotte, non delegandoli di fatto alle piattaforme confezionate dal "cartello" (Fgci, Fgsi, Pdup, Mls): tutto cio' rende possibile e necessaria una assemblea nazionale del movimento degli studenti medi. Una assemblea che viene sollecitata da alcune realta' i locali di movimento come assemblea di discussione di confronto, anche su posizioni , diversificate non dando affatto per scontata l'egemonia del "cartello" su questo movimento.

I temi di questo confronto sono noti e altrettanti controversi: dai decreti delegati (le elezioni per gli studenti sono rinviate al 23 febbraio, il PCI, dalle colonne dell'Unita', avvisa che a quella data gli studenti voteranno se saranno accolte alcune parziali modifiche; vasti settori di movimento e DP fra questi, sostengono proposte alternative agli attuali organi collegiali e quindi sono orientati a non votare il 23) alla lotta contro la ristrutturazione della scuola per la difesa e la trasformazione della scuola di massa, fino alla politicizzazione complessiva dello scontro contro il governo Cossiga-Valitutti. Se ne e' discusso in un incontro tenuto giovedi' 29 fra le forze del cartello ed una delegazione nazionale di DP.

I compagni di DP hanno sottolineato in particolare come questa assemblea non dovesse essere un momento di confronto solo delle forze che hanno dato vita alla manifestazione nazionale del 17 e sui contenuti gia' definiti dalla piattaforma di questa manifestazione, ma un momento piu' ampio e aperto di tutto il movimento, non dovesse essere inoltre una iniziativa dei quadri delle forze politiche, ma nella indizione, nella partecipazione e nella gestione del dibattito fosse assicurato un carattere di massa e di movimento.

Sul metodo e le finalita' dell'assemblea c'e' stata una buona convergenza di intenti che pareva ad un certo punto messa in discussione dalla pretesa di considerare la mozione proposta dal cartello a Milano, ad una assemblea poco rappresentativa, come mozione di lancio dell'assemblea. Si e' infine concordato di operare perche' questa assemblea sia lanciata da piu' assemblee cittadine, recependo anche eventuali mozioni di minoranza. Alla assemblea sara' comunque garantita la partecipazione di tutte le forze presenti nel movimento e che accettano al suo interno il metodo del confronto democratico.

Divergenze rimangono sulla data e sulla localita'. Un'assemblea in tempi troppo stretti (8, 9 dicembre come propongono le forze del cartello) non consentirebbe nei fatti una vera discussione nelle scuole e porterebbe ad un partecipazione dei soli gia' organizzati. Per questo DP propone il rinvio di almeno una settimana e sollecita le realta' locali perche' si esprimano anche su questo problema. La localita' e' poi importante per il livello e il tipo di partecipazione: una piccola localita' fuori mano favorirebbe una scarsa partecipazione ed uno scarso rilievo politico dell'iniziativa.

Nessuno si nasconde le difficolta' politiche di una simile assemblea: i compagni non hanno certo scordato quella di Pisa dello scorso anno. Un piccolo gruppo dell'autonomia che voleva battere il riformismo a seggiolate, mandando in fumo la partecipazione di massa da una parte, ed un PCI che aveva organizzato corriere con i suoi militanti per impedire che passasse una posizione di opposizione alla ristrutturazione Pedini. Certo allora il PCI era nella maggioranza di governo, oggi la FGCI ha un'altra tattica e il movimento fra i medi e' sicuramente piu' forte, ma neanche oggi il problema si pone nei termini di scelta fra due schieramenti.

La lotta alle posizioni istituzionaliste, subalterne alla mediazione parlamentare, va condotta a partire dai contenuti, dallo sviluppo del movimento di massa, dalla pratica di una linea che prevede anche momenti di confronto - scontro (non di isolamento, ne' di appiattimento) con quei settori (sociali e politici) di massa che su quella linea continuano a muoversi, pur all'interno di un quadro di opposizione.

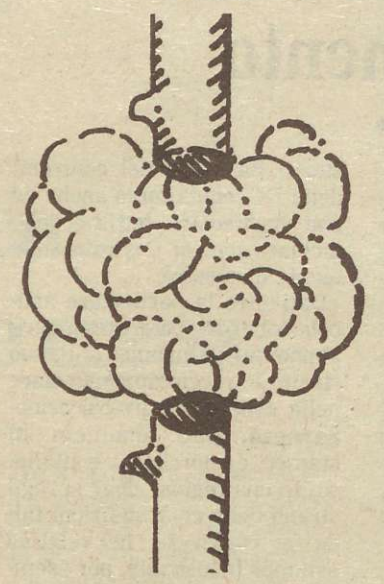
assemblea dp

Si e' svolta ad Arezzo il 23-24-25 novembre l'assemblea dei delegati di Dp. La discussione introdotta da una relazione di Vinci ha abbozzato un primo bilancio 'precongressuale' dell'attivita' politica di Dp inserendola nel quadro di dieci anni di storia della sinistra rivoluzionaria. L'assemblea ha discusso inoltre specificatamente del terrorismo e del processo '7 aprile' (discussione di cui riportiamo una sintesi) e del problema della casa e della lotta contro l'equo canone (ne riportiamo la risoluzione finale.) L'assemblea, che ha recepito anche alcune osservazioni sul progetto di tesi ha deliberato che il 2.do congresso di Dp si terra' a Milano dal 31 gennaio al 3 febbraio 1980.

Dibattito

Dall'analisi all'iniziativa: quale lotta al terrorismo?

'Crisi della legalita' terrorismo e processo "7 aprile" sono stati i temi di una delle discussioni di Arezzo. Impossibile dare per intero il 'verbale' del dibattito: abbiamo preferito percio' dare, con la forma di una 'tavola rotonda' gli interventi sui quali ha ruotato il tentativo di collegare analisi e iniziativa di massa.



Luigi Ferrajoli - Sarebbe un errore definire il terrorismo come causa dell'involuzione autoritaria che e' andata affermandosi in Italia negli ultimi anni. Lo si puo' definire come una risposta nevrotica, disperata, al venir meno dell'opposizione, all'impermeabilita' del sistema politico, un sottoprodotto della fase tardocapitalistica che ha nella crisi della democrazia il suo vero punto di caratterizzazione. Cosi', a ben guardare terrorismo e crisi della legalita' hanno le stesse cause strutturali. Il processo '7 aprile' e' l'esemplificazione piu' evidente di una degenerazione del diritto che assume al rango di prova il semplice sospetto, inaugurando un tipo di processo che si fonda sulla prevenzione piu' che sulla punizione di reati.

Saverio Ferrari - Il terrorismo, a mio parere, non si puo' considerare come 'risposta disperata' ma come linea politica inserita in un progetto politico complessivo. Ho delle perplessita' anche sul modo con il quale il 'Quotidiano dei lavoratori' tratta il 'processo 7 aprile', in particolar modo per come ha presentato le posizioni di Negri. Il vero problema e' pero' di come condurre la lotta al terrorismo, che esprime una linea controrivoluzionaria e convergente con l'involuzione autoritaria della democrazia. Il terrorismo infatti 'ricerca' l'involuzione in senso autoritario della democrazia, noi una sua espansione: per questo siamo le vittime principali dei terroristi.

Franco Calamida - Voglio essere unilaterale e mi chiedo: perche' i nostri compagni di fabbrica non conducono nessuna azione sul garantismo come ai tempi di Valpreda? Il fatto e' che a livello delle masse 'spoliticizzate' il garantismo assume il segno di una copertura politica o di una incertezza di giudizio sulle stesse azioni dei terroristi.

Rispetto al terrorismo abbiamo un discorso che ci divide nettamente dal PCI che afferma che sarebbe la borghesia, o quasi, a manovrare i terroristi dal momento in cui le 'forze popolari' sono arrivate alla soglia del governo del paese. Noi diciamo che il terrorismo e' uno degli effetti della crisi tardocapitalistica: il nostro discorso pero' manca d'iniziativa, la nostra risposta al terrorismo e' il silenzio. All'Alfa Romeo, sistematicamente in questi ultimi tempi, quando partono lotte di reparto per maggiori pause ha inizio l'iniziativa terrorista o intimidatoria: scritte Br sui nuri, volantinaggi in cui si incita a colpire questo o quello ecc. La conseguenza di questo e' che il giorno dopo gli operai preferiscono chiudere la lotta e continuare a lavorare 5 minuti in piu', senza pause, piuttosto che dover fare i conti col terrorismo. Il PCI conduce un'iniziativa concreta: la denuncia dei terroristi, l'emarginazione dei simpatizzanti. Possiamo assumere nella categoria della delazione l'azione del PCI? Io credo che le azioni dei terroristi, oggi, siano piu' dannose dei fascisti. Il nostro impegno deve arrivare a costruire livelli di coinvolgimento di tutti gli operai, rendere attiva tutta la fabbrica contro ogni atteggiamento di passivita' o di indifferenza, ad esempio cominciando ad impedire il proliferare delle scritte brigatiste sui muri.

Saverio Ferrari - Il problema della cosiddetta delazione non e' un problema morale ma politico. Noi critichiamo la scelta della delazione perche' lo Stato - che e' cresciuto sul terrorismo dalla strage di piazza Fontana ad adesso - non ha comunque intenzione di smantellare il terrorismo, contro il quale da parte nostra va condotta non solo un'astratta lotta ideale e culturale, ma la sperimentazione di concrete iniziative: invitare alla diserzione dal partito armato, disarticolare i canali di reclutamento dei terroristi. Siamo deboli, in fabbrica, anche perche' non ci siamo mai posti il problema di un'egemonia nei confronti del sindacato e del PCI in questa lotta.

Un compagno dell'Ansaldo di Genova - I guasti che producono le azioni dei terroristi e la reazione delle 'forze dell'ordine' li abbiamo sotto gli occhi tutti a Genova. Due giorni fa (dopo l'uccisione dei due carabinieri a Sampierdarena) nell'elezione del Consiglio dei delegati del porto il Collettivo portuali che sostenne con noi la parola d'ordine 'contro lo Stato e le Br' ha ottenuto solo 2 delegati sui 67 eletti, mentre solo due anni fa ne aveva avuti 33! Questo perche' in fabbrica c'e' paura e smobilitazione. I Consigli di fabbrica dell'Italsider e dell'Ansaldo, dopo Moro, hanno cominciato a schedare i compagni: i carabinieri arrivano nelle nostre case dopo ogni azione dei terroristi: i guardiani dell'Ansaldo ora sono in buona parte ex operai del PCI assunti come 'vigilantes' con la pistola.

Maurizio Zandri - Il discorso della denuncia dei terroristi ha un significato - visto che parliamo di lotta politica - solo se noi, per condurre questa lotta ci facciamo alleati dello Stato e io penso che non sia questo il nostro caso. Il fatto e', riguardo a noi, che dobbiamo avere la posizione non di chi denuncia cose sbagliate ma di chi opera cose giuste. Bisogna, cioe', in certe situazioni, essere piu' convincenti dei terroristi nel movimento, essere la' dove ci sono le situazioni di maggiore ambiguita', la' dove puo' con piu' facilita' aprirsi un varco al terrorismo. La vicenda Pifano, in questo senso, e' anche una nostra sconfitta. Nel movimento del '77 c'era stato uno scontro feroce per impedire che l'area sociale dell'Autonomia prendesse in pianta stabile la via della clandestinita'.

Saverio Ferrari - E' stato il nostro movimentismo a metterci in condizioni di contiguita' coi terroristi. Dobbiamo fare una critica al violentismo perche' abbiamo finito con l'introiettare molto dell'ideologia del terrorismo. Per quanto ci riguarda non dobbiamo fare convegni con l'Autonomia Operaia: da qui al socialismo: dopo l'arresto di Pifano con i lanciamissili.

Franco Calamida - La nostra presa di posizione verso Autonomia Operaia dev'essere di rescissione completa. Nessun convegno, nessuna manifestazione con gli autonomi. I missili terra-aria fanno pensare a molti che non sono da escludere rapporti tra settori dell'Autonomia e organizzazioni terroriste.

Luigi Ferrajoli - Sul convegno '7 aprile' dico questo, che non lo si puo' piu' fare nelle condizioni che si erano date prima dell'arresto di Pifano. Un convegno su quei temi, ciononostante, e', a mio avviso utile e va fatto, promosso non piu' da un cartello di forze politiche ma da personalita', giuristi e intellettuali democratici.

Quanto al terrorismo esso non si batte, credo, con prese di distanza e anatemi di rito ma, e sono d'accordo con Zandri, con una presenza tra gli strati sociali piu' esposti alla sua iniziativa.

Una forza di sinistra deve avere, soprattutto in questo contesto, si' nemici politici alla sua sinistra, mai nemici sociali. Il garantismo e' nato proprio come cultura critica, come risposta alla politica del PCI, all'esperienza dei socialismi reali, come critica all'idea che Stato e societa' siano tuttuno, che la classe operaia si faccia Stato.

Il garantismo ha percio' un significato preciso: e' la difesa dell'antagonismo sociale, della societa', delle minoranze contro lo Stato, che dal PCI viene presentato ormai come sempre piu' 'buono' a differenza del conflitto sociale sempre piu' visto come devianza, come fatto eversivo.

Casa

Proposte di lotta

La **legge sul regime dei suoli** prima, la **513** poi, la legge che aumenta di colpo del 350 per cento gli affitti nelle case popolari, l'**equo canone,** in base al quale sette milioni di famiglie escono dal blocco dei fitti e dei contratti entrando in un regime di precarieta' contrattuale e di canoni crescenti grazie all'indicizzazione dell'affitto, con la conseguenza immediata di aggiungere ai 200.000 sfratti esecutivi, decretati prima dell'entrata in vigore della legge, altre 400.000 disdette, il tutto mentre e' in atto una vera e propria **serrata** del mercato delle locazioni da parte padronale, danno il panorama drammatico in cui si trovano a vivere centinaia di migliaia di famiglie, di lavoratori, di giovani, di studenti fuori sede, di giovani coppie: a tutto questo fa cornice il cosiddetto "piano decennale" che altro non fa che indirizzare forzosamente la domanda casa verso l'acquisizione della casa in proprieta', obbligando masse ingenti di lavoratori a un indebitamento massiccio e all'autosfruttamento.

Risulta chiaro che l'obiettivo oltre che economico e' nondimeno quello di estendere il controllo sociale sulla forza-lavoro e modificare il rapporto tra le classi.

D.P. nello scegliere di essere all'interno dei movimenti di lotta per la casa, intende assumere un'iniziativa politica complessiva che si articola sui seguenti punti:

1. lotta contro la mobilita' dell'inquilino e la rigidita' dell'uso dell'abitazione (no agli sfratti e alle ristrutturazioni selvagge);

2. uso sociale del patrimonio edilizio sfitto attraverso il rilancio delle occupazioni delle case private vuote con l'obiettivo della massima estensione del patrimonio pubblico;

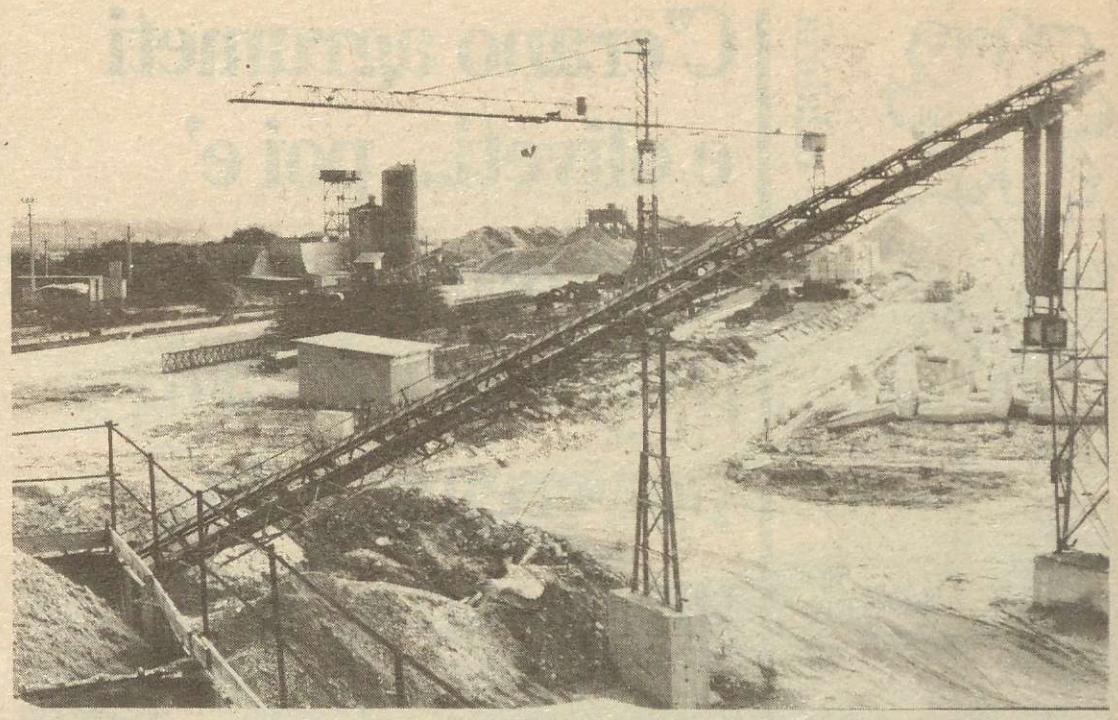
3. rifiuto della privatizzazione dell'edilizia economica e popolare esistente e futura attraverso il sostegno e l'allargamento del movimento di autoriduzione contro gli aumenti indiscriminati dei canoni e l'estensione dell'equo canone a questo patrimonio e attraverso la promozione della cooperazione a proprieta' indivisa;

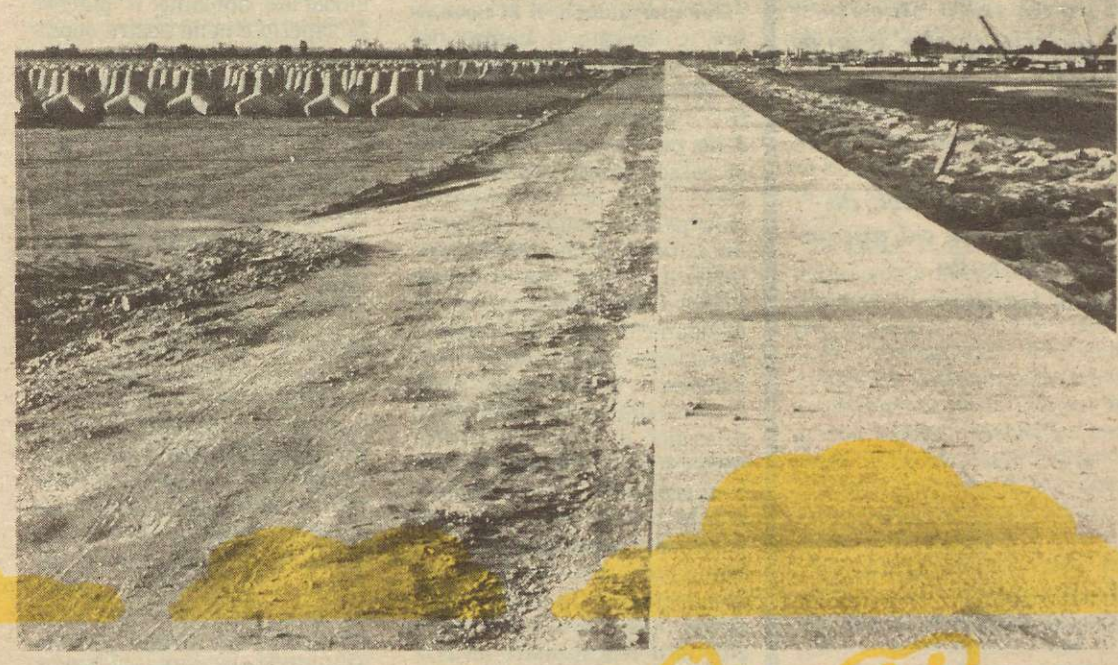
4. lotta politica di massa contro le tendenze dominanti all'interno degli enti locali, soprattutto nelle grandi citta', di subordinazione alla compressione della spesa per i servizi sociali e di incentivazione dell'intervento privato sul piano edilizio, opponendo al "regalo" fatto alla speculazione dei 400 miliardi per l'acquisto delle case l'affermazione dell'esproprio e della requisizione come atto politico e non solo esemplare.

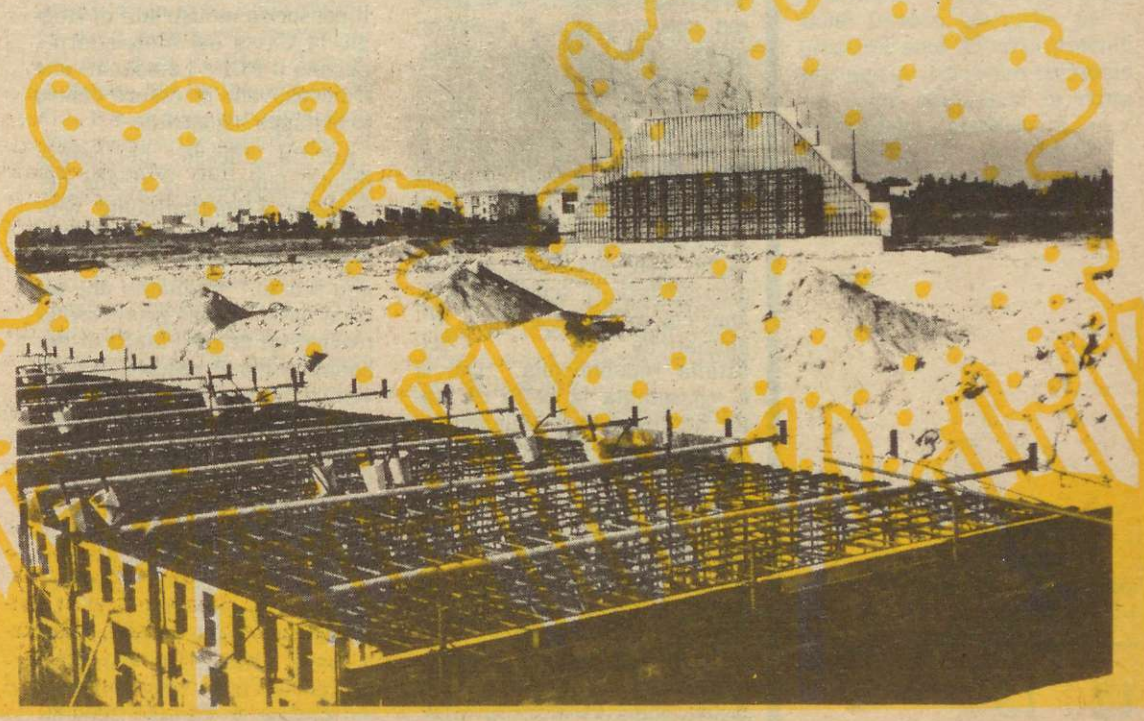
Democrazia Proletaria si impegna inoltre a qualificare la propria iniziativa politica immediata con il sostegno alla piattaforma di lotta contro l'equo canone, rappresentata dalla "proposta di legge di iniziativa popolare" da tempo propugnata dall'Unione Inquilini, aderendo al comitato nazionale e impegnandosi contestualmente alla costruzione di comitati provinciali dovunque sia possibile per trovare le condizioni necessarie a indire un referendum abrogativo di alcune norme sull'equo canone relative agli sfratti (art. 59) e all'indicizzazione dell'affitto (art. 25.)

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Finanziamenti e promesse non sono mai mancati Ma i miliardi hanno 'sviluppato' solo la mafia, le clientele e l'assistenzialismo







Camillo Daneo

Le tre calabresi, sono, per reddito, tra le ultime sette nella graduatoria delle province italiane. I motivi non mancano: in Calabria, ci sono piu' di 200 mila senza lavoro, tra cui 80 mila giovani disoccupati. L'Ente Regione, fra poco, avra' 11 mila addetti, e gia' assorbe il 60 per cento del bilancio regionale.

Per la Calabria, in misura piu' marcata che per altre regioni, anche meridionali, il problema dell'occupazione diventa sempre piu' centrale e determinante.

Le stesse statistiche del lavoro, pur cosi' poco attendibili, denunciano la gravita' della cosa. Nell'autunno del 1979 la situazione era censita cosi': la popolazione in eta' lavorativa (fra i 14 e 65 anni) si calcola in 1.387.000 unita'; di questi 573.00 risultano in qualche modo occupati, 156.000 totalmente o prevalentemente disoccupati espliciti. La parte restante, se si escludono gli studenti a tempo pieno, che lo voglia o meno, non ha attivita' lavorativa misurabile.

I disoccupati espliciti hanno raggiunto il 21,4 per cento della popolazione statisticamente attiva o, se si prefierisce, l'11,2 per cento della popolazione in eta' di lavoro.

Ma la stessa distribuzione degli occupati indica la degradazione e la marginalizzazione della regione: su 100 occupati, 32 lo sono in agricoltura, soltanto 8 nell'industria, (compreso l'artigianato) 18 nell'deilizia, 42 nei servizi vari e nelle amministrazioni pubbliche.

Nello stesso periodo i disoccupati espliciti in Piemonte sono pari all'11,4 per cento della popolazione statisticamente attiva, ossia il 6,8 per cento della popolazione in eta' di lavoro; e su 100 occupati 12 lo sono in agricoltura, 42 nell'industria, 7 nell'edilizia, 39 nei servizi e nell'amministrazione.

La crisi ha connotati ben diversi. Del resto un esame piu' attento della disoccupazione calabrese indica che essa e' assai piu' consistente di quanto mostrino le statistiche. Anche trascurando gli effetti perversi dell'emigrazione (che oltretutto dal 1965-66 e' ridotta al minimo, tanto che i rientri superano le partenze) ai 156.000 disoccupati espliciti occorre aggiungere almeno 50.000 persone che il linguaggio statistico corrente definisce 'sfiduciate' - ossia che hanno rinunciato a cercare un'occupazione introvabile; e altre 50.000 che figurano occupate in agricoltura nelle piccole aziende familiari ma che in realta' sono disoccupate di fatto. Sono almeno 100.000 che si aggiungono.

E allora il quadro che ci si presenta davanti e' quello di una popolazione in eta' di lavoro di cui - escludendo gli studenti a tempo pieno e gli invalidi - alemno un terzo e' di fatto disoccupata; mentre i pochi occupati traggono il loro reddito soprattutto da attivita' legate ai servizi, all'impiego pubblico, alle attivita' di intermediazione commerciale.

Se non ci fossero altri motivi, questa marginalizzazione della popolazione in eta' lavorativa sarebbe sufficiente a spiegare non solo la gravita' ma - per cosi' dire - la profondita' della crisi che insiste sulla Calabria.

Ma altri motivi ci sono e tutti segnalano il disfacimento sotterraneo dei collegamenti politici e delle stesse aggregazioni sociali, il riflusso delle aspettative, la frustrazione che la cosiddetta 'valvola' dell'emigrazione non riesce piu' a controllare in quanto ha cessato di funzionare.

E tuttavia questa condensazione di contraddizioni radicali non provoca una reazione radicale - se non nelle forme tradizionali dell'attivita' mafiosa e della devianza organizzata - quanto piuttosto un ripiegamento, un forzato ritorno a piccole economie di sussistenza e alla ricerca dell'elemosina clientelare Ma e' una situazione temporanea, assolutamente non stabile. Un'intervento politico non tradizionale, una proposta di aggregazione al di fuori e contro i gruppi di potere mascherati da partiti politici, sono potenzialmente attuali, e in qualche modo attesi.

speciale calabria

C'erano agrumeti e oliveti... poi e' arrivato il progresso: trecento miliardi per creare solo un deserto

Dopo la rivolta di Reggio, fu varato il "pacchetto Colombo" per dare un posto di lavoro a 100 mila disoccupati calabresi. Oggi, i miliardi stanziati sono quasi tutti spesi. Ma di fabbriche, in Calabria, neanche l'ombra. In compenso, il tessuto economico e sociale e' stato sconvolto, l'agricoltura distrutta, non solo nelle Piane di Sibari e Rosarno. Con grande gioia di mafiosi e politici clientelari, lo 'sviluppo' della regione e' affidato a faraoniche opere pubbliche: dal mega-porto di Gioia al ponte sullo Stretto. E marcia anche il progetto turistico-terziario: dal Porto Franco sul Tirreno ai villaggi turistici, da cento milioni ad appartamenti, sulla costa jonica.

Servizi a cura di
Giacomo Fiore e F. Tunda.

Foto di Luciano Ferrara.

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Bisaglia e Lama sono scesi a Gioia in questi giorni. Hanno ripetuto le solite cose. A fine anno i terreni sui quali doveva sorgere il 5 Centro torneranno, devastati, ai vecchi proprietari. Per evitare questa fine vergognosa, entro un mese, deve nascere qualcosa che sappia di industria. Ma e' ancora tutto un mistero.

Il giorno 19 novembre, e' sceso in Calabria il ministro dell'industria Antonio Bisaglia: alla Camera del Commercio di Catanzaro ha ascoltato imprenditori, uomini politici e sindacali. Alla fine della riunione ha salutato e se ne e' andato via. Tutti sono rimasti esterefatti: Bisaglia non aveva nulla di nuovo da dire.

Due giorni dopo, il 21 novembre, e' toccato a Lama: dal palco sindacale si e' appellato ai ventimila calabresi presenti: "fate prevalere la forza della ragione sulla rabbia, sulla rassegnazione, sulla rinuncia." Un po' per Lama, parecchio per la pioggia battente: fatto sta che, che arrivata battagliera, la fiumana di operai e di giovani se ne' e' partita in un clima di grande tristezza. Dopo le parole, il "fatto": **Il 31 dicembre** le terre sulle quali doveva sorgere il 5° Centro Siderurgico di Gioia Tauro torneranno ai vecchi proprietari. Una postilla della convenzione di esproprio, firmata 6 anni fa, dice: "Se l'autorizzazione dei terreni non sara' corrispondente alla finalita' dell'esproprio, si dovra' procedere alla loro restituzione, ai proprietari precedenti". La cosa doveva succedere il 31 ottobre, ma una proposta di proroga, primo firmatario della quale, e' l'onorevole socialista Giacomo Mancini, e' riuscita ad ottenere questo piccolo rinvio. A quasi un mese da questa scadenza che rischia di affogare tutto nel ridicolo il ministro viene giu' "ad informarsi". Bisaglia continua l'opera degli altri governanti scesi in questi anni col solito codazzo di "diplomatiche" blu dell'Italia repubblicana. "Qui si e' consumata la beffa di Stato" ad essere cosi' lapidario e' Augusto Tedeschi, di fede "comunista all'antica", di mestiere capocantiere della Cogitau, il consorzio delle ditte che si aggiudico', nel lontano novembre del '74 la realizzazione del porto di Gioaia Tauro. Allora occorreva far presto perche' il porto era l'infrastruttura essenziale per insediare qui il 5 Centro Siderurgico. "In compenso" il 5 centro non si fara' piu' e 7500 calabresi continueranno a rimanere disoccupati. Qualcuno come l'onorevole socialista Giacomo Mancini fa finta di crederci ancora, ma la cosa e' scontata da anni. Augusto Tedeschi ed altri operai ci accompagnano all'interno dell'immenso cantiere. Si sprecano i cartelli "vietato l'accesso ai non addetti", ma a Gioia nella terra dell'illegalita' rispettare le norme e' proprio un controsenso.

"Soltanto la banchina interna e' completata - ci spiegano gli operai - quella esterna, la banchina vera e propria, esposta al mare e' in gran parte da fare. Ma ora rispetto al progetto iniziale, non si capisce piu' niente, sta cambiando tutto: la larghezza della darsena ad esempio, e' stata ridotta da 350 a 250 metri".

Ma tutto questo ora che e' saltato il 5 centro siderurgico a che cosa servira'? "E' proprio per questo che facciamo tre ore di sciopero al giorno. Ne' noi, ne' nessun'altro del sindacato abbiamo il piacere di saperlo e nelle nostre condizioni, ci sarebbe da ridere, pare stiano pure le direzioni della Cogitau e delle altre ditte del porto". A non capirci niente sono anche, "le maggiori vittime", i duecento abitanti che resistono tra quel che rimane di un paese che ha un nome che ormai ha solo tristezza, Eranova. Tutt'intorno c'e' un rettangolo di terra spianata, milletrecento ettari espropriati dall'ASI per conto della Cassa del Mezzogiorno al costo di 28 miliardi. Il verde e' un ricordo lontano. "Eravamo in seicento, contadini e pescatori - ci dice una vecchia - non ci mancava niente, qui c'erano agrumeti ed oliveti. Poi e' arrivato il progresso. "Questi abitanti sono in attesa di sgombero: dal '75 ad oggi hanno avuto tutti contro: i mafiosi interessati ai lavori del porto, il consorzio industriale di Reggio la Cassa del Mezzogiorno, perfino il PCI e i sindacati che li accusavano di essere contro lo sviluppo industriale.

Ancora adesso, periodicamente, bloccano le strade del cantiere e puntualmente vengono caricati dai carabinieri: l'ultimo intervento risale al luglio scorso. "Vogliamo che oltre a darci le case promesse ci trovino un lavoro. Molti di noi hanno perso il reddito che gli veniva dalla bottega altri quello dei campi. Ogni ettaro di terreno rendeva in media 12 milioni l'anno, ora sembra di stare sulla luna."

L'atmosfera e' proprio angosciante: la Cogitau ha accatastato 12 mila 'dolies', enormi strutture di cemento a 't' che dovrebbero, una volta battate a mare, riparare le banchine del porto dalle forti correnti del Canale di Sicilia. Bianche

in fila per tre ricordano un cimitero che a quanto pare non e' ancora finito. "Tra un po' ne arriveranno altre diecimila - ci dice Cosimo Altomonte, un altro delegato della Cogitau - In qualche modo bisogna continuare la commedia, occorre motivare tutti i miliardi che si stanno spendendo. Figuratevi che sono stati capaci di scegliere questa zona dichiarata per legge "zona sismica", facendosi dare 13 miliardin in piu'". Tutto ha un sapore di beffa, ma la storia incomincia ad assumere i contorni di un dramma: meno di un mese fa sono arrivate le prime lettere di licenziamento. Le hanno ricevute 40 operai della Trevisani, un'altra delle ditte del porto: la direzione dice che non sa piu' cosa fargli fare. Pochi giorni dopo ad essere licenziate sono state 80 operaie della "Floricola Fides" : i terreni sui quali sorgono le serre sono stati espropriati!" Questi licenziati il 31 ottobre si sono messi alla testa di una manifestazione di protesta, hanno bloccato ferrovia e strada statale e alla fine dopo aver occupato il municipio, sono entrati nell'ufficio del sindaco e l'hanno devastato. Esattamente un anno prima trentamila calabresi riportavano la "prima pietra del 5 Centro" ad Andreotti, e si sorbivano, relegati in piazza dei SS. Apostoli, per bocca di Lama, Macario e Benvenuto, le solite palle sui progetti di sviluppo della Calabria". Il compleanno di quella giornata storica e' stato festeggiato degnamente. Questa e' l'unica maniera che abbiamo per farci ascoltare." e' l'opinione concorde dei delegati.

L'unico che ci e rimasto male e' stato Vincenzo Gentile, il sindaco. Lo andiamo a trovare di sera. E' buio, ci fa aspettare dieci minuti prima di aprirci. Nel processone dell'anno scorso contro i 60 "capobastone" ebbe a dire che la mafia non esiste, ma ad agosto di quest'anno qualcuno, non riconoscente e, gli ha riempito di pallettoni le finestre della sua villa bianca. "Mi accusano di essere amico dei mafiosi, parlano di mafia politica: qui c'e' solo la mafia che nasce dalla miseria. Dicono che non ho aderito alla manifestazione contro i licenziamenti e per questo hanno sfasciato il comune. A soffiare sul fuoco e' il PCI che non sa piu' come evitare le sconfitte elettorali. Io sono sindaco dal 1970 e non vedo ancora chi mi possa far dimettere". Anche noi non abbiamo dubbi: Gentile e' un pesce piccolo, ma fa parte della grande famiglia DC, che ha gestito in Calabria ed in questa zona in particolare decine di miliardi, tessendo e ritessendo il filo del sottogoverno e del clientelismo. Il tutto rimanendo pressoche' indisturbata.

Cosa nascera' la' in fondo a due passi dal mare? I vecchi proprietari delle terre promettono di riesaminare tutto e di far lavorare 3000 persone in una cooperativa agricola. Ma non ci sarebbe, per lo Stato, vergogna maggiore. Se si vuole evitare questo pero' occorre fare in fretta, c'e' un mese di tempo: da qui alla fine dell'anno deve nascere una cosa qualunque, purche' sappia di industria, un capannone, un deposito "finalizzato". Chi arrivera' per primo a tagliare il nastro di questa patetica gara? Le idee in questi anni non sono mancate, di tutto possono essere accusati i ministri competenti ma non di scarsa fantasia. C'e' il laminatoio a freddo della Finsider che dovrebbe occupare 500 addetti, c'e' uno stabilimento di impiantista legato all'Alfasud, lo stesso che, promesso a Pomigliano, avrebbe dovuto chiamrsi APOMI 2: c'e' "la zecca di Donat-Cattin" - una fabbrica per fare monetine, anche questa promessa a mezz'Italia, dalla Val d'Aosta all'Irpinia. C'e' perfino il progetto "meridionalistico" di una fabbrica di cervelli elettronici per missili. E come poteva mancare il metano algerino che, se venissero esaudite tutte le promesse fatte in questi mesi nel sud, dovrebbe risalire la penisola a zig-zag.

C'e' infine la "pazza idea" del porto franco senza dazi che farebbe di Gioia la Hon-Kong del Mediterraneo? Chi non ha mantenuto in corpo la rabbia per lottare e' sfiduciato: "Certo qualcosa succedera". Ma e' sicuro questo? Su Gioia si potrebbe anche stendere un velo pietoso. Tra un po' in Calabria parte l'opera del secolo "il ponte sullo stretto", tutta l'attenzione sara' concentrata li', su questo affarone da quattromila miliardi. Per la mafia la pacchia deve ancora venire.

Gli operai, i disoccupati del Pollino hanno costruito un muro sull'autostrada: "e' il simbolo della emarginazione"

A Castrovillari almeno i capannoni delle fabbriche li hanno messi. Ma oggi sono chiuse e 800 operai sono in cassa integrazione. Nella Piana di Sibari, il progetto di una "nuova Ruhr" ha permesso alla Casmez di sperperare centinaia di miliardi per costruire una centrale inutile ed un porto improbabile. Ma anche per distruggere e devastare migliaia di ettari di terreni, un tempo fertili e coltivati.

CASTROVILLARI, Novembre '79 - A Castrovillari, in occasione del primo anniversario della manifestazione dei trentamila calabresi, a Roma, si sono ritrovati in piazza i mille tessili in cassa integrazione a zero ore dall'aprile '79 i 150 operai del pastificio D'Ambrosio chiuso nell'ottobre scorso, i giovani delle 285 stanchi delle promesse della regione Calabria, i forestali licenziati dall'Opera Sila e che da due anni attendono una soluzione, i braccianti, le donne ...

In corteo hanno raggiunto l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e, all'altezza del casello di Campotenese, l'hanno occupata, bloccando il traffico per ore ed ore; poi, nel bel mezzo della carreggiata, hanno tirato su, con tanto di calce e cazzuola, un muro di massi di tufo: "il simbolo della nostra emearginazione."

A Castrovillari, un paesino di 14 mila abitanti, affacciato sulla piana di Sibari, arroccato sui monti del Pollino, a differenza di Gioia Tauro, almeno i capannoni delle fabbriche ce li hanno messi. Ma le fabbriche sono gia' tutte chiuse.

Un moderno, spettrale cimitero di circa ottantamila metri quadrati. All'interno dell'ormai famoso "Pacchetto Calabria," elaborato nel '71 dall'allora Goiverno Colombo (centomila nuovi posti di lavoro nel giro di pochi anni), c'era anche un 'piano tessile': 45 miliardi di investimenti previsti per oltre 3500 posti di lavoro. Al "polo" del Pollino, toccano tre delle sei fabbriche, - l'Inteca, l'Andreae e la Tessitura e Tintoria, controllate dalla Montefibre, - 1500 posti e 27 miliardi.

Parliamone con alcuni operai e delegati delle prime due fabbriche, riuniti nella locale CdL: "la Tessitura - spiegano - non e' mai entrata in funzione, anche se i capannoni sono stati costruiti insieme agli altri."

Questa del 'piano tessile' calabrese sembra solo una grossa truffa che coinvolge la Montedison, la Montefibre, la Casmez e la Gepi. Gli investimenti per Andreae ed Inteca risultano, infatti, superiori al previsto, ma i posti creati non superano gli ottocento. E le cose non vanno bene sin dall'inizio.

"Si e' cominciato a produrre testurizzati nell'aprile '74 e nell'ottobre c'e' stato il primo ricorso, per un mese e mezzo, alla cassa integrazione; due anni dopo, nell'ottobre '76, diviene articolata; dall'aprile di quest'anno siamo a zero ore." Per di piu', nei due stabilimenti, dal '76 ci sono stati un centinaio di licenziamenti, incentivati dalle direzioni aziendali.

Ufficialmente, il ricorso alla C.I. e' motivato dal 'deficit di gestione.' "E' falso - ribattono operai e delegati - prima della chiusura si lavorava a pieno ritmo, sfruttando al 95 per cento gli impianti; non c'erano problemi ne di commesse ne di mercato." "E mentre noi siamo chiusi - insistono - la Pandosia ed il Calzificio di Reggio (altri due investimenti del 'piano tessile' calabrese: ma la prima, nel '76, e gia' stata rilevata dalla Gepi - NdR), che effettuano solo la lavorazione finale del filato, sono costretti ad importare dall'estero i testurizzati che, fino a pochi mesi fa, noi gli fornivamo."

Alle spalle della 'crisi', in realta' c'e' la pesante politica di ristrutturazione dell'intero gruppo Montedison, Montefibre in testa. Gli investimenti al Sud, in tale ambito, costituiscono solo un comodo paravento per succhiare un po' di miliardi. Non a caso, mentre a Castrovillari si chiude, tentanto di scaricare tutto nelle mani dello Stato e nelle casse della Gepi, a Rho si apre un nuovo stabilimento Montefibre per la testurizzazione.

Il secondo atto della farsa di Gioia Tauro, si recita nei pressi di Castrovillari; ancora in una piana, ma sullo Jonio: nel triangolo compreso tra Sibari, Corigliano e Rossano. Ma la storia di questo 'polo' inizia dieci anni prima del "pacchetto Colombo." A concepirlo, nel 61 e' sempre Emilio Colombo, allora ministro dell'industria. A sostenerlo, arriva ben presto Giacomo Mancini. Si parla di 'creare' ventimila posti di lavoro nel giro di due anni.

Ma per molto tempo il 'progetto' langue; anche per l'opposizione dei contadini, delle popolazioni della piana di Sibari: ventimila ettari di pianura, ricchi di acqua, frutteti, agrumeti, uliveti, spiagge ed un mare pescoso.

Vincenzo Gentile, sindaco Dc di Gioia Tauro

Il progetto viene dirottato pochi km. piu' a sud e l'offensiva decisiva viene scatenata nei primi mesi del '69, ventilando la costruzione di una "nuova Ruhr" nella piana: impianti chimici e siderurgici, un porto industriale - forse il piu' grande dell'intero Mediterraneo --- centrali elettriche....

Infine, l'allora presidente del consiglio, Rumor, e il comitato dei ministri per il Mezzogiorno al completo - Taviani, Mancini, Natali, Ferrari Aggradi, Preti - decidono l'avvio dei lavori del porto della centrale Enel e l'insediamento di un impianto Liquigas. Quest'ultimo viene, travolto, pero', ben presto dalla crisi della chimica e da quella piu' personale del suo boss, Raffaele Ursini, lo stesso, tra l'altro, che pochi km. piu' a sud, a Saline Joniche, insedia succhiando piu' di 200 miliardi allo Stato, una fabbrica che non entrera' mai in funzione. L'impianto chimico vien sostituito cosi' da uno per la lavorazione di acciai speciali, facente capo all'Egam di Mario Einaudi, gia' coinvolto, nel '75 nel 'pasticcio', della Fassio.

Quell'anno, a distribuire promesse, nel corso della campagna elettorale, oltre Mancini e Colombo, ci sono i deputati dc, Misasi ed Antoniozzi, i socialisti Principe e Frasca, oltre ai due senatori eletti nel collegio di Rossano, Smurra (Dc) e Bloise (Psi.)

La fine dell'Egam e' nota; muore cosi' anche il sogno di 3500 disoccupati calabresi. Altrettanti dovevano essere i posti nel Porto, a lavori ultimati. "Vennero stanziati i primi venti miliardi - dice Gabriele Meligeni, ex sindaco comunista di Corigliano - e gli appalti assegnati alla Ditta Furlanis di Venezia ed a Spartaco, legato a filo doppio a Mancini, lo stesso che qualche anno dopo si trovera' a gestire appalti e subappalti a Gioia".

I lavori dovevano essere conclusi nel '74, ma ci si accorge ben presto che i fondali non sono alti, che le superpetroliere annunciate non potranno mai attraccare, perche' il fondo e' pieno di sabbia, melmoso. "Hanno cercto di allungare artificialmente la costa - continua Meligeni - ma hanno smesso nel '74, quando l'unico molo che erano riusciti a costruire e' miseramente spronfondato nel mare."

Arrivano altri 70 miliardi; si fanno altri espropri ed i lavori continuano, ma questa volta all'interno della linea di battigia. Ma il punto e' sempre lo stesso : la sabbia grattata dalle draghe, infatti, torna a riva, dove viene nuovamente grattata ... La Casmez, pur di continuare la "farsa," arriva a noleggiare una draga per 600 milioni al mese. "I lavori dovevano terminare negli ultimi mesi del '78. Oggi, invece, con i fondi stanziati gia' spesi, non si e' nemmeno riusciti a concludere il primo lotto di lavori."

Nel '76 il Servizio Bonifiche della Casmez, "scopre" che a bloccare i lavori non e' la sabbia riportata dal mare, ma i detriti di due fiumi, il San Mauro ed il Malfrancato, che attraversano la Piana. Si dirottano 35 dei 75 miliardi della legge 183 stanziati per l'assetto idrogeologico della Calabria.

"Hanno espropriato un altro centinaio, di ettari di terra coltivata - dice Vincenzo Fusaro, responsabile di zona della Confagricoltori - per un opera tanto faraonica - l'unificazione dei due fiumi e la costruzione di enormi vasche di decantazione - quanto infutile: il San Mauro ed il Malfrancaro sono spesso secchi, il loro letto si e' ridotto e imbrigliandoli si danneggia solo l'agricoltura rimasta nella piana."

L'unica ad entrare in funzione in dieci anni di 'sviluppo', e' la centrale Enel a Sant'Irene di Rossano. "Ci lavorano non piu' di trecento persone, ma un buon 50 per cento, tecnici ed operai specializzati, viene dal Nord": ci dicono alla Camera del Lavoro. "E l'energia che produce qui all'intera Calabria, al Sud non serve: viene esportata."

Una centrale che oggi inquina l'aria e forse domani il mare: si pensa infatti di rifornirla di olio combustibile con superpetroliere che dovrebbero attraccare nel Porto ancora in costruzione. Ma al necessario oleodotto, dal Porto alla Centrale, si e' opposta l'Amministrazione comunale Dc-Psi di Corigliano, appoggiata dal Pci (che ha 15 consiglieri su 40).

"Un rifiuto - dice Giovanni Fusaro ex segretario del Psi locale - che ha gia' avuto le prime conseguenze: la giunta' e' dimissionaria dopo l'ultimo attentato al sindaco; la Dc e' spaccat al suo interno; io sono stato sospeso e la mia sezione commissariata e chiusa dalla Federazione socialista di Cosenza." Il tutto, dopo che il Psi locale aveva stampato ed affisso un manifesto dal titolo significativo: "contro i petrolieri ed i loro complici."

Intanto, agli inizi di novembre, durante una fortissima mareggiata che ha investito la costa jonica della Calabria, molti pescherecci hanno cercato disperatamente rifugio nel Porto di Sibari, ma non sono nemmeno riusciti ad entrare: la sabbia ne ostruiva l'accesso.

La Ditta Fulranis, nel frattempo scesa qui dieci anni fa, convinta di costruire il porto piu' grande del Mediterraneo, si e' 'rassegnata', mettendo in piedi, a Cassano, nella parte settentrionale della Piana, un grosso villaggio turisticon con tanto di piscine, laghi artificiali e porticciolo turistico dove gli appartamenti si vendono a cento milioni l'uno.

Un ripiego niente male, soprattutto se si tien conto che uno dei "progetti speciali integrati," elaborati dalla Cee, Iasm, Casmez e Formez, dopo il fallimento dell'industrializzazione forzata, prevede, per i prossimi anni, lo sfruttamento selvaggio turistico-terziario dei cento chilometri di costa jonica della Calabria.

PCI-Inchiesta

"A Gioia Tauro a Castrovillari ad organizzare e dirigere i cortei c'eravamo noi del PCI"

Tentiamo di avviare, da questo numero una ipotesi di inchiesta sul Pci nel Mezzogiorno. Partiamo da 'zone calde' come Gioia e Castrovillari. Ma pensiamo anche a Persano e Sapri, in provincia di Salerno. Una ipotesi perche' non abbiamo la presunzione sia gia' esaustiva; perche' sia soprattutto spunto di dibattito e di ulteriore approfondimento. Nelle 'zone calde' tentiamo di capire la presenza, il ruolo, le contraddizioni ed eventualmente il progetto del Pci. Sulla presenza non ci sono dubbi. E di conferme non ne sono mancate.

Parlando nelle CdL, nelle sezioni del Pci con militanti e funzionari. Un 'viaggio' attraverso una realta' forse in trasformazione. Emergono una volonta' di cambiamento e critiche verso la politica del partito. Ma quanto lo stare nelle lotte e' oggi una scelta obbligata? Sono solo manovre pre-elettorali o anche lotte interne per una diversa strategia?

"L'aggravamento della crisi - ha lacerato ulteriormente il tessuto economico e sociale meridionale. Nella crisi si e' formato un Sud nel Sud: penso alla Calabria, ovviamente, ma anche alle zone interne, ad alcune province campagne, etc. Compito del PCI, in questa fase, in queste realta', e' di essere in tutte le iniziative di lotta, in tutte le situazioni che esplodono. Non per cavalcare la tigre della rabbia popolare": a parlare cosi' e' Marco Minniti, giovane funzionario, ingraiano, responsabile delle 33 sezioni degli altrettanti comuni della Piana di Gioia Tauro.

E per fare cosa? "Perche' la rabbia che nasce dalla legittima esasperazione, perche' la sfiducia originata dalla convinzione che ormai tutti i giochi sono fatti non degenerino, non provochino una frattura irrimediabile tra le popolazioni calabresi e lo stato democratico".

Dunque il PCI e' dentro questi movimenti solo con una funzione di controllo? "No, ma crediamo che queste 'esplosioni' abbiano bisogno di essere fortemente guidate, necessitino di obiettivi e di controparti concrete". Un ritorno al partito di lotta anni '50, ora che siete all'opposizione? "Nemmeno, non e' possibile tornare indietro. Diciamo solo che oggi il PCI guarda con molta attenzione e con grande preoccupazione a questi problemi sociali. Del resto, se si vuole dare continuita' a queste 'esplosioni', occorre allargarne le basi di massa. Proprio nelle ultime manifestazioni, si e' notata una profonda spaccatura tra gli abitanti di Gioia e gli altri paesi della Piana".

A proposito di manifestazioni: come si conciliano le "strigliate di testa" di Amendola contro il terrorismo e la violenza, e l'assalto e la devastazione del Municipio di Gioia? La risposta di Minniti su questo ci pare difensiva: dopo aver invocato le responsabilita' del Governo, le promesse mancate e cosi' via parla della manifestazione come di "un sintomo di una nuova unita'".

"In tal modo si respingono posizioni del tipo: 'la Calabria contro Roma', una unita' indistinta e pericolosa.

Si chiarisce che i nemici della Calabria sono anche qui e si annidano nei Municipi, nelle Province, alla Regione". Minniti non manca di osservare come queste iniziative sono anche un segnale, per lui preoccupante, di una diffusa sfiducia nelle istituzioni.

Delle ultime manifestazioni, dell'assalto al Municipio, dei blocchi ferroviari e stradali, degli scontri con la Polizia c'e' anche chi nel PCI, almeno a Gioia, da' una lettura decisamente meno negativa e preoccupata.

a Gioia, da' una lettura decisamente meno negativa e preoccupata.

Edoardo Macino, segretario della sezione del PCI, ma soprattutto Cosimo Altomonte, e Augusto Tedeschi, membri del Cdf della Cogitau - Altomante e' anche consigliere comunale del PCI - parlano molto piu' esplicitamente del ruolo di organizzazione e direzione che hanno giocato nelle manifestazioni e negli scontri, della figura compromessa e mafiosa del sindaco Gentile: "era una situazione che bolliva in pentola da anni: un anno fa, il 16 novembre '78, durante una manifestazione di tutti i comuni della Piana, Gentile tento' di prendere la parola, ma il palco venne travolto e distrutto": spiega Macino.

"Uno che dichiara che la mafia non esiste, non e' possibile sia ancora presidente dei comuni della Piana in lotta": sostiene ancora piu' categorico Altomonte.

Non stiamo sfogliando "l'album di famiglia". Una veloce conferma la troviamo a Castrovillari. Anche qui manifestazioni dure, scontri, blocchi stradali. "Questa fase di lotta l'abbiamo gestita noi, le manifestazioni, i cortei li abbiamo promossi ed organizzati come PCI e come CGIL. La scelta della data, il primo anniversario dei trentamila calabresi a Roma, non e' casuale": dichiarazioni analoghe nella sezione del PCI, a Castrevillari, sul corso principale del paese, si sprecano.

Ma ci sono anche giudizi piu' articolati: "da anni - ci dicono alcuni delegati dell'Inteca - siamo in lotta: manifestazioni, scontri, occupazioni di fabbriche e comuni ne abbiamo fatte; forse oggi se ne parla di piu' perche' e' mutato il clima politico.".

L'immagine di unita' che il PCI locale tenta di dare, pero', e' fittizia: "Ci sono delle profonde fratture nella classe operaia locale - dice Gabriele Meligeni, ex sindaco comunista di Corigliano - ci sono incomprensioni, a Castrovillari, tra tessili e forestali. I primi, bene o male, costituiscono una "sacca", sono assistiti, in molte fasi hanno delegato la lotta: sulla cassa integrazione e' prosperata la doppia attivita' e il lavoro nero. Del resto, conclude Meligeni, ci troviamo di fronte una classe operaia molto giovane ed impreparata, che non e' completamente classe nemmeno quando e' in fabbrica. La cassa integrazione, creando privilegi, logorando la lotta, accentua queste contraddizioni.".

Una conferma indiretta ci viene da Nicola Rocco, presidente comunista della Comunita' montana del Pollino: "E' quasi naturale che alla testa di queste manifestazioni ci siano i braccianti ed i forestali, tradizionalmente legati ed organizzati, da queste parti, nel PCI e nella CGIL".

Un PCI dunque alla testa delle lotte, in Calabria? Certo, e' difficile crederci, soprattutto se si tiene conto che fino al 3 giugno '79, il PCI "all'opposizione costruttiva", in Calabria come in Campania, aveva consentito la sopravvivenza del centro-sinistra alla Regione: quella stessa che oggi pesantemente critica. Un ritorno all'opposizione dura che non convince. Prima un'osservazione: il PCI piu' che organizzare iniziative di scontro e di lotta sembra inserirsi in movimenti che, bene o male, gia' esistono: non a caso, Gioia e Castrovillari. Ma non riesce ad invertire la tendenza laddove rabbia ed esasperazione hanno ceduto il passo e rassegnazione: sintomatico il 'caso' della Piana di Sibari. Qui, in un piccolo comune, Cassano Jonico, si e' vietato per le amministrative il 14 ottobre scorso: il PCI ha perso il 50 per cento dei voti e la gestione del Municipio.

Sul ritorno del PCI quantomeno all'immagine di 'partito di lotta', piu' che di governo, quanto hanno inciso i risultati elettorali del 3 giugno? E' possibile leggere, l'opposizione dura, la mobilitazione di massa proprio come apertura della campagna elettorale per le amministrative dell'80? O l'opposizione, la lotta sono caratteristiche accentuate dall'ala 'movimentista' del partito, quella 'progettualista' o ingraiana, per gestirle nelle lotte interne del PCI?

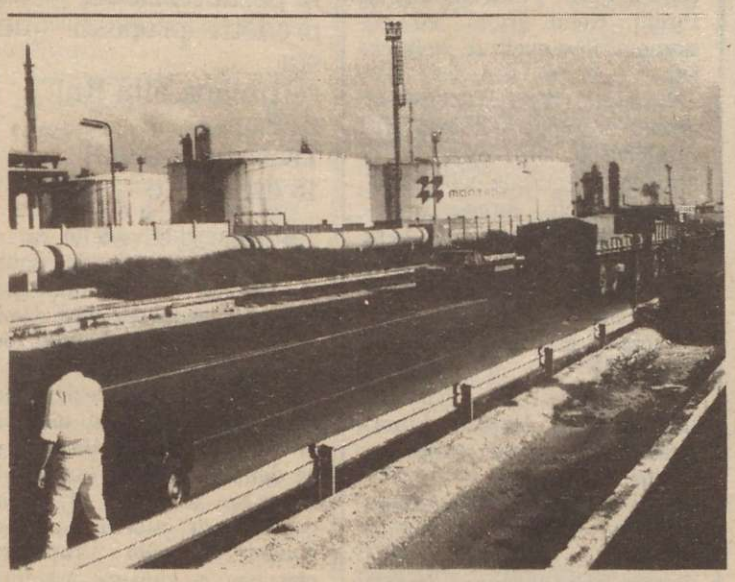
Prese di per se', come soluzioni univoche al quesito, queste 'letture' risultano troppo tatticistiche e meccaniche. Ma, da un punto di vista strettamente elettorale, val la pena di ricordare che in Calabria, il 3 giugno, il PCI in percentuale ed in voti, non e' diminuito solo rispetto alle politiche del '76, ma anche rispetto al '72, quando era in pieno svolgimento l'offensiva reazionaria e fascista dei "boia chi molla", del movimento "per Reggio capoluogo", della rivolta di Reggio Calabria.

Un risultato, cui non e' estranea la politica delle larghe intese, che, sommato all'ormai prossima scadenza elettorale, obbliga i quadri, i militanti del PCI, almeno a livello locale, a stare in quel poco che si muove e lotta.

In Calabria, questa scelta obbligata sembra combattere funzionari ingraiani a vecchi militanti "anni '50". Se questo 'blocco' possa incidere sulle scelte di politica nazionale elaborato alle Botteghe Oscure e' ancora un mistero. Ma forse e' questo il nodo da sciogliere prima di rimettersi sulla strada rinnovata e ritrovata dell'"unita' delle sinistre".

Pazzo o eroe e' il pretore che vuole salvare la rada di Augusta

Gianni Moriani



Uno dei motivi principali per cui i petrolieri scelsero di insediare le loro fabbriche nell'area industriale di Priolo, Melilli, Augusta, fu la presenza in zona di una consistente falda freatica.

Ma il dissennato emungimento della falda da parte delle industrie ne ha provocato il preoccupante abbassamento di circa 70 metri proprio sotto agli stabilimenti Montedison ed Esso, che sono i piu' forti divoratori di acqua. Conseguentemente a questo, quella che era una zona caratterizzata da fiorenti agrumeti, si trova ora a soffrire la mancanza di acqua. Infatti, nel Comune di Augusta, per il selvaggio emungimento industriale della falda, la popolazione e' stata privata del 50 per cento del fabbisogno idirico, in quanto i pozzi Ferrante, Vignoli 2, Battaglia e i due San Giorgio, hanno le pompe che pescano pochissima acqua, per cui dovranno essere, con un'operazione onerosa abbassati di oltre 36 metri. Inoltre, a causa dei sommovimenti sotterranei, il pozzo Fala' 1 e' irrimediabilmente perduto per una lesione della camicia interna, mentre, proprio recentemente, e' stata ordinata la chiusura del pozzo Socoa perche' le sue acque sono risultate inquinate da acido solfidrico.

Se il prelevamento industriale delle acque sotterranee non verra' urgentemente drasticamente ridotto, l'intera falda rischia di divenire irrimediabilmente inquinata dall'acqua salata che ha gia' cominciato ad infiltrarsi nella zona sottostante la vicina frazione di Brucoli.

Cosicche' al disastroso inquinamento della rada di Augusta e dell'atmosfera, verrebbe ad aggiungersi la catastrofe causata dall'inquinamento della falda.

Per far fronte a questa situazione, il sindaco di Augusta ha ordinato alle aziende di mettersi in regola, con l'articolo 7 della legge Merli, dotando i pozzi di misuratori di portata e al tempo stesso ha imposto alle fabbriche della zona industriale di ridurre del 60 per cento il prelevamento delle acque sotterranee.

E' un primo livello di intervento, cui non puo' mancare l'iniziativa delle popolazioni e dei lavoratori per una loro diretta gestione del territorio e delle relative risorse ambientali, delle quali l'acqua potabile costituisce un bene prezioso.

In questo contesto, si tratta di imporre ai padroni la realizzazione di modifiche di processo e tecnologiche per consumare meno acqua (c'e', ad esempio, la Esso che, in questa situazione, si permette il lusso di scaricare a mare l'acqua di condensa), connesse all'adozione di impianti che depurino l'acqua, al livello di batteria, e la riciclino con il risultato non solo di risparmiare il prezioso liquido, ma anche di non inquinare ulteriormente la rada di Augusta uccisa dalle tonnellate di tossici che le industrie per trent'anni vi hanno scaricato dentro.

Intervista al pretore Condorelli

D - Come e perche' hai avviato l'inchiesta sull'inquinamento?

R - Sono in questa pretura da poco piu' di un anno. Mi sono occupato inizialmente della speculazione e dell'abusivismo che ha deturpato le coste. Dai primi del '79 ho avviato un'inchiesta sull'inquinamento atmosferico. Nel luglio i sindacati hanno presentato un esposto-denuncia sull'ambiente e sulle condizioni di lavoro nello stabilimento della Montedison. Ma e' stata la moria dei pesci dell'agosto-settembre a spingermi ad accelerare i tempi dell'inchiesta anche sull'inquinamento idrico.

D - A che punto e' arrivata questa inchiesta?

R - Dopo la sentenza del 12 novembre contro 2 dirigenti della Montedison, della Liquichimica condannati ad 1 anno e 4 mesi, qualcosa si e' mosso. La pena inflitta verra' sospesa verificando una disponibilita' concreta delle direzioni aziendali ad intervenire sul problema dell'inquinamento. Mentre la Esso e la Liquichimica hanno presentato piani in tal senso, la Montedison finora e' stata completamente sorda facendo soltanto promesse generiche. Non e' piu' possibile tollerare questo atteggiamento. Negli ultimi giorni sia l'Istituto Superiore della Sanita', sia una commissione della Regione Sicilia hanno confermato la gravita' della situazione della rada.

D - E' possibile quindi arrivare alla chiusura dello stabilimento Montedison?

R - Nonostante la rilevanza degli interessi sociali ed economici in gioco, a questa soluzione si arrivera' inevitabilmente se, il 21 dicembre, ultima scadenza fissata, la Montedison continuera' ad essere evasiva. L'azienda e' sotto inchiesta pure per problemi piu' specificamente inerenti alla sicurezza dell'ambiente di lavoro.

C'e' un impianto, il CR8, sotto sequestro ed altri 5 sotto inchiesta.

D - La tua iniziativa trova ostacoli nel sindacato?

R - Ostacoli proprio no, ma certo c'e' una grande diffidenza. Il problema e' che dentro e fuori la fabbrica finora si e' fatto poco o niente. Nel sindacato spesso c'e' quasi sospetto per l'azione della magistratura, come se questa invadesse un campo non di sua competenza. Checche' se ne dica l'iniziativa sindacale e' ancora bloccata dall'alternativa difesa dell'ambiente - difesa del posto di lavoro.

D - Ai cancelli della Montedison, gli operai ci hanno detto che tu o verrai fatto fuori o ti venderai. Che ne pensi?

R - Quello che posso dire e' questo: si va diffondendo la sfiducia nelle istituzioni, si va allargando lo scollamento tra queste e la gente. Alla Pretura di Augusta stiamo solo facendo il nostro dovere: applicare le leggi e far rispettare le istituzioni. Con questi semplici intenti oggi si rischia di passare per pazzi. Succede quindi che o ci si rassegna a vivere con l'inquinamento e a morire in fabbrica o, nella migliore delle ipotesi, si delegano al singolo interventi inattuati da decenni. E cosi' rischiamo pure di diventare degli "eroi".

"Anche a Marghera vogliono lavorare per vivere e non vivere per lavorare"

Se l'industria chimica e' in grave crisi, il settore delle fibre si trova nell'occhio del ciclone. A questo va aggiunta la politica della Montedison di abbandono del settore. Al sindacato si chiede di assumersi la responsabilita' di decide le fabbriche da chiudere. Di diventare cioe' il gestore dei licenziamenti.

Con i compagni della Montefibre ci siamo incontrati nella sede di Radio Agora', nuova emittente del movimento che ogni domenica mattina trasmette inchieste in prima persona sulla realta' delle fabbriche di Porto Marghera.

E' Ferruccio che entra subito in argomento mettendo in risalto come, punto basilare per la difesa dell'occupazione sia il non sottostare al ricatto che costantemente la Montedison pone ai lavoratori non pagando il salario "Il problema - spiega Ferruccio - non e' legato solo al fatto che chi lavora non solo ha il diritto, ma soprattutto ha bisogno dei soldi a fine mese, ma e' anche l'uso che la Montedison, e tutto il padronato, fanno sul discorso del salario, che va rifiutato.

Oggi infatti stanno cercando di far passare una "filosofia," una cultura distorta sulle esigenze della azienda per cui dal mancato pagamento del salario deriverebbe inevitabilmente la necessita' padronale di licenziare proprio per poter salvare gli altri posti di lavoro.

Attraverso il non pagamento dello stipendio cercano di insinuare il dubbio della giustezza delle loro scelte, che altro non sono invece che volonta' di maggior sfruttamento ed incremento costante dei ritmi."

Subito dopo il salario per i compagni della Montefibre c'e' un'altra esigenza primaria ed e' quella di recuperare i cedimenti fatti al padronato in sede di rinnovo contrattuale quando di fatto si e' accettato supinamente l'avvio dello scorporo del settore delle fibre dall'insieme della chimica. "-Su questo punto - ci dicono - non si puo' non fare un'aspra critica al sindacato ed alla stessa delegazione che era alle trattative a Roma.

Le fibre non si possono staccare dal quadro complessivo della chimica perche' altrimenti, anche una ripresa del settore sarebbe sempre sottoposta al ricatto costante dei grandi gruppi. Si tratta allora di correggere la impostazione, non basta dire che i chimici lotteranno a fianco dei lavoratori delle fibre, bisogna dire senza alcune ambiguita' che le fibre fanno parte della chimica e recuperare quello che si e' ceduto a livello contrattuale." "Secondo me - interviene Fulvio - quello che dobbiamo tenere ben presente e' anche il discorso sull'uso della tecnologia che viene oggi portato avanti, ed e un discorso importante perche' la logica padronale trova troppi alibi e troppe coperture anche nello stesso sindacato.

Oggi tecnologia significa che il padrone ristruttura come vuole e poi ti aumenta i carichi licenziando e scaricando la produzione su chi resta. Quello che deve essere invece portato avanti e' che il processo tecnologico deve servire proprio a far diminuire ritimi e carichi di lavoro, non per aumentare a dismisura i profitti padronali. Noi non siamo contro la tecnologia, ma siamo per un suo servizio alla classe operaia ed alla gente, non a vantaggio dei padroni."

"Vedi - ci dice Mario - qui alla Montefibre, anche per i gravissimi prezzi che abbiamo pagato, sono molti quelli che hanno capito che non si puo' produrre solo per i padroni, che bisogna anche e soprattutto vivere in un modo diverso. Quello che diceva il compagno della Fiat, che lui vuole lavorare per vivere e non vivere per lavorare qui da noi non e' patrimonio solo della nuova generazione della fabbrica, ma anche della maggior parte dei vecchi, abbiamo superato il falso moralismo della fabbrica per la fabbrica e non intendiamo pagare sulla nostra pelle ulteriore sfruttamento.

Certo, c'e' ancora chi e' ancorato alla teoria dei sacrifici, ma questa sta perdendo sempre piu' terreno. Il grave e' che il padrone si fa forte anche di queste scelte dei lavoratori e magari offre a chi e' in cassa di integrazione un posto libero dove il lavoro e' particolarmente alienante, o vi trasferisce chi gli rompe di piu' l'anima e questo proprio allo scopo di far si che la gente rifiuti e cosi' lui ha mano libera per poterla licenziare.

L'importante e' far capire anche agli altri, a tutti i lavoratori di Marghera che si puo' e si deve vivere meglio, e che il padrone usa sempre contro di te le sue armi. Prendi ad esempio la manutenzione, e non solo qui, ma ovunque. Certe volte il padrone fa la manutenzione, ma solo quella indispensabile a far marciare gli impianti e magari neppure in condizioni di sicurezza, ma non la fa certo per un vero risanamento ambientale."

Ancora una volta torniamo a spiegare il significato di questa pagina: vuole essere una pagina di servizio per i compagni ed i lettori, per dare informazioni utili non solo nell'immediato, ma da conservare. E' pero', una pagina cha ha molto bisogno del contributo di tutti: sia per indicazioni di settori da coprire, sia per completare cio' che riusciamo a fare. Per quanto riguarda, poi, le notizie, vorremmo che queste fossero "nostre," cioe' non riprese dai giornali, ma, anzi, pubblicarle proprio perche' censurate dalla "grande" stampa. Notizie brevi, ma che possono dare un quadro della situazione in certe localita', far emergere lotte altrimenti sconosciute vuol essere uno stimolo per tutti i lettori a diventare protagonisti anche nel giornale.

A tutti i giornali, le riviste, i bollettini le pubblicazioni locali, nazionali, di settore...

... spediteci le vostre pubblicazioni: ne daremo notizia dell'uscita e avremo piu' informazioni cui attingere. Serve a voi ed a noi. Magari accompagnate la pubblicazione da una nota esplicative (periodicita', sede, ecc.). Esistono oggi, nel movimento, nella sinistra rivoluzionaria, centinaia di riviste locali, giornaletti, ecc. che potrebbero incontrarsi, discutere, scambiarsi materiali, ma spesso strangolati dai "padroni della distribuzione." Utilizziamo il QdL per farci conoscere. Spedire le pubblicazioni a "Quotidiano dei Lavoratori - notiziario, Via Cavour, 185, 00184, Roma.

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Indirizzario

Energia nucleare? No, grazie

Completiamo in questo numero l'indirizzario dei comitati locali aderenti al "Comitato Nazionale per il Controllo delle Scelte Energetiche". Un indirizzario, certamente incompleto, che dovrebbe essere completato dai compagni stessi Invitiamo ancora tutte le situazioni assenti dall'indirizzario a comunicarci sede, eventuali pubblicazioni, riunioni. Inoltre gradiremmo ricevere tutto il materiale prodotto in sede locale (bollettini, giornali ecc.) di cui daremo notizia sul giornale dell'uscita.

SARDEGNA

Comitato antinucleare - c-o Italia Nostra, via del Mercato Vecchio, Cagliari,. **Alternativa non violenta** - c-o Guido Ghiani, via Lombardia 14, Nuoro.

UMBRIA

Pro natura c-o Stefano Talamoni, via Monte Bianco, 9 Orvieto scalo (Terni).

LAZIO

Comitato laziale per il controllo delle scelte energetiche - c-o Stefano Gazziano,,via del Nuoto 26, Roma. **Gruppo di studio scientifico culturale sui problemi dell'energia** - c-o studio editoriale, via Fonte di Fauno 20, Roma. **Italia nostra** - sede nazionale, Corso Vittorio Emanuele 247, Roma. **WWF** nazionale - via Micheli 50, Roma. **Amici della Terra** - P.zza Sforza Cesarini 28, Roma. **Radio Citta' Futura** - via dei Marsi 22, Roma. **MIR** - via delle Alpi 20, Roma. **Collettivo Politico Enel** - c-o radio onda rossa (Vittorio Fagioli), tel. 06-491.750. **Comitato di lotta** - c-o Carlo Santoro, Lungomare 171a, Latina lido. **Comitato provinciale per il controllo delle scelte energetiche** - c-o Sergio Ulgiati, via Rappini 11, Latina. **Comitato cittadino di Montalto** - c-o Pietro Blasi, via Latina 26, Montalto di Castro (VT). **Comitato antinucleare di Valentano** - c-o Franco Fraternita', villa Fontane Valentano (VT). **Comitato di Ronciglione** - c-o Ghirozzi, via S. Martino 26, Ronciglione (VT). **Comitato per il controllo delle scelte energetiche** - c-o Achille Poleggi, via Dalmazia 85, Viterbo. **Comitato antinucleare** - via Campo Boro, 4, Viterbo.

ABRUZZI

WWF
via Goriano Valle 36, L'Aquila.

MOLISE

Comitato antinucleare - via Bifero 20, Campomarino (CB),. **Coordinamento antinucleare molisano** - c-o cooperativa "l'altro Molise, via D'Andrea 26a, Termoli (CB).

CAMPANIA

AIF - c-o Maria Amato, via Briganti 348, Napoli. **Ecologia Democratica e riprendiamoci la natura** - c-o Enzo Pascale via Centenario 18, Battipaglia (Salerno).

BASILICATA

Comitato Antinucleare di Matera - c-o Vito Lucente, Rione Malve, Matera. **Comitato Antinucleare della Trisaia** - via Giotto 2, Rotondella (Matera).

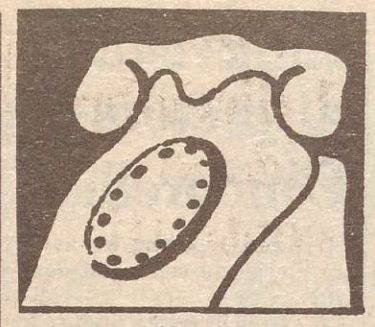
PUGLIA

Comitato Antinucleare - c-o Fedele, via R.
Resta 6, Turi (Bari). **Ecologia democratica** - c-o Stefano Buffi, via Cavallotti 3, Molfetta (Bari). **WWF Manduria** - vico Omodei 5, Manduria (Taranto).

SICILIA

Comitato

Siciliano per il controllo delle scelte energetiche - P.zza Alberico Gentili 6, Palermo (via Parini 12, Messina). **Italia Nostra** - via del Giardino 40, Palermo.



Gli avvisi vanno fatti pervenire in redazione entro le ore 18 del lunedi' precedente la pubblicazione. Tel. 06 - 474.1.826 - 465.562. Il prossimo numero uscira fra circa 2 settimane, regolatevi di conseguenza.

Avvisi DP

MILITARI

Tutti i compagni che devono partire per il servizio militare o che sono gia' sotto le armi e vogliono avere delle indicazioni sull'argomento, possono rivolgersi alla commissione FFAA della Federazione milanese di DP tutti i lunedi alle 18.30.

SEMINARIO SULLE GIUNTE

Il 15 e 16 dicembre DP terra' a Firenze un seminario del direttivo nazionale, dei delegati delle federazioni provinciali e dei compagni eletti nelle istituzioni locali.

OdG: bilancio delle giunte di sinistra:
individuazione di un programma di lotte sul territorio;
primi orientamenti per le elezioni amministrative dell'80.

E' indispensabile la piu' ampia partecipazione dei compagni eletti nei consigli comunali, provinciali, regionali, ecc. Per informazioni sul luogo e l'ora di inizio, telefonare alla direzione di DP (tel. 06 - 474.1.826 - 465.562).

AGRICOLTURA

Il convegno nazionale di DP e della "nuova sinistra" sull'agricoltura si svolgera' a Firenze il 15 e 16 dicembre. I temi affrontati da 2 relazioni riguarderanno:
- processi strutturali e istituzionali nelle campagne:
- lotte contadine, presenza e ruolo della Confcoltivatori.

I lavori inizieranno alle 15 e si concluderanno entro le ore 14

Per consentire la pubblicazione sul bollettino interno di Dp in tempo utile alla discussione di tutti i contributi e-o emendamenti al progetto di tesi, invitiamo le federazioni a farli avere al Convegno sugli enti locali che si terra' il 15-16 dicembre a Firenze.

PUBBLICO IMPIEGO

Il 16 dicembre, a Firenze, c-o Unione Inquilini, Via dei Pilastri 41-r riunione nazionale dei compagni di Dp del Pubblico Impiego e servizi su contratti e legge quadro.

SEMINARIO QDL

Il previsto seminario sul QdL che doveva tenersi il 1 e 2 dicembre e' stato rinviato a data da destinarsi.

Avvisi vari

DONNE

Le compagne di Radio Cento fiori invitano ad ascoltare i programmi delle donne in onda tutti i mercoledi' dalle 18 alle 19 e i sabati dalle 9 alle 12,30, su 95 e 86.4 MHZ in FM a Firenze.

ANTINUCLEARE

Si e' costitutito a Piacenza il "Comitato provinciale per il controllo delle scelte energetiche," che invita tutti ad aderirvi. La sede provvisoria e' presso la UIL, via Roma 48, Piacenza.
Sabato 1 dicembre, alle ore 9,39 in Via della Consulta 50, coordinamento nazionale dei comitati antinucleari del Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche. OdG: la settimana di mobilitazione nazionale antinucleare e il materiale di propaganda.

ROMA

"A stampare", mostra - mercato di manifesti (Folon, Matisse, Miro', ecc.) e libri-guida attraverso l'arte contemporanea, organizzata dalla Cooperative Alzazia e dalla cooperativa Ciclinprop a Roma, Via della Minerva 5, restera' aperta fino al 4 dicembre. Orario 10-13 e 16-20.

Italconsult

Compro e chiudo

Roma - Italconsult: 840 addetti nel settore della grande progettazione; rischiano il licenziamento in nome del "risanamento" Montedison, societa' che detiene il 59,5 per cento delle azioni. Altri azionisti sono la Fiat (13 per cento), l'IMI, l'Iltacementi, la Pirelli. Nomi grossi, ed insieme ai loro quelli di politici DC.

Nata nel 1957 ((anno di grande sviluppo nel settore), l'Italconsult, era, di fatto, il braccio progettuale della Fiat: strade, scuole, aeroporti, ferrovie, pianificazione territoriale, dighe, opere idrauliche. Tutti settori nei quali l'interesse Fiat (trattori, macchine utensili, ecc.) era grande. I mercati, naturalmente, quelli tradiazionli: Egitto, Libia, Arabia, Afganistan, America Latina.

Nel 1973 la Montedison comincio' la scalata al vertice della societa', spingendo per la creazione di una nuova divisione nel settore della progettazione e realizzazione di impianti "chiavi in mano." Da quella data le 3 societa' del gruppo (Italconsult, Italiana Lavori, CMP) raggiungono gli 830 addetti, cui vanno aggiunti altri 500 operanti (con contratti a termine) nei cantieri all'estero.

Nel 1979 viene sancita la situazione di crisi del gruppo, il passivo di 300 milioni viene coperto con la svalutazione del capitale sociale da 3 miliardi a 300 milioni.

E' il primo passo verso il fallimento il capitale, infatti, va ricomposto entro il 31 dicembre, ma non vi sono accenni di interesse dalla direzione Montedison.

Poi a meta' novembre, Aurelio Peccei, presidente dell')Italconsult, si dimette per protesta dalla carica e dal consiglio di amministrazione, facendo mancare anche il numero legale per il funzionamento dell'organismo gestionale. Ma, a tutt'oggi, ancora gli azionisti non hanno provveduto a rimettersi in regola con la legge. C'e' dunque qualcuno che specula sulla vicenda? Certamente: mancando il rifninziamento del capitale sociale, manca la possibilita' di ottenere credito dalle banche; mancando il credito mancano le commesse.

I lavoratori dell'Italconsult, sono da tempo in lotta, per bloccare manovre speculative tendenti al fallimento del gruppo per poi scorporarne alcuni settori (Italiana Lavori), in attivo grazie a "particolarari interessamenti" nella concessione di commesse. Inoltre fanno notare che "conosciamo tutti lo sfacelo idrogeologico del paese, la necessita' del riassetto del territorio, il risanamento dei porti, degli aeroporti, i 25 mila miliardi stanziati per il Mezzogiorno ecc.: il gruppo IC ha, ancora oggi, le potenzialita' per rispondere a queste richieste, ma la Montedison ha deciso di liquidarlo, dando cosi' un taglio netto ai livelli occupazionali." Taglio che si potrebbe ripercuotere sulle numerose aziende fornitrici dell'Italconsult: Marelli, Magrini, Sadelmi, Ballestra, Romanazzi, ecc.

Incollati al video della terza rete?

A.M.

Sara' difficile,per la pesantezza dei prodotti proposti questa settimana alla Rai di Roma. Trasmissioni dal 15 dicembre

Il linguaggio, quello si' si staccava parecchio dal solito ma questo era il minimo per una rete regionale che vuole raggiungere un pubblico "decentrato."

Per il resto la selezione dei programmi presentati alla Rai di Roma in vista della partenza della terza rete (sabato 15 dicembre alle ore 18:30) ha colpito per alcuni caratteri evidenti di quello "strapaese" che non si doveva assolutamente seguire nelle intenzioni: minatori che all'estero faticano per costruire la loro bella casetta al ritorno in Italia; molti preti, suore e chiese che seppure sono caratteristici della vita di provincia lo sono tanto quanto una vita di stenti e di emarginazione che non traspariva quasi per niente dando alla campagna sapori agresti, tipici della cultura clericale.

Ma non si sono visti neanche i giovani con i loro problemi quotidiani come non si e' visto il ruolo subordinato della donna, il problema della casa o della disoccupazione, della scuola, che pure dovevano essere, cosi' dicevano alcuni diregenti, la carta d'identita' della nuvoa terza rete.

Nella conferenza stampa che ha preceduto l'anteprima una domanda ben precisa ha messo in imbarazzo i rappresentati della Rai.

Cosa fara' la terza rete per rompere la tradizionale immagine della donna spacciato per decenni dagli altri due teleschermi?

Praticamente nulla hanno ammesso, come nessuna struttura e' stata appositamente approntata per il coinvolgimento di realta' sociali di paese, collettivi di giovani, di scuola, consigli di fabbrica, i cui diritti saranno trattati alla stregua di un programma su "Roma capitale" o del "Percorso dei Navigli in Lombardia." Programmi, quelli visti, che non incidono sulla realta' e se la selezione presentata e' stata curata volendo dare un panorama del prodotto futuro non possiamo che dirci insoddisfatti.

Niente pubblicita' sul canale fino a tutto l'80 ma poi? Reticenza dei responsabili. Chissa', vedremo. Come si vedranno in seguito le modalita' di collaborazione con le TV private una volta regolamentate, vale a dire che possiamo immaginare una concorrenza tra i due, magari in modo anomalo come insegna la storia del mercato pubblicitario nel nostro paese.

Infine solo le grandi citta', per un periodo molto lungo, potranno ricevere il segnale, per esempio solo Milano e Roma nelle loro rispettive regioni mentre il Veneto sara' servito quasi completamente fin da subito.

Sindacato PS

Le esequie del movimento dei poliziotti

G. Di Rocco

ROMA - Il 24 e 25 novembre all'"Airport Hotel" di Ostia v'e' stato il Consiglio generale nazionale del sindacato di polizia aderente alla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, forse l'ultimo prima del "rien va plus" del croupier governativo e prefettizio.

Un Consiglio, per certi aspetti, anche bello e positivo, vista la ritrovata unita' di tutti con tutti, con la federazione CGIL-CISL-UIL apparentemente meno disunitaria del solito, con i quadri del movimento dei poliziotti non piu' divisi fra loro.

Eppure, l'unita' e la combattivita' reinventate ad Ostia somigliano alla solidarieta' dei parenti dolenti davanti al "caro defunto", alla salma di un movimento, sul quale non si puo' ormai che parlar bene.

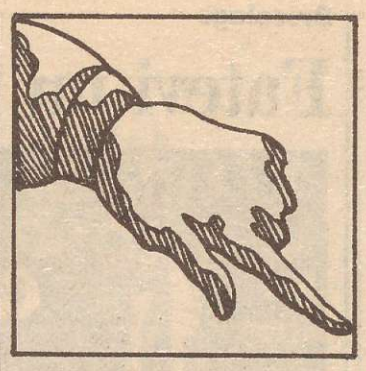
Ora, come s'e' annunciato all'"Airport Hotel", la salma e' pronta per tesserarsi, per realizzare l'appuntamento con la storia saltato due anni e mezzo fa: una bugia patetica, intorno alla quale ci siamo tutti riunificati, fingendo commossi d'esser giunti alla meta. Una simulazione che suona come un saluto finale, mentre tutti sono coscienti che ormai la riforma di polizia e' tutta e solo nelle mani del governo e dei partiti, con qualche possibilita' di correzione - rispetto al testo di legge controriformatore di Rognoni - specialmente da parte del Psi, sulla cui astensione si regge questo governo.

Il compagno Giancarlo Lehner ci diceva in una pausa dei lavori che l'impegno collettivo per il tesseramento a febbraio e' l'ultima carta giocata non per il tesseramento in se', ma per costringere il governo a far presto, almeno a far presto nell'approvare una qualche riforma e chiudere definitivamente il discorso.

"Perche' mai - aggiungeva - gli ultimi quadri rimasti al movimento, quasi tutti anziani macerati ed incanutiti in dieci anni di lotte perdenti, che' i giovani non ci sono per niente, dovrebbero farsi arrestare per un tesseramento-bluff? Per che cosa e per chi, ormai? Due anni fa sarebbero state 50.000 tessere, e certo non si poteva arrestare tutto il Corpo. Ma il 3 febbraio, saranno 180 persone a prenderla, poi magari altre 5 mila. Ma quei 180 il 4 febbraio potrebbero passare la notte nelle patrie galere militari e "sconsigliare" i 5 mila possibili aderenti. Quando un movimento ha bisogno di 180 eroi - vittime,vuol dire che ha perduto".

In tale atmosfera di unitaria condoglianza, solo il discorso di Giorgio Benvenuto ha un po' rianimato gli spiriti, ma Benvenuto per primo, dopo esser stato da sempre l'unico sindacalista che ha "tirato", ha potuto promettere soltanto che si sarebbe fatto arrestare anche lui. Ma non vi sara' neppure bisogno di arresti, perche' prima del 3 febbraio, la salma sara' certamente seppellita.

Questo s'e' capito nella sala dell'"Airport Hotel", dove, non a caso,, proprio come ad un bel pranzo funerario, con sole 5,.500 a cranio v'e' stata una grande abbuffata di bucatini alla matriciana. Se i movimenti muoiono, la vita dei singoli deve pur continuare.



Aumenta la "rosetta"... e anche il resto

ROMA- Scadra' il 31 dicembre il decreto che riduce l'aliquota Iva su alcuni prodotti di largo consumo (pane, latte, carne di maiale, burro, riso, ecc.) dal 14 a quote fra l'uno ed il tre per cento. Secondo i calcoli dell'associazione delle Cooperative di consumo, se non vi saranno proroghe od altro, i prezzi al dettaglio aumenteranno almeno dell'1,5 per cento (ma e' presumibile molto di piu'). La stangata fiscale, a carico di tutti i cittadini, sarebbe di circa 600 miliardi. A questi aumenti, intanto, i panificatori romani ne stanno aggiungendo altri in proprio: la "rosetta" (il pane piu' consumato nella capitale), aumentera' da 800 a 915 lire al chilo e poi a 950, dopo un mese. Il "casareccio" da 670 a 750. Il tutto in base alla decisione del governo di passare dal regime di controllo a quello di "sorveglianza".

Aumenti RCA: e Bisaglia gode...

ROMA - Il ministro-assicuratore Bisaglia Antonio, da Padova, sta, mentre scriviamo, varando l'aumento delle tariffe della RCA. Una frenetica attivita' ha pervaso da tempo gli uffici del ministero dell'industria: la commissione Filippi ha presentato una relazione a tempo di record, mentre scarsissimi sono i dati emersi dal "Conto Consortile", l'organismo che dovrebbe smascherare i bilanci veri delle societa' del ramo. Toni Bisaglia, cosi', potra' varare un aumento che lo riguarda da vicino, ma non come automobilista: infatti e' contitolare di una agenzia di Padova delle Generali (di cui possiede un bel pacchetto azionario) ed ha la qualifica, appunto, di agente assicurativo. "Nessuna incompatibilita' " - afferma comunque il Ministro per la funzione pubblica Giannini ("Area " socialista) -: e' solo una qualifica, nessuna incompatibilita' e' prevista dalla legge". Infatti, come noto e' la DC che ha fatto quelle dello stato: di quelle morali, poi , meglio non parlargliene.

Poveri i liberi professionisti, poverissimi gli imprenditori

ROMA - Il 65 per cento degli imprenditori ha denunciato redditi inferiori a quello medio dei pensionati (1,7 milioni); il reddito del 70 per cento dei professionisti si e' collocato a livelli piu' bassi di quello degli operai (3,3 milioni); questo almeno quanto risulta dalle dichiarazioni dei redditi. Nonostante l'assurdita' di qusti dati, la Commissione finanza e tesoro del Senato ha deciso di sopprimere l'art. 8 del disegno di legge istitutivo del servizio degli ispettori generali di finanza .che, certo, non avrebbe risolto il problema di una radicale trasformazione del sistema fiscale, ma gia' si trattava di un piccolo passo.

Precari 285

31 dicembre: scadono i contratti

ROMA - Anche i precari della 285 sono in lotta da mesi. Per molti di loro il 31 dicembre c'e' il rischio del licenziamento. Scadono i contratti a termine e il governo e' intenzionato ad attuare una selezione. I giovani precari chiedono invece garanzie di stabilita' del posto di lavoro: lo hanno ribadito sfilando in parecchie migliaia a Roma nella manifestazione nazionale del 24 novembre.

Dopo aver sbandierato la 285 come grande intervento riformatore a favore della occupazione giovanile, le forze di governo, constatato il fallimento di questa legge, vorrebbero scaricarla del tutto lasciando senza sbocco anche quei giovani che hanno trovato, soprattutto nella pubblica amministrazione, uno sbocco occupazionale.

Anche per le cooperative giovanili, che raccolgono circa 30.000 giovani, c'e' un quasi totale disinteresse se non un aperto boicottaggio da parte del governo. I finanziamenti vengono centellinati attraverso vie in gran parte clientelari.

Della situazione delle cooperative giovanili si e' discusso anche in un recente convegno nazionale tenuto a Roma il 23 novembre. E' emerso un quadro estremamente interessante di esperienze con cui si tenta di combinare il bisogno di reddito con un modo diverso di lavorare e di stare assieme facendo lavori socialmente utili e interessanti. Abbastanza note sono le esperienze di cooperative che hanno occupato e coltivato terre abbandonate, le cooperative nei servizi e tante altre esperienze che hanno in comune aspirazioni, metodi di lotta, contenuti che delineano un vero e proprio movimento destinato a svilupparsi, una proposta che ha il pregio della pratica dell'obbiettivo, che infrange sempre piu' spesso il muro dei discorsi e delle promesse mai mantenute.

Ancora contro i decreti delegati

VELLETRI - Contro i decreti delegati anche nelle piccole citta': a Velletri ad una manifestazione hanno partecipato piu' di 500 studenti (su poco piu' di 2mila); fra di loro i piu' combattivi quelli dell'Itis Vallauri, due settimane di assemblea permanente. La manifestazione si e' conslusa con un'assemblea in cui si sono scontrate le posizioni della Fgci, con un taglio tutto rivolto alla riforma della scuola, e quelle del coll. Itis di Dp e di altri compagni del movimento che, oltre a giudicare insufficiente e mistificante il solo rinvio delle elezioni dei DD, invitavano gli studenti a conquistarsi da subito spazi di agibilita' politica e didattica.

Il seminario di DP sull'universita'

PISA - Si e' tenuto a Pisa, il 17-18 novembre, un seminario nazionale sulla ristrutturazione che investe l'universita' .

Durante il seminario, promosso da DP, sono stati analizzati materiali di inchiesta sulle universita' di Milano, Pisa Roma e Napoli, unitamente a materiali statistici nazionali. E' stata poi discussa una relazione, in cui si faceva il punto sul dibattito e sulla elaborazione dell'ultimo anno sul terreno dell'Universita', delineando anche i contenuti principali di una proposta alternativa.

Questa relazione, arricchita dal dibattito e da contributi locali, sara' ristesa ed inviata a tutte le situazioni per sollecitare un approfondimento ed una maggiore articolazione.

L'obiettivo e' arrivare a gennaio al lancio di una proposta politica nell'universita' con iniziative pubbliche di confronto e di lotta.

Scuole in lotta anche per l'edilizia

ROMA - "Vittorino da Feltre", 714 studenti del professionale, in stragrande maggioranza donne. La lotta e' partita per il reperimento di aule e per eliminare i doppi turni, aumentati ancora di un giorno la settimana. Subito le studentesse si sono rese conto degli innumerevoli ostacoli politici e burocratici: per lungo tempo palleggiamenti di responsabilita' fra provveditore e comune, poi passaggio all'ente locale della "patata bollente" dell'assegnazione dei locali: trovatili presso la scuola elementare "Di Donato", nuovi ostacoli venivano proposti dai genitori dei bambini, che si opponevano, sobillati dal direttore didattico, noto nostalgico, alla "promiscuita' tra bambini e giovani ragazze pronte a corromperli con droga, libero amore e amenita' del genere. Solo con la pressione della lotta si sono ottenute le aule, anche se si sono dovuti accettare tramezzi e muri divisorii. Problemi dello stesso genere hanno dovuto affrontare l'Einaudi, il Diaz, il Gioberti, l'Avogadro, e in tutte queste scuole solo con la lotta e la partecipazione si e' ottenuto qualcosa.

Repressione

Quali prove? Ma e' un anarchico!

BIELLA - Il 29 ottobre scorso il tribunale di Biella condannava a quattro anni di reclusione il compagno anarchico Renato Cornacchia ritenendolo colpevole di detenzione e trasporto di esplosivo, armi da guerra, micce e munizioni, trovate dai carabinieri agli inizi di ottobre, nella tomba di cui e' comproprietaria la madre del compagno. "Renatino", 19 anni, alla testa delle lotte studentesche in questi ultimi anni, si trova ora nel carcere speciale di Cuneo, alla fine di un processo meno che indiziario, ma assai piu' che provatorio e sconcertante.

La vicenda e' presto detta: una fonte confidenziale avvisa i carabinieri di Dalla Chiesa che in un cimitero di un piccolo paese del bellese una tomba e stata trasformata in un deposito d'armi. Da questo momento entra in scena il capitano Nedo Lavagi che con un ragionamento da carabiniere "risale" a Renatino". Ecco cosa scrive nel suo rapporto alla magistratura: "... e' stata esaminata la posizione delle famiglie che ino ad allora avevano usato la tomba per collocarvi le salme dei loro congiunti... Dall'esame dei cognomi l'unica famiglia che risulta avere un componente politicamente impegnato e con pregiudizi penali e' risultato essere quello del defunto Cornacchia Albino... Premesso quanto sopra e ritenuto che: 1) il Cornacchia Renato e' persona da collocare fra gli anarchici piu' fanatici nell'attivita' eversiva di estrema sinistra capace di commettere atti anche inconsulti a danno delle istituzioni; 2) che fra le famiglie affini e collaterali del suo albero genealogico non vi sono altre persone che possono essere collocate in quell'ambito, si ritiene che solo lui possa essere la persona capace di collocare ecc." In un primo tempo neppure il sostituto procuratore Scalia che conduce l'inchiesta avalla l'ipotesi di una responsabilita' di Renatino e infatti dopo averlo interrogato lo lascia libero. Paradossalmente succede che lo stesso Scalia, pressato dai carabinieri cambi opinione, dopo aver letto il testo di una telefonata registrata tra Renato e la sua compagna. L'na telefonata assolutamente innocua che, filtrata da interpretazioni speciose del capitano Lavagi diventa la principale pezza d'appoggio per la pubblica accusa che arrivera' a chiedere la condanna del compagno ad otto anni di carcere. Manifestazioni, proteste, prese di posizione di democratici non sono bastati ne' ad impedire la condanna ne' che, contro ogni normativa al riguardo, Renato venisse trasferito in un carcere speciale dove pur soffrendo di claustrofobia e' costretto ad un regime di isolamento di venti ore giornaliere.

Il comitato per la scarcerazione di Renato ha ora promosso una raccolta di firme ed ha in programma una manifestazione che tenga aperto il problema. Dal canto loro tutti i partiti e le organizzazioni della sinistra storica e nuova hanno condannato la incredibile decisione del tribunale.

cultura

Un dibattito, informale e controverso, ha preso spunto dalla rubrica "Fatevi un missile": chi vuole puo' intervenire scrivendo.
Un altro dibattito, quello sulle riviste scientifiche prosegue con "Testi e Contesti".
Alcuni collaboratori infine presentano una proposta di inchiesta per i prossimi mesi sul tema dell'inquinamento, nocivita' e salute.

Riviste

Testi e Contesti: un nuovo periodico di analisi critica delle scienze

Giorgio Calsamiglia

I promotori, che vengono dall'esperienza di Sapere, intendono realizzare uno strumento per analizzare in dettaglio culture, storia e contesti delle scienze

L'idea della non neutralita' della scienza e' stata indubbiamente un bagaglio fondamentale del movimento anticapitalista di questi ultimi 10 anni. Si e trattato di una presa di coscienza progressiva che non si e fermata al riconoscimento dei condizionamenti che operano a monte delle scelte di ricerca, o alla denuncia dell'uso che del prodotto della ricerca viene fatto da parte dei gruppi di potere dominanti, ma che ha investito direttamente lo stesso terreno della pressi scientifica, dei suoi metodi e dei suoi contenuti, la collocazione sociale dei ricercatori, e degli stessi criteri di definizione di cio' che si dice scienza.

Nel nostro paese in particolare, la critica radicale dell'attuale prassi scientifica si e' posta come esigenza organica alla definizione di un'efficace strategia di opposizione in tutti i momenti dello scontro sociale. Nella fabbrica, dove la lotta contro le stratificazioni, le qualifiche e competenze professionali ha rimesso in discussione l'organizzazione del lavoro: nella scuola, dove e' emersa la critica dei valori meritocratici e della gerarchizzazione dei ruoli sociali: nelle lotte sociali infine, che hanno investito strutture burocratiche e clientelari per ribaltare la logica di come si fanno le case, si impostano i servizi, si gestiscono gli ospedali gli asili i manicomi e le carceri.

Si e' rimesso cosi' in discussione il primato dei tecnici e degli esperti, portatori di una razionalita' astratta, estranea e spesso ostile alle esperinze e ai bisogni delle classi subordinate.

Si puo' ricordare oggi come la crisi abbia investito le stesse istituzioni scientifiche ponendo direttamente i ricercatori e i tecnici di fronte alle esigenze di definire un comportamento personale coerente con l'idea della non neutralita' della produzione scientifica. Rifiutando infatti come falsa e inefficace la distinzione tra scienze e loro uso, risultava necessario rimettere in discussione la propria figura sociale e insieme l'organizzazione del lavoro della ricerca. Quella stessa organizzazione peraltro dove spesso il singolo ricercatore risulta essere un semplice ingranaggio di ipertrofiche istituzioni controllate da pochi e dall'alto.

Il primo livello di risposta politica a questa crisi si e' realizzato in questi anni attraverso lo sforzo di operare un collegamento sempre piu' stretto tra ricercatori, insegnanti, studenti, gruppi operai e realta' sociali di base all'interno di movimenti specifici di lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e dei rapporti sociali. Lo scopo esplicito e' quello di partire dai presupposti "scientifici" che di quella organizzazione garantiscono la legittimazione per realizzare una diversa prassi scientifica, che sia da un lato espressione e strumento delle lotte e nello stesso tempo fondamento per la costruzione collettiva di una nuova "immagine del mondo". Per esemplificare, si tratta di un livello a cui si sono collocate le lotte contro la nocivita' in fabbrica e nell'ambiente, la battaglia antinucleare, alcune esperienze piu' avanzate di "150 ore", l'attivita' di organizzazioni come Medicina Democratica, riviste come Sapere. Il secondo livello di analisi e di intervento e' stato praticato in particolare da alcuni ricercatori operanti soprattutto nel campo delle discipline fisiche. Partendo da una lettura di Marx antidogmatica, che ne scavava i frammenti sull'inglobamento delle scienze nella struttura del capitale, si voleva verificare l'affermazione della non neutralita' della scienza attraverso la ricostruzione delle motivazioni, dei contenuti, delle finalita' proprie dei diversi programmi scientifici e delle loro correlazioni, nonche' delle strutture complessive della ricerca, in rapporto al contesto economico produttivo ed alle finalita' sociali storicamente determinate.

La storia delle scienze diventera' cosi' uno strumento indispensabile per una piena comprensione critica dell'assetto attuale e allo stesso tempo la premessa per una loro trasformazione consapevole all'interno ed in funzione di una strategia di trasformazione sociale.

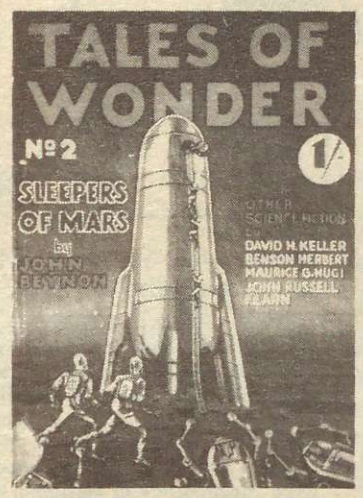
Su questo terreno e' nata l'iniziativa di una serie di quaderni, di cui e' uscito a Giugno il primo (il secondo sara' in libreria a Gennaio): "Testi e Contesti - quaderni di scienze, storia, societa' ". I promotori sono in buona parte compagni che in questi anni hanno anche collaborato con la rivista Sapere - in particolare alla sezione "Storia delle scienze e rapporti sociali" - e che oggi intendono realizzare uno strumento complementare dove vi sia spazio per analizzare piu' in dettaglio culture, contesti e "storia" delle scienze mettendo in luce, senza rischiare appiattimenti in articoli troppo sintetici, nessi e coerenze tra prassi scientifiche e assetti sociali.

Un'iniziativa che ci sembra cadere in un momento giusto e che non vuole essere un discorso per gli addetti ai lavori ma si propone di stimolare confronti e allargare il dibattito sulle scienze, raccogliendo le ricerche sui "quaderni". In questo senso i promotori intendono interagire con i lettori (studenti, insegnanti, ricercatori) recependo nel collettivo redazionale quanti sono disposti a collaborare, e creando le condizioni per discussioni collettive con incontri seminariali periodici.

Da 7 al 9 dicembre, presso l'Istituto di Fisica dell'Universita' di Roma, la rivista "Testi e Contestesti" promuove un seminario di dibattito aperto a tutti gli interessati, con il seguente ordine dei lavori: venerdi' 7 ore 15 dibattito su "Ruolo e finalita' della rivista" Sabato 8 ore 9.30 presentazione del convegno che si svolgera' a giugno dell'80 su "Ristrutturazione delle scienze fra le due Guerre Mondiali"; ore 15,30 dibattito su "Problemi e prospettive della ricerca biologica contemporanea". Domenica 9 ore 9.30 dibattito su "L'insegnamento delle scienze e il ruolo di Testi e Contesti."

Bricolage

Fatevi un missile



L'ironia del caso ha voluto che la pubblicazione di questa modesta rubrica di "bricolage missilistico" fosse accompagnata da una serie di eventi drammatici e problematici, per l'opinione pubblica e per lo stesso autore. Un morto allo stadio Olimpico, l'arresto di Daniele Pifano, un missile che esplode nelle mani di un dilettante di Trento, l'uso ormai massiccio dei razzi da parte delle BR.

La sincronia ha indotto qualcuno a pensar male (Corriere della Sera) o a cercare un legame diretto tra il QdL e tutti gli eventi missilistici della Terra. Qualche lettore si e' lasciato andare a reazioni spropositate, qualcun altro ha chiesto di rendere esplicito che si trattava di uno scherzo di cattivo gusto. Ed a proposito di gusto, anche un editorialista del "Manifesto" pur non avendola letto, ha storto il naso sulla rubrica. Che la rubrica non abbia nulla a che vedere con ciascuno dei fatti successi, e' anche inutile ribadirlo. Ma allora perche' "Fatevi un missile"?; da dove e' nata un'idea cosi' balzana?; e che cosa ha a che fare con la cultura scientifica?.

Ironia (o meglio, demistificazione) della scienza e di cio' che viene divulgato nella societa' e tecnologia avanzata (come curarsi la cistifellea, costruirsi una rice-trasmittente, coltivare ortaggi con i veleni e farsi un pannello solare del costo di mezzo milione per accendere una lampadina da 60 Watt). Tutto cio', come sappiamo, si colloca nell'orizzonte "neutrale" della scienza e dei suoi detentori. Che non a caso sono anche coloro che poi stabiliscono che un missile puo' essere usato per distruggere milioni di persone. Dall'altra parte c'e' chi pensa che sul terreno tecnologico si possa competere con l'avversario appropriandosi delle sue stesse armi (ancora una volta considerate neutrali), dove l'antagonismo politico si dissolve in quello tecnologico. Questi fenomeni, drammatici quanto farseschi, non cascono oggi ne' tantomeno li scopre questa rubrica che ha voluto soltanto, in maniera indiretta, metterli in evidenza. Il caso forse le ha dato ragione.

La parte strumentale del missile (localizzata nella testata) e' quella maggiormente disponibile alla creativita' e alle conoscenze del dilettante. Gli esperti di elettronica e di telocomandi possono ad esempio studiare varie soluzioni di orientamento balistico direzionale; gli appassionati di fotografia possono montare nella testata un sistema lampeggiante per seguire la traiettoria riproducendola fotograficamente, ecc. Si possono studiare anche particolari accorgimenti per alloggiare nella parte strumentale un paracadute di atterraggio, onde evitare di distruggere completamene il missile e recuperarne almeno le parti piu' essenziali.

Una volta acquisita una certa esperienza nella progettazione e costruzione della parte vettrice (e del carburante), il vero scopo del dilettante si esplica nella progettazione della parte strumentale.

Ultimi in ordine di tempo, ma non di importanza, sono i problemi riguardanti la fase di lancio del missile, la costruzione della torre di lancio e la traiettoria.

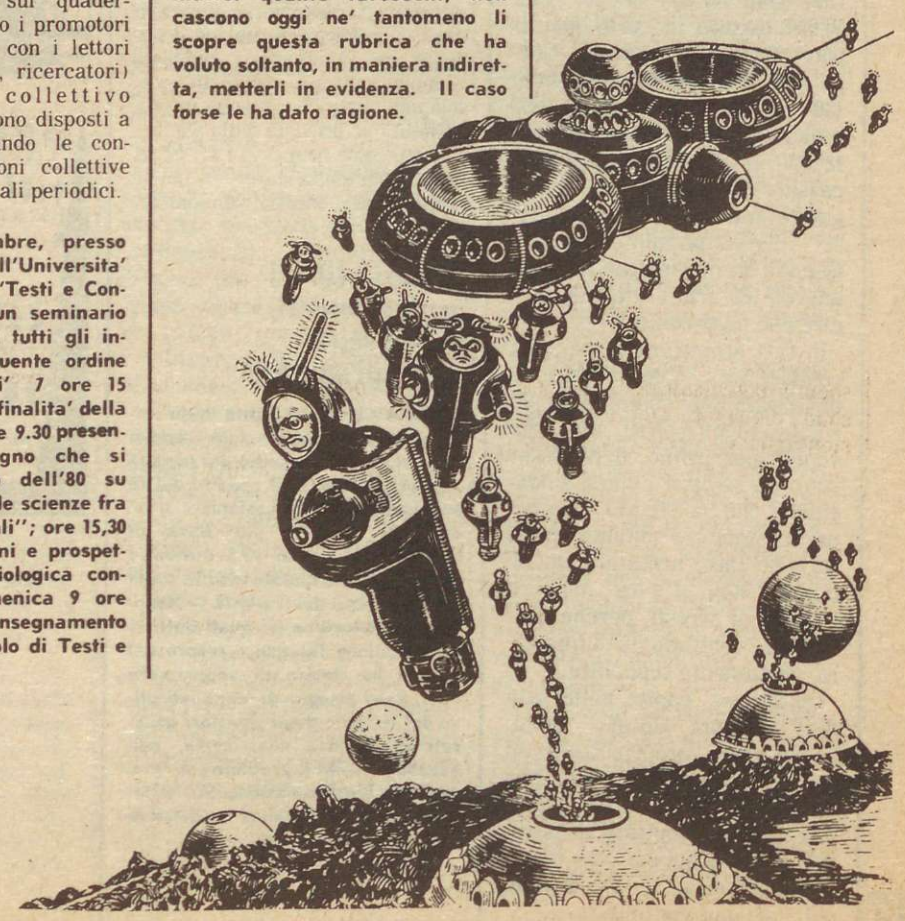
La zona di lancio deve essere isolata e sufficientemente lontana da abitazioni: per l'incolumita' delle persone e' bene costruire un rifugio in terra e legno a qualche decina di metri dalla torre. Quest'ultima deve essere congegnata in modo da essere resistente e stabile durante il lancio. Deve avere una sezione triangolare e ad uno dei vertici va fissata una guida verticale, sulla quale scorre il dente di guida collegato agli occhielli del missile (vedi fig. 2, QdL precedente).

La torre di lancio deve essere disposta con la inclinazione corrispondente alla distanza e all'altezza a cui si vuol far arrivare il missile: se questo viene lanciato in verticale ovviamente ricadra' nel punto di partenza e cio' e' estremamente pericoloso.

Si consiglia un angolo di lancio tra 70 e 80 gradi.

da "Lo scenziato dilettante" Sansoni editore, trad. italiana di "The amateur Scientist" by Scientific American, secondo le indicazioni di Elbert Barret e John Granger della Societa' di ricerche sui Missili a Reazione.

Da "Principi dei processi chimici -termodinamica" di O.A. Hougen, K.M. Watson, R.R. Ragatz edito in Italia dalla CEA-Milano.



Inquinamento

La distruzione dell'ambiente e della vita e' un grande profitto

Salvatore Palladino CNR di Roma

Nei paesi capitalistici i padroni sono all'offensiva contro tutto cio' che significa la tutela della salute e la difesa dell'ambiente
Alcuni elementi per un lavoro di inchiesta ed informazione attraverso queste pagine.

La Montedison ha fornito un esempio chiaro della filosofia padronale con il documento della Direzione Nazionale, noto da tempo, sulla "formazione del budget di manutenzione per gli anni 1978-80"; in esso l'azienda dava disposizioni ai derigenti dei suoi stabilimenti di risparmiare sulle spese di manutenzione degli impianti. I risultati non si sono fatti attendere e a Priolo, nel giro di poco piu' di un mese, si sono verificate due esplosioni mortali al petrolchimico.

I padronim quelli di Stato in prima fila, hanno programmato . se non i disastri, perlomeno le condizioni perche' questi avvenissero. Del resto fa parte del loro mestiere: in tempi di crisi ristrutturano, decentrano le lavorazioni piu' nocive laddove la classe operaia e' piu' debole e ricattabile. E' cosi' che in questi anni e' venuto a formarsi il polo chimico di Augusta-Priolo, detto anche la pattumiera d'Europa.

Quello che sembra mancare e' una risposta del movimento operaio, che sia adeguata alla pesantezza dell'attacco padronale; anzi le vicende dell'ultima piattaforma contrattuale della FULC dimostrano un ulteriore arretramento del sindacato sui problemi della tutela della salute.

L'aspetto piu' preoccupante che emerge da situazioni simili a quella di Seveso o di Priolo e' che mentre il padrone ha unificato a modo suo la fabbrica e il territorio, estendendo alla popolazione la nocivita' e i pericoli del modo di produzione capitalistico, i lavoratori e le altre categorie sociali potenzialmente alleate sono divise o quanto meno stentano a trovare l'unita' nella lotta per la tutela della salute e dell'ambiente. E si ha l'impressione che, oltre alla crisi economica, esistano altri fattori che hanno determinato questo arretramento operaio.

La lotta contro la nocivita' in fabbrica negli anni a cavallo tra il '60 e il '70 e' stata spesso vista con le lenti dell'ideologia, per cui la combattivita' e i successi di realta' operaie "forti e trainanti" sono stati generalizzati all'intera classe operaia, salvo poi a verificare il contrario nei maggiori disastri ambientali.

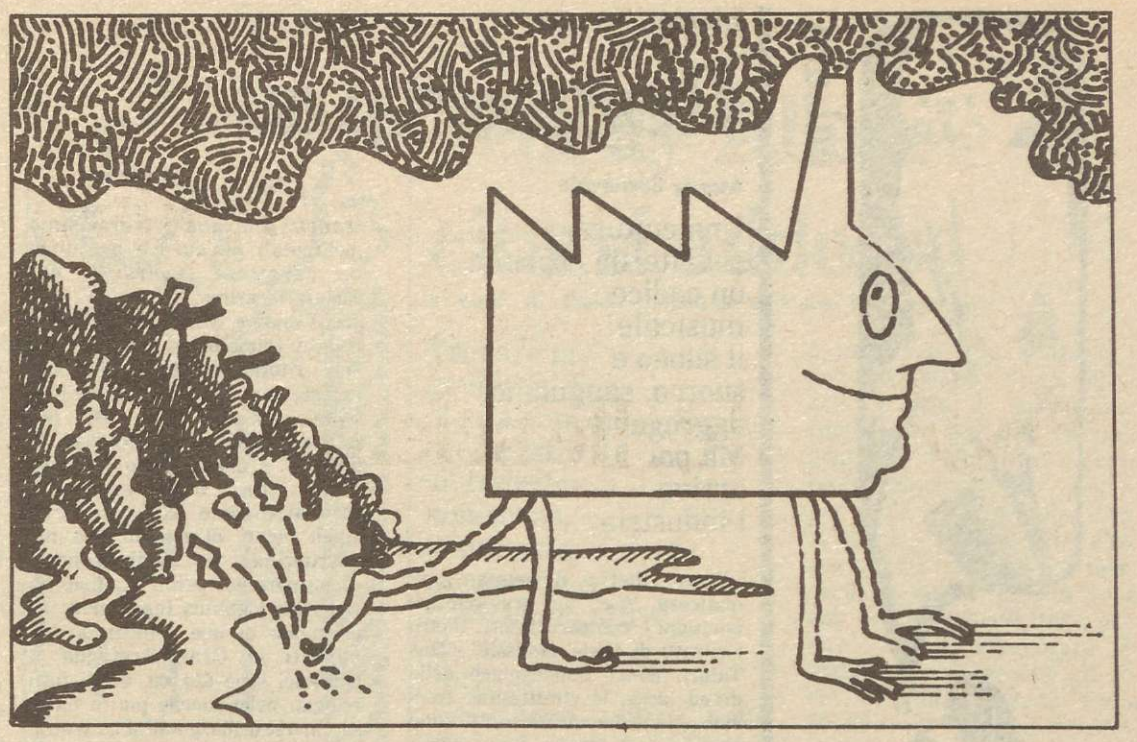
Cosi' all'ACNA di Cengio sono stati per anni solo i contadini o gruppi ristretti a mobilitarsi contro l'inquinamento , cosi' come ad Augusta-Priolo recentemente i pescatori, danneggiati dagli scarichi velenosi in mare, o gli studenti.

L'affermazione che "La classe operaia ha pazienza" puo' servire solo a chi ha bisogno di teorizzare che "il miglioramento della qualita' del lavoro in fabbrica non potra' mai annullare il suo carattere alienante, nemmeno in una societa' socialista" (G. Amendola, Rinascita 8-11-79), ma non aiuta minimamente a capire le ragioni profonde per cui molti lavoratori "accettano" condizioni di lavoro nocive e pericolose, non solo per la salute ma per la loro stessa vita.

Coglie invece il problema chi, come Serena G. Cavallo (Rassegna sindacale, 11-10-79) denuncia clientelismo e ricatto occupazionale come alleati dell'inquinamento che per decenni l'ACNA-Montedison ha propagato impunemente in fabbrica (numerosi lavoratori morti per cancro alla vescica) e sul territorio della Val Bormida, nel triangolo industriale del Nord.

Certamente possono influire anche fattori di rassegnazione o di indifferenza dovuti a cause religiose, culturali ecc. Ma Seveso ci ha insegnato che molto spesso c'e', da parte operaia, delle popolazioni, una vera e propria mancanza di conoscenza dei processi produttivi e delle caratteristiche delle sostanze manipolate durante la produzione, nonche' dalla loro pericolosita' e nocivita'.

Gli stessi tecnici addetti agli impianti quasi mai sono abituati ad affrontare il problema della sicurezza, come e' dimostrato dai programmi di studio degli Istituti Tecnici e delle facolta' universitarie. Laddove l'intervento dei tecnici e' stato conquistato dalle lotte operaie, si e avuta spesso una sopravvalutazione della raccolta dei dati medici, soprattutto quando l'intervento era gestito dall'Ente locale, creando in questo modo una falsa tranquillita' nei lavoratori (C. Bracci, QdL 23-4-77)



Proposta di lavoro

Questo schema di considerazioni e' alla base dell'iniziativa che, attraverso queste pagine, cerchera' di sviluppare un lavoro di ricerca sui problemi dell'inquinamento in fabbrica e nel territorio. Il lavoro, nei limiti della realizzazione, si articolera' in due filoni generali. Il primo, in collegamento con alcuni istituti scientifici, tentera' una sistematizzazione dei dati gia' disponibili, con la elaborazione di una serie di schede sulle sostanze nocive e di una "mappa ragionata" dell'inquinamento . Le schede, seguendo l'ordine alfabetico del titolo della sostanza, conterranno le informazioni riguardanti il carattere chimico, la tossicita' per l'uomo, la tossicita' ambientale, le massime concentrazioni ammissibili in USA e URSS, le legislazione italiana, la protezione in fabbrica, la legislazione straniera, la localizzazione della produzione, la letteratura disponibile.

Il secondo filone dovrebbe caratterizzarsi come lavoro di inchiesta diretta (e per questo ci rivolgiamo a tutti coloro che vivono o lavorano nelle realta' inquinate-inquinanti e che sono interessati a collaborare) che faccia emergere alcuni aspetti fondamentali.

- **Conoscenza operaia dei processi produttivi degli impianti nocivi (chimica, siderurgia, cementeria, ecc) specie al Sud.**
- **Conoscenza dell'intero ciclo produttivo di un determinato prodotto, in molti casi lavorato in piu' di una fabbrica.**
- **Programmi di studio ed esperienze di lavoro comune tra scuola-universita' e territorio, in tema di indagine sulla nocivita' e di prevenzione.**
- **Il ruolo dei tecnici in rapporto agli altri lavoratori .**
- **Il ruolo degli Enti locali.**

La legge Merli sulle acque

La legge del 13 maggio 1976, n. 319 (meglio nota come legge Merli) per combattere l'inquinamento delle acque, della cui non attuazione molti oggi fingono di meravigliarsi, era gia' nata male, come accade alle leggi di riforma che vogliamo mediare fra spinte opposte. La legge 319 - scriveva il pretore Amendola

- "risente purtroppo dei numerosi compromessi ai quali si e' dovuta assoggettare nel corso della sua elaborazione", il testo originario, subendo tagli ed inserimenti ispirati proprio da finalita' opposte a quelle della legge (e cioe' piu' dalla preoccupazione di non colpire il mondo delle industrie inquinanti e di non turbare il sonno dei responsabili degli "insediamenti civili" egualmente inquinanti, e di dover affrontare i grossi problemi economici ed organizzativi legati ad una eventuale piu' rigorosa disciplina degli scarichi provenienti anche da insediamenti civili, che non dalla cura di tutelare l'ambiente)".

Dopo tre anni, trascorsi tra inadempienze e proroghe dei termini, lo stesso pretore spiega che serve una nuova legge. Tuttavia anche a lui sembra sfuggire un punto essenziale del problema della lotta all'inquinamento delle acque: quasi sempre i magistrati che hanno cercato di applicare la legge Merli agli scarichi industriali si sono trovati isolati, quando addirittura non hanno trovato gli operai contrari alle iniziative miranti all'applicazione della legge (poiche' il ricatto padronale - occupazione o tutela dell'ambiente-funziona).

La filosofia della legge Merli, e' basata sulla depurazione e non sulla prevenzione dell'inquinamento attraverso la modifica dell'impianto e del processo produttivo.

La seconda via, cioe' le soluzioni impiantistiche, non solo puo' essere meno onerosa ma, come hanno dimostrato i consigli di fabbrica della Montedison con le proposte in merito alla produzione di Biossido di Titanio a Scarlino e Spinetta Marengo, puo' contemporaneamente soddisfare altre importanti esigenze quali il risanamento ambientale e un aumento dell'occupazione nell'ambito della stessa azienda interessata.

Al di la' della legge Merli, si tratta quindi di preparare un terreno di scontro con il padronato sulla base di proposte concrete, credibili e verificabili da parte dei lavoratori.

Tempi moderni, tempi di black-out. Nel buio di Manhattan c'e' Woody Allen. Un Articolo un po' pesante ma anche "pensante." Prendete fiato con le sue citazioni. Poi il reggae che continua il discorso sulla industria musicale e il consumo. Non vis spaventate: il peggio deve ancora venire.

Ai nostri lettori

Gli errori di ortografia e gli errori di stampa mi mettono di buon umore. Certi gioni li farei apposta. Ma sarebbe come barare. Mi piacciono le esitazioni di pronuncia le esitazioni della lingua e l'accento di ogni regione. (Errori, di Blaise Cendrars)

Musica

Reggae s.p.a.

Marco Carnevale

Una cultura subalterna esprime un codice musicale: il suono e' sporco, sanguigno, aggregante. Ma poi arriva l'industria ...

Certo, dietro il reggae c'e' qualcosa. C'e' un groviglio di emozioni e comportamenti: dietro i ritratti di Haile' Selassie' - Ras Tafari, dietro l'ondeggiare delle dread locks, le strettissime treccine giamaicane, cascanti sulle spalle, piu' divisa che moda, dietro i paffuti poppanti svezzati a suon di spinelli, c'e' il pulsare perverso di una cultura e di un modo di essere, e ancora dietro, i percorsi impervi dell'autocoscienza di un ex popolo di colonizzati e di una attuale minoranza etnica. Vediamo, allora, come direbbe Pecchioli, di fare un po' d'ordine, specie intorno a certi equivoci estremamente diffusi riguardanti il reggae e il suo universo culturale.

Inanzitutto, il rastafarianesimo. Anche se pare uno scioglilingua, la religionae rasta e' un articolato sistema mitico-rituale che esprime una credenza apocalittico-millenaristica (l'annientamento di Babilonia, ossia del mondo occidentale "ipocrita e distruttivo", ad opera nientedimeno che della Russia, il biblico 'orso dalle tre setole' della Rivelazione), intrecciata ad usi e temi di derivazione cristiana e pentecostale: un caso, insomma, accostabile a cio' che De Martino definiva 'sincretismo cristiano-pagano'. Il rastafarianesimo, come le altre forme religiose popolari giamaicane, il pentecostalismo e pocomania, e' cultura di contaminazione: accanto alla rivelazione onirica e alla meditazione, esso ammette e propugna l'uso della marijuana (la leggerissima 'ganja' antillana) e un modello di sessualita' disinibita ed esplicita: incoraggia e professa, oltre al culto del Re dei Re (Ras Tafari, appunto) e del Cristo, le piu' spicciole idolatrie terrene di Cassius Clay e di Bob Marley.

Al di la' dello spazio puramente religioso, un aspetto particolarmente interessante della cultura rasta e' il separatismo esasperato che sembra recuperare alcuni termini del nazionalismo nero afroamericano degli anni '60 (pure tradotti in una diversissima 'politicita'), per cui si e' parlato di un carattere 'eversivo' del rastafarianesimo. In realta', pur senza andare a ripescare Marcus Garvey (gimaicano, primo teorico del ritorno all'Africa), e' sufficiente uno sguardo alla realta' sociale che esprime il rasta per comprenderne le implicazioni di alterita' e antagonismo nei confronti dell'Occidente. Il rastafarianesimo ha i suoi principali centri di irradiazione nei quartieri neri di Kingston Londra, e storicamente per il giamaicano occidente significa Inghilterra: su un totale di due milioni di immigrati in Gran Bretagna, i caraibici sono 620.000, quasi tutti relegati nelle sacche piu' o meno sommerse di marginalita': si tratta, ovviamente, di un esercito insofferente, permanentemente in bilico tra una integrazione assai difficoltosa e comunque parziale la schizofrenia subculturale delle bande delinquenziali. Su questo terreno il rasta incide soprattutto a livello giovanile (la maggior parte dei 15.000 aderenti alle sette inglesi ha un'eta' compresa tra i 18 e i 35 anni), innestando sul dato dell'esasperazione del risentimento razziale

una vera e propria 'ideologia della separatezza': il rasta-man usa uno slang incomprensibile agli inglesi, e, soprattutto, "si veste, suona, balla in maniere che i bianchi non possono imitare".

E' il reggae. Non a caso una musica 'di contaminazione', che mescola e combina modi musicali di derivazione etnica antillana (il 'mento' rurale, il calypso) e forme massificate della cultura musicale occidentale, scelte tra le piu' 'negre' e, a modo loro, anch'esse emarginate: il blues, il rock'n'roll, il rhythm'n'blues, certo jazz elementare. Musica urbana, prodotto sonoro dello slum e della bidonville, la reggae non puo' essere puramente considerata 'musica popolare': certo e' che, pero', la sua struttura poggia a tal punto su una preesistente cultura musicale etnicament definita, da risultarne in ogni momento caratterizzata e condizionata. La sua fondamentale funzione di supporto per il ballo e' tradita dal marcato rilievo attribuito al lavoro dell percussioni; la ritmica e' netta e ripetitiva, si insiste sul ritmo in maniera tale da portare le povere melodie tessute sul monocorde sforzo dei timpani, delle batterie, delle congas ad agire, anch'esse come puntello e provocazione al battere-e-levare. Questo spiega, allo stesso tempo, i suoi limiti estetici (l'ascolto prolungato e' davvero sfibrante) e il suo successo. Una musica facile, biologica e accattivante, che non riesce (ne' mira, d'altronde) a suscitare altra reazione che un ipnotico "lasciarsi andare" di macondiana memoria: una manna insperata per i propagandisti del riflusso, un ristoro carnale agognato dopo anni di gelida disco-music (e altrettanto ballabile) per chi va in discoteca. Ad ogni modo, a noi piacerebbe saperne di piu': ad esempio, se e' proprio per un fatto di aperture internazionaliste, e non per il solito becero consumismo esterofilo, che da noi si continuano a seguire queste approssimative mode 'etnomusicologiche'; o, anche, se e' destinata a procedere la proliferazione dei risibili esperimenti di disco-reggae alla Inner Circle; infine, se e' solo una coincidenza che il reggae sia esploso in Europa dopo la lunga e strisciante promotion sulle incisioni giamaicane di noti furbastri pop quali il Cat Stevens e i Rolling Stones (a prposito gli Stones sono editori e numi tutelari dell'osannatissimo Peter Tosh).

L'industria, intanto, tira avanti cosi': plastificando il plastificabile, vendendo il vendibile. Ormai il reggae lo fanno tutti: da Loredana Berte' a Patti Pravo, allo zombie Dylan (orrenda la sua 'Don't think twice, it's alright' con coretti alla "Piccole donne" e chitarrina wah wah di terz'ordine); mancano solo Rascel e Mino Reitano, ma ce la faranno anche loro. Good vibrations, e ... buon consumo a tutti.

DISCOGRAFIA

Bbuono:

As. Vv.: "Radici della musica nera in America" (2 Lp Albatros, a cura di S. CHarters); Bob Marley and The Wailers: "Catch a fire" (Island,) "Live (Island), "Babylon by bus" (Island,) "Survival" (Island); Peter Tosh: "Bush doctor" (Rolling Stones Rec.).

No Bbuono:

Inner Cirle: "Ready for the world" (Capitol), "Everything is great" (Island); Peter Tosh: ((Mystic man" (Rolling Stones Rec.).

Defecazioni

Cantacacca

Che i parolieri della canzonette formato famiglia vengano di solito reclutati al margine estremo del confine tra animalita' e quasi-umanita', e' cosa nota. In questa triste fase, pero', la faccenda va assumendo toni preoccupanti: di stupidita' si muore, ma piu' spesso si vive, con crescente facilita', nell'indifferente abitudine generale all'assurdo. Le ultime grida da Hit Parade illustrano assai bene la situazione. Prendiamo ad esempio il Sorrenti, che le sue idiozie se le defeca da solo: "Dammi il tuo amore-non chiedermi niente-dimmi che hai bisogno di me-tu sei sempre mia-anche quando vado via-tu sei l'unica donna per me". Cosa vuol dire? Neanche una ganzotta di CL specializzata in "Viva la gente" saprebbe rispondere, eppure il bergonzone anglo-napoletano anni fa incideva con Jean Luc Ponty. Boh. Altro demenziale involontario e' il fossile Celentano che, oltre a pronunciarsi contro il divorzio, l'aborto e il libero arbitrio, continua a tempo perso (suo e degli altri) a vendere tonnellate di dischi. Il suo ultimo "Soli" dice all'incirca: "Soli - la pelle come un vestito - soli - mangiando un panino in due - io e te - soli - le briciole nel letto - soli - ma stretti un po' di piu' - solo io, solo tu". A parte lo squallore della descrizione, che si vorrebbe idilliaca, e' evidente che, al confronto, in quanto a poetica, "Sbirulino" della punk Sandra Mondaini risulta essere una pietra miliare dell'estetica del Novecento. Ma c'e' anche di peggio. Il 'peggio' si chiama Viola Valentino, ultimo modello della serie CGD "Costituite da voi una cantante alla moda". La Valentino, belloccia e tragicamente inutile come un soprammobile, intende forse confessare con il suo "Comprami" le poco lineari vicende della sua carriera discografica: "Se per te - il sabato sera - non c'e' mai - una donna sicura - comprami - io sono in vendita - e non mi credere - irraggiungibile".

Ultimo viene il corvo, ed ultimi i Pooh. Giovanotti gradevoli, odorosi di balsamo, tutti maniaci dell'amoruccio adolescenziale alla vaselina. Dopo una interminabile sequanza di bacini innocenti e sfioratine di gomito, i Pooh, che sono scemi ma hanno acquisito una mentalita' aperta e sportiva, esplodono in un trionfale slogan vitalistico: "Quando la mia donna ride - quando la mia donna gode - io sono vivo"..

Non c'e' altro da fare, temo, che ridere, ridere ridere: forse solo una risata li seppellira'.

Cinema

Un americano a Manhattan

Paolo Vernaglione

E' un film difficile. Carico di rimandi ad una e piu' culture, necessariamente pieno di una storia dell'intellettualita' radicale americana raccontata in parallelo ad una storia di Allen come illustre testimone.

Manhattan, come "metafora della decadenza della cultura contemporanea," ritratta come in una fotografia di Diane Arbus, qualche anno dopo, chiusa, afflittiva, e sfumata, ma ricca, dove ci sono tante cose belle, interessanti, attraenti, fenomenali (non piu' fantastiche), ma anche "terrifics," dell'americanita' di certa America.a

Manhattan della libera intellettualita' di Woody Allen vecchiogiovane, dei Books a domicilio, delle case studio dall'accoglienza sovrumana, e gusto post-avanguardia e retro' anni trenta, e atmosfera parodia della commedia anni cinquanta, luoghi di complicazione televisiva, cinematografica, narrativa, e estremi di crisi profonde, in cui si coinvolge il proprio analista.

E Allen-Davis, metafora vivente della genialita' dell'espressione artistica, dai sentimenti che non traboccano mai, ma carico, inespresso, logico in tutto, e ironico comico che descrive, crea, giudica. Si e' parlato di limite, di autocompiacimento e autocommiserazione per il lavoro registico sui quartieri della citta' tentacolare, ove in realta' poche auto, ma una per simbolo, si sono viste, e sirinuncia cosi' alle osservazioni motivate.

Ma la perfezione del film, cio' che travalica le considerazioni da chef d'oeuvre, si comprende scegliendo uno o piu' fra le migliaiadi percorsi razionali che esso offre.

E allora all'Isaac Davis cosciente della Rapsodia di Gershwin, di Mozart, di "Potato Head Blues," motivi per cui vale la pena di vivere, non solo nei momenti di buio dopo la rottura del rapporto con la diciassettenne Tracy, corrisponde in un problematico incontro l'esistenza "trascendentale" dell'incomprensibile Diane Keaton, Mary fra arte scultura concettuale, Scott Fitzgerlad e scritture di romanzi da copioni cinematografici.

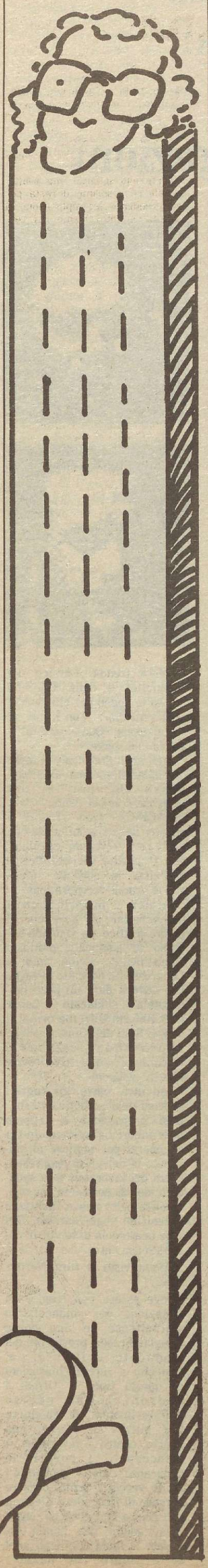
E altrettanti elementi di limpidezza nell'espressione dei conflitti individuali e collettivi dell'intellettuale Woody Allen e del suo mondo, e' possibile riconoscere in quell'uso spietato della metafora linguistica che riesce a coprire e a comprendere l'intera realta', e nello stesso tempo a caratterizzarne un particolare: cio' che per Allen e' modo di essere come artista.

In questa architettura, all'apparenza fragile, si svolge la dinamica sotterranea del sentimento descritto, squarci improvvisi su Manhattan proprio quella, aperture sull'Hudson River difficilmente prevedibili. Il ritmo e' largo nella massima concentrazione delle battute, delle scene, nella fotografia d'arte. Ma anche continui spostamenti di situazione, parodie citazioni colte, un argomentare fluente, narrazioni dell'ultima America forse quasi puritana. Non ci si sposta da Manhattan. E' un "che," un luogo di vita, qualcosa di assolutamente reale che parla di se'.

Ma spazio intellettuale soprattutto: ove gli eccessi sono considerati tali solo quando vengono riconosciuti in contrasto con un sentimento. Tutto questo "e"' Woody Allen. Non c'e' autocompiacimento, si riconosce subito una mediazione, intreccio di sottili legami da risolvere in psicanalisi.

Cosi' e' nelle motivazioni di urgenza con cui Isaac Davis spinge Tracy a partire, nelle estemporanee atmosfere di complicita' con Mary, nei pesanti giudizi che esprime su di lui l'ex-moglie. Si coglie sempre un momento in cui altre ragioni vanno in frantumi Poi tornano a comporsi, si dispongono in ordini inversi, continuano ad essere brevi dichiarazioni d'esistenza. Gia' in "Interiors" un mondo era stato svelato; qui si chiarisce, con molta materia in piu', un rapporto di estrema attenzione, di confronto con tutte le componenti "non passive" e con molti "elementi negativi" diventa mai mera tecnica illustrativa, rimane nell'exploit delle affermazioni, nello svolgersi delle "corse" di Isaac Davis, nell'interpretazione individuale dei rapporti affettivi. Il film percorre senza ansia i modi di Allen, molteplici prospettive senza scopo, fioritura di un modello di esistenza contrario alla pratica abitudinaria dell'intellettuale fuori casa, spazi vitali che e' sempre piu' difficile nominare.

Perche' anche di questo e' forse metafora: la capacita' di costruire personali rapporti in un ambiente che deve essere personale. Ulteriore difficolta' nel rappresentare un mondo in cui valori di integrazione e opposizione alla societa' mal si comprendono e trovano quasi impossibile definizione. Una delle alternative a cui gia' da tempo gli scatti di Woody Allen hanno dato espressione.



Libri

Woody Allen: citarsi addosso

a cura di Guido Cornara e Paolo Vernaglione

Trovare la genialita' fra le citazioni: scelta difficile sintetizzare il non-senso, il surreale, la parodia e moltissimo altro nei suoi libri.

Viva Vargas! (Brani tratti dal diario di un rivoluzionario).Il morale degli uomini sembra resistere bene, malgrado taluni contrattempi di minore importanza. Il primo di questi e' stato provocato da Miguel, che ha rubato alcuni missili terra-terra scambiandoli erroneamente per missili terra-aria, nel tentativo di abbattere alcuni aerei di Arroyo; ha fatto saltare in arie tutti i nostri autocarri. Quando ha cercato di buttare la cosa sul ridere, Jose' si e' infuriato e sono venuti alle mani. Dopo di che entrambi hanno fatto pace e hanno disertato.

Le liste di Metterling. La Venale & figli ha pubblicato finalmente l'attesissimo primo volume delle liste di bucato del Metterling (Le liste riunite della lavanderia di Hans Metterling, Vol. 1.437 pagine piu' 32 di introduzione e indice, dollari 13) con un erudito commento di Gunther Eisenbud, noto studioso del Metterling... La prima lista di lavanderia del Metterling: 6 paia di mutande, 4 magliette, 6 paia calzini blu, 4 camicie azzurre, 2 camicie bianche, 6 fazzoletti, non inamidare, costituisce la presentazione perfetta e pressocche' globale di questo travagliato genio, noto ai suoi contemporanei come "Il Pazzo di Praga". La lista fu compilata proprio nel periodo in cui il Metterling scriveva "Le Confessioni di un formaggio mostruoso", opera di immensa portata filosofica in cui dimostro' non solo che Kant aveva preso una cantonata sull'universo, ma che al momento di pagare il conto al ristorante riusciva sempre ad assentarsi con una scusa qualsiasi. L'avversione del Metterling per l'amido e' tipica del periodo e, quando il suddetto pacco di biancheria gli torno' indietro troppo irrigidito, egli piombo' in una cupa disperazione. La sua padrona di casa, Frau Weiser, soleva riferire agli amici che Herr Metterling rimaneva in casa per giorni interi piangendo sul fatto che gli avevano inamidato le mutande. Naturalmente il Breuer ha gia' puntualizzato il rapporto intercorrente tra la biancheria inamidata e la costante sensazione del Metterling di essere perseguitato dalla gente con la pappagorgia (vedi Metterling: "Psicosi paranoico depressive e prime liste). Il tema tragico dell'incapacita' a seguire le istruzioni compare nell'unico dramma del Metterling, "Asma" quando Needleman porta la palla da tennis maledetta nel Walalla, per un fatale errore. L'evidente enigma della seconda lista: 7 paia mutande, 5 magliette, 7 paia calzini neri, 6 camicie azzurre, 6 fazzoletti, non inamidare, e' racchiuso nelle 7 paia di calzini neri poiche' era piu' che risaputo quanto il Metterling amasse profondamente il blu. Invero, per molti anni la sola menzione di un qualsiasi altro colore era sufficiente a mandarlo in bestia ed una volta egli prese a schiaffi Rilke perche' aveva affermato di preferire le donne con gli occhi castani. Secondo Anna Freud (vedi "I calzini del Metterling come espressione della madre fallica" dal Journal of Psycanalysis, Nov. 1935) questa sua subitanea deviazione verso un piu' sobrio colore per gli indumenti da piedi e' da imputare all'infelicita' causatagli dall'incidente di Bayreuth. Avvenne che, durante il primo atto del Tristano, egli starnuti' facendo volar via il tupe' ad uno dei piu' ricchi patrocinatori dell'opera. L'auditorio proruppe in risate convulse, e Wagner lo difese con il detto divenuto ormai classico: "Tutti possono starnutire."

Guida al balletto Musica di una bellezza insopportabile, mentre si alza il sipario. Boschi in un pomeriggio d'estate. Un cerbiatto entra ballando e mordicchia lentamente delle foglie. Si trascina pigramente tra il morbido fogliame. Improvvisamente incomincia a tossire e cade stecchito.

Breve ma utile guida alla disobbedienza Sciopero della fame. Gli oppressi stanno senza mangiare finche' non si siano soddisfatte le loro richieste. Dei politici insidiosi lasceranno biscotti a portata di mano o forse del parmigianom ma bisogna resistere. Se il parito al potere riesce a far mangiare lo scioperante, di solito riesce a soffocare l'insurrezione senza troppe difficolta', Se riesce non solo a farlo mangiare ma anche a fargli pagare il conto, ha vinto, **Manifestazioni e sfilate.** Un buon esempio di manifestazione fu il Boston Tea Party. Durante il quale gli Americani offesi si travestirono da pellirossa e buttarono il Te' inglese nel mare. Piu' tardi, dei pellirossa travestiti da Americani offesi buttarono a mare i veri Inglesi, Quindi gli Inglesi, travestiti da te', si buttarono in mare. Finalmente dei mercenari tedeschi vesti solo con i costumi delle "Troiane", si buttarono a mare senza ragione alcuna.

Leggi e proverbi - Il leone e il vitello giaceranno insieme ma il vitello dormira' ben poco. Chi e' malvagio nel profondo del cuore probabilmente la sa lunga. Chiunque ami la saggezza e' virtuoso ma colui il quale corteggia un pollo e' un bizzarro.

Sulla frugalita' - ... La ricchezza non e' tutto ma e' molto meglio della salute. Dopotutto, non e' che si possa andare dal macellaio e dire "Guardi che bella abbronzatura che ho, e non solo non prendo mai un raffreddore" e aspettarsi che vi incarti del filetto... La ricchezza e' meglio della poverta', se non altro per ragioni finanziarie.

Sindacato nel mondo

Le due pagine che seguono saranno istituzionalmente dedicate al dibattito e agli interventi politici, teorici, ideologici.
La prima pagina, la 22 piu' dedicata ad interventi sparsi, legati ai fatti di attualita', la seconda la 23, piu' inserita in un filone di dibattito scelto redazionalmente.
L'articolo di Pino Ferraris, che pubblichiamo qui a fianco non e' propriamente un intervento, quanto piuttosto un tentativo di ricucitura di interessanti notizie sindacali italiane ed estere tessendo un quadro della realta' del sindacato.
Nella seconda pagina pubblichiamo invece un intervento di Costanzo Preve che riprende e risponde alle tematiche sollevate da Scalzone nello scorso numero zero del QdL.
A questo faranno seguito altri interventi, ma ci sembra che questo di Preve segni un passo importante, per certi versi una svolta nella analisi delle posizioni degli operaisti italiani. Che renda conto, forse per la prima volta, della logica di certe scelte pratiche che, come quella dell'indicazione di voto ai radicali, hanno stupito molti compagni.

Quotidiano dei Lavoratori
1.12.79

Block-notes internazionale

Cronache sindacali con divagazioni

A cura di Pino Ferraris

Ti sbatto la Leyland in prima pagina

Nella prima di novembre, mentre De Benedetti rvendica clamorosamente la liberta' di licenziare in massa, balza, a titoli di scatola, sulle prime pagine dei giornali il "caso Leyland": i "saggi" operai inglesi, per salvare l'azienda, votano in favore del loro licenziamento.

Un anno fa le nove settimane di sciopero dei 56mila operai della Ford inglese che conquistavano aumenti salariali del 17 per cento non meritarono nemmeno un rigo. Del resto chi ha parlato, il mese scorso delle due settimane di siopero dei minatori del Limburgo? Eppure si dice che sia stata una lotta che ricordava i grandi scioperi spontanei del 1966 e del 1970. Chi ha scritto delle sette settimane di sciopero (terminato il 15 ottobre) che ha sconvolto il piu' grande porto di Europa, quello di Rotterdam?

Attraveso la potenza dei mass-media l'unico canale informativo che funziona sembra essere ormai quello che internazionalizza la sconfitta operaia.

Detto questo, il voto di 106 mila operai che mandano per posta al padrone l'approvazione a fare 25mila licenziamenti e' uno di quegli avvenimenti che non si possono rimuovere.

Sembra infatti che la catastrofe del sindacalismo moderato e burocratico non significhi affatto l'automatica liberazione delle potenzialita' di lotta autonoma degli operai, ma che possa, semplicemente, spianare la strada al governo capitalistico, in presa diretta, della coscenza e dei comportamenti dei lavoratori.

I tempi delle grandi crisi sono anche quelli della grandi ambiguita', delle possibilita' delle avanzate lotte di classe e dei possibili crolli della coscenza sociale.

Il commento di Rinascita al caso Leyland e' in questo titolo: quando il sindacato si occupa solo di salario.

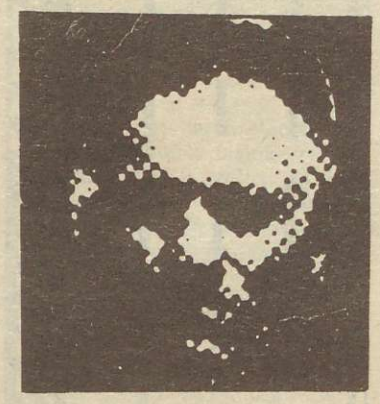
Rinascita dimentica che il TUC agli operai della Leyland ha fatto un discorso rigorosamente amendoliano: tre anni di blocco salariale, e 17mila licenziamenti (gia' fatti) in nome della produttivita', della patria e del governo laburista.

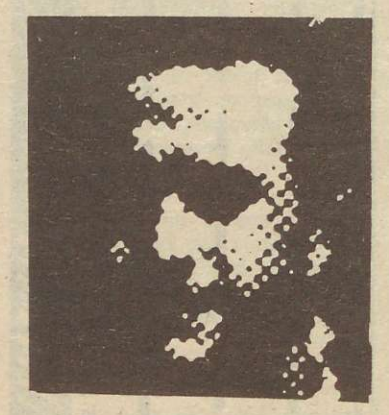
Probabilmente il risultato e' stato che molta gente si e' convinta del fatto che, se non c'e' che una politica conservatrice che sia capace di salvare la baracca, allora coloro che hanno piu' titoli per portarla avanti sono i conservatori e non i laburisti, sono i padroni e non i sindacati.

AFLCio

AFL-Cio: l'eredita' di Meany

La scorsa settimana e' apparsa sui giornali la notizia che il vecchio boss del sindacalismo americano George Meany se non e' andato in pensione. Questo uomo della





"guerra fredda", amico dei Rockfeller e della Cia, ha tenuto in pugno per oltretrenta anni l'Alf-Cio . Con lui se ne va un'epoca. Quale eredita' si lascia alle spalle?

Oggi, negli Stati Uniti il tasso di sindacalizzazione e' il piu' basso che mai si sia registrato: 20 per cento.

L'ALF-Cio vede crollare i pilastri della sua influenza: da parte le "relazioni speciali" con il partito democratico e dall'altra la cordiale intesa con le grandi "corporations".

Infatti , proprio con i democratici al governo, il potere politico sta venendo addosso al sindacato piuttosto brutalmente. Non solo il Congresso ha bocciato la legge che doveva dare un poco piu' di tutela al sindacato (il Labor Law Reform Bil), ma ormai i singoli Stati dell'Unione stanno approvando leggi terribilmente restrittive delle liberta' sindacali.

Dall'altra parte gli ingrati padroni menano botte da orbi. Essi propongono a tappeto nelle fabbriche referendum tra gli operai per togliere al sindacato la delega di rappresentanza dei lavoratori e la spuntano nell'80 per cento dei casi.

Inoltre nella nuove fabbriche decentrate negli Stati del Sud vige una regola di ferro: il sindacato non entra.

(Avete visto il film Norma Reed?)

Deve essere ben tragica la situazione del sindacalismo statunitense se uno come Douglas Fraser, presidente del sindacato dell'auto, e' costretto a fare dichiarazioni di questo tipo: "Ormai i padroni hanno deciso unilaterlmente di condurre una guerra di classe, una guerra contro i lavoratori, i disoccupati, i poveri, le minoranze, i molto giovani e i molto vecchi. Ormai occorre cercare di riprendere i legami con coloro che credono nelle lotte, coloro che hanno occupato le fabbriche negli anni 30 e coloro che hanno manifestato nelle vie di Selma negli anni 60".

Madrid: il congresso della Cisl internazionale

Madrid, 19-23 novembre, Congresso della Cisl internazionale, quello che un tempo era chiamato il sindacato "atlantico".

Il biglietto da visita e' quello di una "grande potenza": 122 organizzazioni sindacali di 87 paesi con 62 milioni di iscritti.

Il tema all'ordine del giorno era il sindacato degli anni 80. Cio' che ne e' venuto fuori e' un documento in cui 600 rappresentanti della burocrazia sindacale occidentale hanno espresso una nostalgica invocazione al "capitalismo sociale" dei bei tempi andati quando il capitale sapeva conciliare il sacrosanto profitto con la piena occupazione, lo stato assistenziale e la stabilita' dei prezzi.

Una nota sul ruolo un poco particolare di una certa area di sindacalismo "socialista". Il rappresentante della francese Force Ouvriere ha sparato il suo intervento contro l' "estremismo" della Ces (la confederazione dei sindacati europei) che i tedeschi porterebbero a civettare pericolosamente con l'eurocomunismo e con l'Est. Il nostro Giorgio Benvenuto, invece, ha invocato il ritorno dello "Zio Tom": senza l'ALF-Cio la Cisl internazionale sarebbe orfana. Carniti invece la pensa diversamente e l'ha detto.

L'eurosindacato e' un fantasma?

Leggiamo su un settimanale sindacale datato 19 novembre : "L'ultima settimana di novembre la Confederazione europea dei sindacati dara' vita ad una grande e articolata mobilitazione dei lavoratori europei, che scenderanno a manifestare nelle piazze, si riuniranno in assemblee nelle fabbriche e in luoghi pubblici, proclameranno scioperi di alcune ore". Questa imponente manifestazione di protesta continentale dei lavoratori avrebbe dovuto far tremare i capi di Stato e di governo dei Nove riuniti il 29 novembre a Dublino. Obiettivo: rivendicare le 35 ore in questa Europa con 6 milioni e mezzo di disoccupati. Chi se ne e' accorto? Abbiamo letto un trafiletto sui giornali francesi che annunciava un appello della CGT (che non fa parte della Ces) e della CFDT per lotte e assemblee dal 26 al 29 novembre. Il "sindacalismo all'Italiana" se ne e' scordato. Aveva altre gatte da pelare.

Il sindacato nostro: dall'altare alla povere.

Infatti di gatte da pelare da noi il sindacato ne ha parecchie. Questo e' stato proprio il "novembre nero" per il sindacato. Nel giro di qualche settimana e' stato dimostrato che le azioni del sindacato stanno precipitando rovinosamente: il vecchio Amendola puo' sgridarlo con veemenza stalinista nutrita di argomentazioni rigorosamente socialdemocratiche, i grandi padroni (da De Benedetti ad Agnelli) possono stracciare i vecchi protocolli del cerimoniale e persino un Presidente del consiglio della statura di Cossiga puo' lasciarlo in anticamera per andare in gita su corazzate e jet militari.

Non e' passato molto tempo, eppure il grande "sindacato dell'immagine", quello dell'Eur, riverito e adulato come una grande potenza istituzionale rischia di diventare poco piu' di un malconcio e logoro attrezzo da mettere nel ripostiglio. (Del resto non solo in Italia il sindacato sta passando di moda)

Dall'altare alla polvere: questa sembra essere la parabola di quel sindacato che e' entrato nel decennio degli anni 70 trionfale sull'onda delle lotte di massa e che sta uscendo dagli anni 70 logorato da una sua progressiva scissione dalla societa' e da una sua pesante sudditanza al quadro politico e allo Stato.

CFDT: ritiriamo la delega ai politici

Qualcuno nel sindacato incomincia ad accorgersi del fatto che la delega al quadro politico e alle istituzioni sta diventando il cappio che soffoca il sindacalismo del nostro tempo.

Il 21 novembre Edmond Maire, segretario generale della CFDT, ha pronunciato un discorso a Marsiglia. Il sindacalista francese afferma che la sconfitta delle sinistre nel marzo 1978 non ha rappresentato "un incidente casuale" ma uno "scacco di fondo che ci ha fatto riflettere sul modo in cui viene condotta la lotta per il cambiamento. Fino al 1978 - continua Maire - noi abbiamo delegato la speranza del mutamento all'unita' della sinistra. Nella attuale situazione invece, se si vuole evitare di precipitare nell'abisso, bisogna assolutamente rimettere in primo piano la nozione dell'associazione cosciente della popolazione perche' essa ottenga da se stessa i cambiamenti concreti cui aspira.

Non possiamo piu' affidarci ad una mobilitazione sociale che discenda dalla politica come premessa. Non affidiamo a nessuno l'incarico di mutare la situazione per conto nostro. Sono le forze sociali che debbono esprimere il loro bisogno di mutamenti."

Fim: cementare progressivamente classe operaia occupata e forze emarginate

Da noi, la Fim sembra rappresentare il settore sindacale che cerca di fare il bilancio piu' critico e severo di questi anni di sindacalismo sottomesso alle esigenze del quadro politico. Il documento con cui la Fim prepara la sua assemblea dei quadri che si terra' a Vico Equense dall'11 al 14 dicembre ci sembra uno dei piu' stimolanti ripensamenti provenienti da un ambiente sindacale che, in genere, si domostra piuttosto reticente e impacciato.

Il discorso della Fim apre con una critica al "globalismo ideologico", alle "sintesi onnicomprensive", ai "grandi messaggi" per indicare la necessita' di ripartire dalla "parzialita'", dalla "specificita", dai "diversi" e contrapporre al "patto neocorporativo" (classe operaia, padroni e tecnocrati uniti in una strategia prodduttivistica) "un progetto politico-rivendicativo che cementi progressivamente classe operaia occupata e forze emarginate".

Una risposta a Scalzone

Dall'operaio sociale alla societa' radicale. La parabola dell'operaismo italiano.

Costanzo Preve

Uno sguardo sulle tendenze di lungo periodo immanenti nell'ideologia operaista mostrano l'inarrestabile tendenza alla adesione apologetica a quella che Baget Bozzo chiama "societa' radicale," intesa come societa' della presenzialita' assoluta, della corporeita' immediata, della abolizione integrale del futuro in nome della abolizione della dialettica, la quale come e' ovvio secondo un pensiero della "riappropriazione," della perdita e del riacquisto, ha bisogno di una sequenzialita' temporale orientata e di un soggetto che se ne faccia autocosciente portatore.
Il soffermarsi su questo punto e' l'oggetto di un articolo che apparira' integrale sul prossimo numero di Unita' Proletaria di cui anticipiamo qui la terza parte riguardante l'intervento di Scalzone.

Scalzone non e' forse un teorico di prim'ordine, ma e' sempre stato chiaro, acuto, stimolante. Come del resto quasi tutti, ha sempre "pensato" in pratica un solo pensiero, declinandolo in tutti i modi possibili: la contrapposizione polare fra socialismo e comunismo, il loro pensarli non all'interno di una sequenza temporale lineare di successione, ma all'interno di un campo teorico simultaneo in cui i due termini sono visti in antitecita'. Il socialismo come reimposizione autoritaria della legge del valore gestita da un capitalismo "operaio" burocraticamente organizzato da una burocrazia rossa (la "burocrazia degli espropriatori" di cui parla Sohn-Rethel in Lavoro intellettuale e manuale). Il comunismo come pratica sociale immediata del valore d'uso, come superamento pratico reale della "oggettivita' spettrale" del valore di scambio, come anticipazione non "prefigurante", ma gia' "sostanziale", di una vita emancipata dalla disumanizzazione capitalistica, di cui il "socialismo" e' solo una caricatura.

Questa "sincronizzazione antitetica" di socialismo e comunismo presenta due aspetti fondamentali. Da un lato e' inadeguata a pensare correttamente il concetto di "socialismo" perche' lo "demonizza" preventivamente, contrapponendolo brutalmente al "comunismo" in uno stesso presente storico feticizzato. La scuola francese di Bettelheim e' molto piu' vicina ad una impostazione corretta del problema, perche' vede il socialismo non come un modo di produzione "spettrale" in cui la legge del valore e' imposta surrettiziamente per via di comando ma come una formazione economico-sociale di transizione dal capitalismo al comunismo in cui i rapporti economico-sociali vengono necessariamente surdeterminati dal "politico" (e qui ci sta, sia detto fra parentesi, il "nucleo razionale" del pensiero di Tronti dentro l'involucro mistico) ed in cui fondamentalmente tutto e' ancora da giocare. Da un altro lato pero' la "sincronizzazione antitetica" di Scalzone riflette, sia pure in forma mistico-immaginosa, un fatto reale: il salto di qualita' fatto dal PCI nel triennio 1976-1979 dal partito riformista togliattiano al partito "picista" dello Stato consociativo dei partiti, l'inevitabile "produzione", da parte della Classe Operaia che si fa Stato nell'attuale costellazione sociale di una burocrazia rossa arrogante e volgare per la quale, come dice un proverbio popolare siciliano, comandare e' ancora meglio che fottere. La "visibilita' sociale" di questa borghesia rossa e' un fatto assolutamente nuovo, posteriore al 1975. Per parafrasare il grande ERNST Bloch potremmo dire che mentre cercavamo di usare la Questione ebraica di Marx per capire che dietro il "cittadino" si nasconde in realta' il "borghese" l'ultimo triennio della storia italiana ci rivelava brutalmente che cosa puo' nascondersi dietro il "compagno". Esperienza ovvia e del tutto scontata per la gente che vive nel "socialismo reale" o per il dissidente cinese Wei Jingsheng ma, ammettiamolo, del tutto nuova e traumatica per l'italiano di sinistra.

Se questo e' vero (come ritengo che sia, anche una volta che si voglia fare la tara di questa affermazione) allora Oreste Scalzone, con la sua unilaterale contrapposizione fra socialismo e comunismo, e' integralmente nostro contemporaneo in quanto "rivela" la verita' nascosta e la logica immanente al compromesso storico mille volte meglio degli ideologismi su Masse e potere di Pietro Ingrao o sul passaggio da Sfruttati a Produttori di Bruno Trentin. Tuttavia anche in Scalzone e' visibilissima l'irresistibile tendenza del pensiero "operaista" all'adesione apologetica alla "societa' radicale", specialmente una volta che si sia consumato l'inevitabile passaggio dall'operaio-massa all'operaio sociale.

Il saggio di Scalzone riprodotto sul numero 0 del 9-11-79 del Quotidiano dei Lavoratori settimanale, e ripreso dal quotidiano francese Liberationm, lo dimostra con chiarezza. L'impianto del discorso e' assai piu' credibile di quello di Piperno e Pace, in quanto l'orizzonte culturale e' assai piu' la "microfisica del potere" di Foucault che le "macchine desideranti" della ideologia parigina. Si tratta pero', si noti bene, di utilizzo strumentale della "ideologia foucoltiana" assai piu' che di ripresa creativa del metodo di Foucault. Ci spieghiamo. Foucault e' un grande pensatore che puo' aiutare a "pensare" il comunismo ed a riqualificarne lo stesso concetto. Un libro come sorvegliare e punire, sia detto di passaggio, chiarisce il nesso di razionalita' e di dominio in modo piu' articolato e convincente di altri libri "epocali" del XX Secolo, come la Crisi delle scienze europee di Husserl, Dialettica dell'illuminismo di Horkheimer-Adorno e l'Uomo ad una dimensione di Marcuse, e questo, sia permesso il dirlo, del tutto indipendentemente dalle contrapposizioni metodologiche fra metodo genealogico e metodo dialettico. Quando le arringhe di Colletti in favore della scienza e della politica dei redditi saranno solo un episodio del "lorianesimo minore" italiano degli Anni Settanta noto ad alcuni specialisti della teratologia ideologica del XX Secolo, i lavori di Foucault, ne sono convinto, rimarranno ben oltre le mode. Tuttavia, anche Foucault ha prodotto un fall out di cascami ideologici: la polverizzazione del mondo in monadi solitarie che destrutturano senza fine la loro periferia piu' a portata di mano. Il fatto poi che probabilmente lo stesso Foucault condivida l'ideologia "fucoltiana" e' largamente indipendente dalle sue scoperte, cosi' come lo e' la credenza nei miracoli di Cristoforo Colombo. La piena adesione di Scalzone alla ideologia fucoltiana e' invece per noi di qualche interesse.

Scalzone ha ragione, naturalmente, nel ribadire che il comunismo, lungi dall'essere omogeneizzazione organicistica, deve essere la piu' ricca e compiuta possibilita' della differenza per tutti i soggetti, e che solo nella generalizzazione di questa possibilita' sta il suo elemento egualitario. Ha anche ragione (ed anzi questo e' molto acuto) nel dire che la "possibilita' della differenza" e' fondata dall'eguagliamento totale fra strati e soggetti realizzato proprio nella fase del dominio reale del capitale, in cui il modello della officina totale si estende all'intero insieme delle relazioni sociali e della vita quotidiana. Poiche' l'unica "sintesi sociale" presente e concretamente efficace sembra essere soltanto la interiorizzazione coatta di questa officina totale (da gestire magari in modo "socialista") e' chiaro che l'emancipazione sociale oggi assume l'apparenza della riottosita' a qualsiasi tentativo di "sintesi".

Questo mi sembra un buon punto da cui partire, per studiare le nuove, inedite forme che la contraddizione antagonistica assume nella societa' capitalistica.

Ma per Scalzone, invece, sembra un punto di arrivo. Sulle orme di un certo Marcuse, Scalzone da' (ovviamente) per "risolta" l'antinomia fra pensiero utopico e pensiero realistico. E' nell'oggi che si danno le condizioni di questo superamento. Scalzone afferma anche che non esiste piu' un "cuore dello Stato", che lo Stato si e' fatto societa' civile (sic!), che il Potere e' un insieme di poteri molecolari. Rendendosi conto che questa "tesi" assomiglia pericolosamente a quella dei riformisti (la conquista dei poteri di Martinet, la nuova cultura politica di Ricord in Francia, l'ideologia radicale italiana) Scalzone crede di cavarsela dicendo che il molecolare, il diffuso, il disperso, il plurale sono per i riformisti "logiche di riorganizzazione della forma sociale capitalistica e del potere", mentre per i "rivoluzionari" sono "processi di distruzione-sostituzione, spinti oltre il punto di non ritorno". La rivoluzione, proclama Scalzone, e' gia' cominciata! Essa, coesiste, evidentemente, con la "riforma".

A questo punto, inevitabilemte, si scatena la "fissazione" dell'ex-operaista entrato nella "societa' radicale": il consumo comunista nell'eterno presente. Niente piu' - dice Scalzone - questa maledetta idea dei due tempi, il "prima" ed il "dopo" della rivoluzione! Nessun rinvio millenaristico, nessuna dicotomia fra futuro rivoluzionario e presente compromissorio. La rivoluzione e' gia' in atto.

La giornata lavorativa non domina piu' il tempo sociale di milioni di giovani proletari e proletarizzati. La forma di soggettivita' comunista che allude al futuro e' la "comunita' proletaria", sono le "forme di cooperazione associativa, di aggregazione soggettiva, ad hoc e pro tempore, ecc.ecc." Basta con una idea di rivoluzione dominata dalla funzione teleologica del logos. Sono le stesse cose, sia detto incidentalmente, che si possono leggere nei saggi di Panebianco e di Bandinelli sugli "issues groups" radicali, solo che vengono dette non da un allievo di Pannunzio e di Ernesto Rossi, ma da un exleader di Potere Operaio.

A questo punto, un ultima considerazione. Evidentemente Scalzone vuole esorcizzare le bestie nere della austerita', dei sacrifici, dell'ascetismo rivoluzionario, dei due tempi, del triste pensiero di Lama e di Amendola. E' alla ricerca di un pensiero che rappresenti una contrapposizione assoluta a questa degenerazione del togliattismo. Nei confronti di questo pensiero, tuttavia, rappresenta solo la contrapposizione speculare, la solidarieta' antitetico-polare, la complementarieta' immediata. Ed e' un peccato.

Qualche osservazione per finire. Ci si potrebbe chiedere: perche' tanta polemica con dei compagni in prigione? Non si e' forse ingiusti quando si critica chi e' dentro, particolarmente quando lo fa qualcuno che e' fuori? Non si corre il rischio di dare una mano ai Calogero ed ai Gallucci?

No, assolutamente no. E' invece vero il contrario. E' invece il parlare piano a mezza voce, l'imbarazzo stile "scheletro nell'armadio", il considerare i compagni in carcere minus habentes e percio' indegni di una polemica aperta che avvelena invece il clima culturale e politico.

Qui si sono solo espresse alcune tesi ideologiche. Per riassumere. La "volatilizzazione" della contraddizione dialettica legata alla forma di valore dei prodotti del lavoro (non solo del consumo, o del denaro, ma del lavoro) umano porta inevitabilmente all'eclissi di moltissime altre categorie marxiane: la dialettica, il soggetto rivoluzionario, l'unita' e la differenza fra capitalismo, socialismo e comunismo, la progettualita', ecc. La logica di sviluppo immanente a questa formazione ideologica caratterizzata dalle sopraelencate posizioni la porta ad una adesione apologetica, vissuta con "falsa coscienza", alla societa' radicale vissuta come orizzonte della presenzialita' del comunismo (nel consumismo). Finisce qui, allora la parabola apertasi con Classe Operaia nel 1964. La composizione di classe si e' annullata nel sociale come in un buco nero. Dietro la barba di Marx si intravvede il viso di Baudrillard, il quale, almeno, non si fa illusioni di nessun genere.

La "societa' radicale" evidentemente affascina molti. Che affascini Alberoni e Baget-Bozzo riesco ancora a capirlo. Per Alberoni il mondo sociale trova un senso solo nell'immaginario di un nuovo disordine amoroso: da Fourier a Finkelkraut: la seconda volta, come e' noto, e' sempre una farsa. Per Baget-Bozzo tutto cio' che la "societa' radicale" toglie all'uomo, nella radicale abolizione del senso, lo da' in fondo a Dio: e questo infatti ad un teologo va bene. Ma, e questa e' solo una prudente domanda: va bene anche a voi, ed a noi?

Studenti medi

Un movimento che non e' nuovo, ma continua a sorprendere soprattutto chi vuole mettergli il cappello

a cura di Franco Moggi

Un'inchiesta fra gli studneti medi di Torino, Milano e Roma. Alcune caratteristiche di questo movimento che torna a riempire le piazze e moltiplica la conflittualita' nelle scuole.

L'iniziativa politica nazionale e' per ora nelle mani del cartello della Fgci, Fgsi, Pdup. Vi sono pero' anche nuove contraddizioni e spazi di iniziativa politica per le forze rivoluzionarie e per il movimento.

Cosa bolle in pentola? C'e' una diffusa ripresa della conflittualita', una larga disponibilita' alla mobilitazione non solo dei settori politicizzati, ma soprattutto dei giovanissimi. La manifestazione nazionale del 17 novembre, promossa dal cartello FGCI, FGSI PDUP, ha avuto una partecipazione di massa, dopo anni che queste forze erano escluse da questo tipo di movimento. A Milano nello stesso giorno, e su contenuti piu' nettamente antiistituzionali, sostenuta in particolare da DP, c'e' stata un'altra manifestazione di massa come non si vedeva da tempo, nonostante il boicottaggio delle forze del "cartello.". Il PCI per bocca di Occhetto parla ancora di nuovo movimento, serio e responsabile, che vorrebbe una piccola revisione dei decreti delegati per partecipare di piu'. La FGCI un po' si differenzia, dice di aver fatto l'autocritica, di essere disposta al confronto, anche alla sua sinistra e di rispettare l'autonomia del movimento. Solo una nuova operazione tattica o anche il prodotto di una crisi politica e di nuove contraddizioni? Di sicuro c'e' che il "cartello" non sta fermo, ma cerca di fare di questo movimento un momento di pressione-senza rotture (col PCI fino ai repubblicani) e di proprio rilancio politico.

Su questi temi abbiamo avviato una discussione con studenti di tre grandi citta': a Torino, a Milano, dove il movimento e' vivace e dove c'e' anche una forte presenza organizzata sia di DP che della FGCI e a Roma dove anche le forze politiche del cartello nelle scuole sono deboli e dove c'e' la piu' netta rottura e contrapposizione di aree politiche.

E' vero che lo specifico scuola ha ripreso importanza fra gli studenti? Ne parliamo con gli studenti di Torino.

"Noi abbiamo fatto addirittura una protesta perche' il nostro professore di macchine - racconta uno studente - arrivava in laboratorio, assegnava il lavoro e si metteva a leggere il giornale". "L'insegnamento dei nostri professori si basa tutto sul programma - sottolinea Matteo - senza lasciare spazio per altri problemi". "Noi vorremmo influire anche sulla didattica - dice Patrizia - che e' invece lasciata completamente alle decisioni dei professori".

Anche Rossana e Riccarda danno un certo peso alla didattica: l'una si ritiene "fortunata perche' ha trovato un professore con cui discutere" e alla quale "lo studio va abbastanza bene", l'altra chiede alla scuola soprattutto che "dia spunti per la formazione di una propria cultura". Sono problemi e atteggiamenti molto diffusi, che vengono anche collegati alle tematiche piu' generali della gestione della scuola (decreti delegati) agli interventi di ristrutturazione avviati e annunciati da Valitutti e che ancorano la disponibilita' alla mobilitazione alla condizione studentesca. "Queste mobilitazioni riguardano noi studenti - insiste Rossana - la politica e' un macello: troppe divisioni inutili. Nella mia scuola c'e' una grossa partecipazione, sono ottimista proprio perche' ci stiamo muovendo in tanti su cose precise da cambiare". Riccarda e Matteo aggiungono che "i decreti delegati sono falliti proprio perche' non stimolano, ma uccidono la partecipazione di base. Se una cosa va combattuta e' proprio il principio della delega". "Occorre anche costruire i consigli e non rieleggere i comitati studenteschi e generalizzare le lotte sulla sperimentazione".

Con i compagni di Milano il dibattito si centra invece piu' sui contenuti della recente mobilitazione e sulle differenziazioni con le forze del "cartello", con le quali e' in atto uno scontro-confronto molto serrato. "Solo nel confronto diretto con le proposte di sperimentazione e di gestione democratica e popolare della scuola si potra' vedere chi veramente si confronta con i bisogni reali del movimento degli studenti e delle sue lotte e chi invece valuta il movimento unicamente come strumento di pressione per equilibri parlamentari" dichiarano i compagni di DP di Milano. Il nodo dello scontro e' proprio questo: da una parte il comitato di lotta, sostenuto da FGCI, FGSI, PDUP, chiede una revisione degli organi collegiali, una correzione dei decreti delegati.

Dall'altra un vasto settore di movimento che chiede l'abolizione sostanziale degli organismi dei decreti delegati e la loro sostituzione con proposte alternative. Il rinvio delle elezioni "e' una vittoria che non ci basta, - ci spiega un compagno - non ci interessa rivedere strutture e forme di falsa democrazia che hanno il solo scopo di imbrigliare le lotte e gli eccessi degli studenti". "La storia stessa dei decreti delegati - aggiunge un altro - parte proprio dal tentativo di ingabbiare le lotte degli studenti. E' assurdo pensare di cambiare dall'interno un simile sistema." Fra gli studenti milanesi, dopo la manifestazione della scorsa settimana, queste proposte si sono consolidate e portano a sostenere con decisione la parola d'ordine dell'astensionismo attivo se si tenteranno, come per ora e' del tutto probabile, nuove elezioni farsa. "Le nostre proposte riguardano la formazione dei consigli studenteschi dei delegati, eletti sottoposti al controllo dell'assemblea - precisa un compagno. Per quanto riguarda la didattica proponiamo assemblee di classe sulla sperimentazione e sui programmi, il collegio dei docenti dovrebbe essere aperto agli studenti. "Oltre allo scontro politico c'e' fra gli studenti milanesi il tentativo di tenere aperti canali di confronto e di unita' d'azione del movimento". "Cerchiamo di avere la massima partecipazione anche di altre componenti che rappresentano tendenze di massa. Le posizioni istituzionali non sono approvate completamente neanche all'interno dei comitati, cio' rappresenta una contraddizione su cui lavorare". Cosi' conclude un compagno di DP.

A Roma il grosso del movimento e dei collettivi di scuola il 17 si e' diviso: una parte e' andata all'assemblea con gli autonomi all'universita', una parte alla manifestazione nazionale ed una parte e' stata a guardare. Dopo gli scontri provocati soprattutto dai Volsci all'universita' (con botte e feriti) e dopo la riuscita della manifestazione nazionale, il dibattito si e' fatto vivace. Ancora non c'e' un orientamento definito: sono partite lotte in molte scuole, ma sulle tematiche specifiche della singola scuola. "Sulle tematiche generali le assemblee sono scarse - racconta Flavia di un istituto del turismo - gli studenti sono arrabbiati perche' sono sempre i soliti politici che parlano". "La gente vuole proposte positive. La FGCI trova seguito perche' propone delle cose - sostiene Pino dell'agrario lotte noi ne facciano. La scorsa settimana abbiamo bloccato gli autobus per avere una linea aggiuntiva, ma non basta". "Piano pero' con le svolte della FGCI. Forse da qualche parte ha modificato la sua linea, ma dove vedo io no. Nella mia scuola - sottolinea Silvano del XXXIII - la FGCI e' intervenuta in assemblea con bastoni ed esterni perche' noi, con i compagni autonomi, volevamo spingere gli studenti a lottare contro la circolare dei 60 minuti, uscendo, senza tanti legalitarismi, 5 minuti prima". "In realta' la FGCI e' divisa, ha atteggiamenti contraddittori" ribadiscono Andrea e Nino. - "Da noi la FGCI e' piu' aperta del PDUP, ci chiedono continuamente di discutere con loro".

Certo e' che il dibattito sui decreti delegati interessa poco gli studenti romani, sono limitati i settori ne vedono anche solo uno spunto per una battaglia politica.

"Anche quei pochi che hanno votato in passato non hanno gran fiducia, non pensano di cambiare con i decreti delegati hanno votato cosi', perche' non si riusciva a fare altro" dice Flavia.

"Combattere i decreti delegati puo' anche essere utile, ma non solo per cio' che riguarda la presenza degli studenti, occorre ridimensionare il potere del preside ed escludere questa assurda presenza dei genitori,. come componente istituzionalizzata, eletta da una piccola parte. Poi occorre discutere soprattutto del resto." aggiunge, infine, un compagno di Roma.